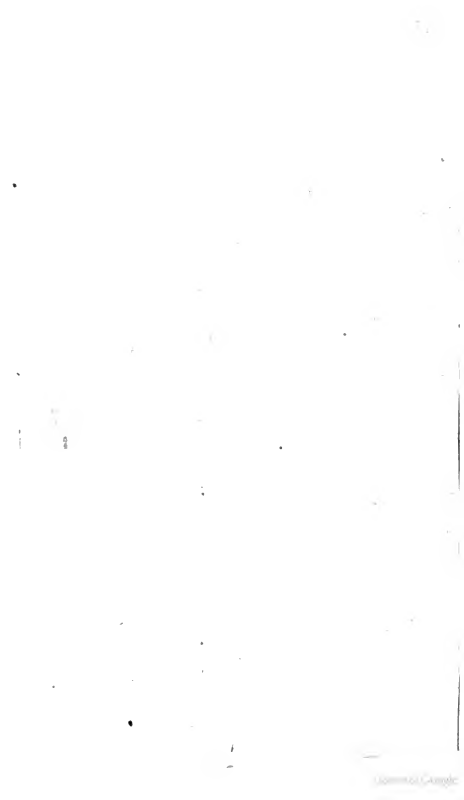




Patet-LVI-47 (7)

10315





Dion. Valeri inc.



599.10 (7)

OPERE
TEATRALI

DELL' ABATE
ANDREA WILLI
VERONESE.

EDIZIONE TERZA CORRETTA DALL' AUTORE.

TOMO SETTIMO.



IN VENEZIA, MDCXC.

PRESSO DOMENICO POMPEATI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

91250

[illegible]

1107 1942

...the ...

(V)

NOBIL SIG: CONTE,



Uella dolce amicizia ; che
avvinse teneramente le ani-
me nostre sul fiorir della gioventù , e
stretti ci tenne pel corso di molt' an-
ni, sofferse di mal' animo, che il des-
a 3 sti-

fino ci separasse , quantunque in esso penetrando vedute avesse su di voi gli altri suoi disegni ; e non avendo di che rimproverarci si chiuse tacita ne' nostri cuori , e ci seguì in silenzio nella diversa lontanissima nostra carriera .

Non isbagliò nel leggere ch' ella fece nel tenebroso avvenire , e nel corso di pochi lustri , non sò se con maggior contento , o ammirazione vi vide sollevato , dal vostro talento unicamente , tanto sopra di voi stesso , quanto voi medesimo avreste appena potuto desiderare : vide i rapidi progressi di vostra fortuna accompagnati da' reali vantaggi recati al pubblico Erario .

Questa soave animatrice de' cuori ; questa pura amicizia , che io me , rampante nella turba degli Esseri , giacea assopita , si scosse , e tratta da

X VII X

un giubilo improvviso volle immediatamente darvene un contrassegno tale, che voi non solamente, ma potesse ognuno conoscere qual fosse, quale si conservasse, qual ella è nel mio petto.

All'uomo dunque che tutto deve a se stesso; all'uomo nobile la cui nobiltà non ho a cercarla negli affumicati Ritratti degli avi, arrido pasto delle tignuole su vuoti granaj, o fra le secche foglie delle palme, e degli allori, che si confondono con quelle delle quercie, e de' faggi; ma dal solo nome vostro; al tenero amico con tutta l'energia di questo Santo nome consacro il primo Tomo del nuovo mio Teatro. Sappia l'Italia, l'Europa in parte, e porzione dell'America, che degnò le altre mie Teatrali Composizioni di compatimento, i meriti vostri, i vostri talenti, e la

(VIII)

mia amicizia: la quale perfettamente
si consiglia con quella giusta stima;
e sincero rispetto, che mi fa anche
essere.

Di Voi Nob. Sig. Coi

Venezia:

Affez. Obbl. Dev. Serv.

A. Willis

Al

Al Signor

CARLO PONTIO

Andrea Willi.

I Due Drammi, e la Tragedia di questo primo volume, e la maggior parte delle Composizioni, che seguiranno, furono o fatte espressamente, o adattate al carattere delle valorose attrici, ed eccellenti Attori, che declamano nel domestico vostro elegante Teatro, fra quali la rispettabile vostra Consorte Anzonietta, e voi medesimo occupate certamente il primo luogo.

Per togliere ogni sospetto d'adulazione dirò, ch'io vi sono sincero amico, che fui vostro ospite pel lungo spazio di
fei

X X X

sei mesi, e ch'oltre questo; ebbi da voi mille altri contrassegni del generoso animo vostro. Dopo sì ingenua confessione, qual si potrà essere anima maligna, ch'osi credermi così vile, ch'io voglia compensare una tenera vera amicizia, e tante reali mie obbligazioni con una sfacciata adulazione?

Udite s'io sono sincero: siccome niuno v'ha, che pareggiar vi possa nelle parti di somma forza, nè Antonietta in quelle di tenerezza: così niuno v'ha certamente che eguagli nel declamare la parte di Temisto nell'Oracolo, e le analoghe nell'altre Tragedie la Sig.^a Chiara de Barbevi; nelle parti burbere, e gioviati il Sig. Michiel-Angelo Bianchi.

Furono con tanta eccellenza recitate, che gli applausi che riscossero dalla nobilissima, e rispettabile Udiienza, e 'l chiamarne più, e più volte le repliche, per quanto il mio amor proprio volessi illu-

(XI)

alludermi, l'ho attribuito più al vostro ,
che al merito mio .

Ecco la ragione , per cui ho voluto
cangiar titolo a' miei libri . Non dovea-
no queste nuove composizioni da voi so-
lamente recitate , e compatite dal Ceto
nobile , e mercantile di codesta ricca , e
superba vostra Patria , il cui giudizio e-
quivaler ben puote a quello d'ogni Cit-
tà d'Italia , e di qualch'altra della Ger-
mania , della Francia , e perfino dell'In-
ghilterra , nel cui dialetto furono alcune
tradotte , e dalle quali vennero compati-
te ; esser coll'altre confuse .

Vorrei , ch' avessero queste un' egual
forte , affinchè fosse noto all' Europa
quanto vi sono amico , e quanto io vi
sia obbligato ,

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione²
ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso
Mascheroni Inquisitor General del Santo Offi-
zio di Venezia nel Libro intitolato *Nuovo
Teatro dell' Abbate Andrea Villi Veronese
&c. Tomo primo ms.* non vi esser cosa alcuna
contro la Santa Fede Cattolica, e parimente
per Attestato del Segretario nostro,
niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo
Licenza a Domenico Pompeati Stampator di Venezia
che possi esser stampato, osservando gli ordini in
materia di Stampe, e presentando le solite Copie
alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Agosto 1789.

(Piero Barbarigo Riff.

(Francesco I. Morosini Riff.

(Girelamo Ascanio Giustinian X. Riff.

Registrato in Libro a Carte 302. al num. 2828.

Marcantonio Sanfermo Segretario.

Adi 13. Agosto 1789.

Registrato a carte 153. tergo nel Libro del
Magistrato degli Illust. ed Ecc. Sig. Esecutori
contro la Bestemmia.

Antonio Perazzo Segretario.

COMPOSIZIONI

Contenute in questo Primo Tomo ,

Del Nuovo Teatro.

L'ORACOLO. Tragedia in cinque Atti in Verso.

IL PROSCRITTO. Dramma in cinque Atti in Prosa.

CLEVELAND. Tragedia Urbana in cinque Atti in Prosa.



... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

L'ORACOLO.
TRAGEDIA
IN CINQUE ATTI
IN VERSO.

INTERLOCUTORI:

AGENORE.

TEMISTO.

ASPASIA.

EVANDRO.

ORONTE.

CLEONE.

EUMENE Figlio di Temisto.) di tre in quattro
PERICLE Figlio d'Aspasia.) anni, che non
parlano.

* La Scena in una Città della Grecia nel
l' Atrio interno della Reggia d' A-
genore.

A E

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Agénore, Oronte, e Guardie.

Agén. **T**' Inganni, Oronte, il successore al soglio
Sceglie oggi convien, pria che di Marte
A' dubbj eventi, ed a' perigli esponga
I giorni miei. L'ultimo giorno è questo
A la scelta prefisso; e par che il Cielo
Co' vivi rai de la nascente aurora
Il disegno secondi. Il Tempio, e l'Ara
S'appresta al Sacrificio, e pria che giunga
A mezzo corso il Sol, de' miei Vassalli
Il numero più scelto, entro la Reggia
Esser deve raccolto, e al nuovo Rege
Giurar, benchè fanciullo, omaggio e fede;

Oron. Io non sapea, Signor, che de la scelta
Quel dubbio fier che sì ti tene oppresso,
Sciolto avessi a la fin, quindi il consiglio
D'un suddito fedel scusa e perdona:
Poichè è di saggio, allor che l'alma pende
Irresoluta, e scieglier teme il peggio;
L'acquistar tempo,

Agén. Opra è da saggio ancora *(con molta gravità.)*
Ogn'indugio troncar, se nuoce il tempo
A' Vassalli ed al Re: deve il Monarca
Ne' dubbj suoi, d'un consiglier fedele
Pender dal labbro; e se i consigli suoi
Esser panno sospetti, o v'abbia part e
Qualche de l'uman cor passion tiranna;
Debolezza è il fidarsi: altri conviene

Tom. I.

A

Pla.

2^a A T T O

Placido udir: quindi Cleone e Oronte
 A consiglio chiamai, Tu di Temisto
 I diritti difendi; e de la Figlia
 Aspasia le ragion sostien Cleone?
 Fidi entrambi io vi credo, e n'ho ben prove
 Che non ponno mentir: nel vostro seno
 Vedrò dolce amistà, paterno affetto
 Col più sacro dover, co la più pura
 Fede pagnar; or vincitori, or vinti,
 Ma d'ogni affetto trionfar la fede.

SCENA SECONDA.

Cleone, e Detti.

Cle. **E** Ccomi a cenni tuoi: dona a l'etade
 E al lungo affanno mio, che de' miei giorni
 Precipitaro il fin; la mia lentezza.

Agén. Cleone, il Re scieglier degg'io, ma pendo
 Irresoluto ancor; tempo non valse
 A sciorre i dubbj miei; nè più mi lice
 Il deferir, eh'ogni perduto giorno
 A l'armata è fatal: sfugge con arte
 La pugna, è ver, ma l'artificio istesso
 De soldati col sangue ognor si compra.
 Necessario è ch'io vada, ed è del pari
 Necessario ch'io scelga; il tuo consiglio;
 E quel d'Oronte i dubbj miei risolva.
 Favelli Oronte.

Oron. Esporrò umil, qual foglio,
 Liberi i sensi miei con brevi accenti:
 Luogo a dubbj io non vedo; ove favelli
 Schietto la legge; e dove amor consiglia.
 Ami Temisto; in lei più che del sangue,
 Del

Del regio sangue, e delle glorie avite,
 E più che il vago amabile sembiante
 Ami l'anima grande e generosa
 Di mille adorna eccelsi pregi e mille,
 Senza viltade umile; ardita e franca
 Senza fasto ed orgoglio; in te rispetta
 Il suo Sovrano, e in te lo sposo adora;
 Del conjugal tenero affetto un pegno
 Unico pegno ella ti diè; potrebbe
 Sorger audace a contrastargli il soglio;
 (Cleon, perdona, se il dover m'astringe
 A recarti dolor) figlio che nasce
 Da ripudiata donna? Ah se il volessi,
 Signor, nol puoi, legge severa il vieta.
 Fora lecito allor che di Temisto
 Prole tu non avessi, e spenta fosse
 Ogni speme d'averne. Il mio consiglio
 Senza esempio non è; vide la Grecia
 Siffatti dubbj ancor, volle de' Numi
 Risaperne il voler. L'oracol tanto
 Chiaro parlò, fu successore al Trono
 De la moglie novella in fasce il figlio,
 Quindi legge divenne, ed i Sovrani
 Sempre ne fur fidi custodi. Ho detto.
Cleo. Nel consigliarti del paterno amore
 Dispogliarmi dovrei; Signor, nol posso;
 Se lo esigi, da me troppo richiedi.
 Simular io potrei l'arte imitando
 De Cortigiani; ma il mio cor mel vieta.
 Che se il volessi ancor, verria natura
 Col pallor de la fronte, e col tremanti
 Fiocchi e sul labbro moribondi accenti,
 Non che col pianto, onde avrei grave il ciglio,
 Ad ismentirmi. Io parlerò qual padre,

Senza obbliar d'un configlier fedele
 E le leggi, e il dover. Signor, tu l'hai
 Qual fosse Aspasia figlia mia ... sospetta
 Sul mio labbro è la lode; io dirò solo
 Qual ella sia. D'un vil ripudio ad onta
 Sempre t'amò, t'ama fedele ancora;
 E nel tetto paterno, e ne la chiusa
 Impenetrabil stanza un lustro è omai;
 Che mesta piange, e sol di te ragiona.
 Agénore in te adora, e non la preme
 Cura o desio del già perduto foglio.
 Che ben di Argo poteva; e di Micene
 Scegliere il Tróno; que' Monarchi a gara.
 La vollero in Consorte; umile entrambi
 Li ricusò, poichè nel petto ferba
 Sempre viva per te l'antica fiamma.
 Deh concedi, Signor, che l'affannosa
 Storia del suo ripudio a dir ritorni.

Gron. Ora che val...

Agén. Tu dei tacer: (*a Gron.*) Favella. (*a Cleone*)

Cleon. Più che non credi ora è opportuna. (*ad Or.*)

(Amore,

Ben lo del rammentar, a lei ti strinse.
 Fu cinqu'anni infeconda; e a poco a poco
 La sua sventura intiepidì la fiamma
 Che nel tuo petto ardea. Desio di prole,
 La beltà di Temisto estinguer seppe.
 Del tutto il primo amor: teco la Figlia
 Del ripudio convenne. Or vedi quanto
 L'infelice t'amasse, e quanto in petto
 Del ben del Regno alto desio nudrìsse.
 Si staccò dal tuo fianco, e un pegno avea
 Non conosciuto del tuo affetto in seno.
 Ti fu moglie Temisto, e pria che al Regno
 Do-

P R I M O.

Dopo sei lune e sei dasse il conteso,
 Or dubito erede; eri già padre, ed io
 Reggendo cinque lune in queste braccia
 Nel tenero nipote il mio Sovrano.
 Per esso in te parlò natura; in fasce
 Ne la regia il volesti, e tua mercede
 Temisto anche l'amò; del proprio figlio
 Compagno il volle, e dal medesimo seno
 Il primo ambi succhiar seme di vita;
 Dunque il figlio d'Aspasia è il solo erede
 Del tuo foglio, Signor; la prisca legge
 Che Oronte rammentò, dal regno esclude
 Que' figli sol che prevenir nascendo
 De la madre il ripudio ... Aspasia ... ah! lasso!
 Deh perdona, mio Re: sottometta il Padre
 Al fido Configlier. Grazia io non chiedo
 Che per la Figlia; ella al tuo piede umile
 Meco l'implora, e d'ottennerla spera.
 Acconsenti, Signor, che di suo Figlio
 Entro la Regia a sostener i dritti
 Oggi sen venga; e a la novella aurora
 Al natio tornerà solingo tetto.
 Eccomi a' piedi tuoi. (*Piega un ginocchio*)
Agon. Sorgi. D'Aspasia
 Sono giuste le brame ora, e innocenti;
 Nè senza taccia di crudel, d'ingiusto
 Di vietarlo potrei. Dille che venga. (*parte*)

S C E N A T E R Z A.

Oronte, e Cleone.

Or. CHe mai chiedesti? a quale aspro cimento
 La Figlia esponi, il fanciullin, te stesso!
 A 3 Cleo.

Clev. Ah tu non sai, quanto soavi al core
 Sien quelle voci, onde natura ha in uso
 Favellar ad un padre; in questo punto
 Lei sola ascolto: ella di dolce speme
 Emplendo il seno m'anima e ricrea.
 Del resto abbiassi cura il Ciel ch'è giusto.
 Dopo un lustro d'affanni il primo lampo
 Di pura gioja or mi balena in volto;
 Lascia che ad essa io m'abbandoni, e provi
 Quel solo ben ch'alma tiranna in vano
 Tenterebbe rapirmi, ed è la cara,
 Che ne guai ci sostien; dolce lusinga
 Che al fin si cangi il rio tenor del fato.

SCENA QUARTA.

Oronte, poi Temisto.

Or. **A**H, pur troppo io pavento; estirpa ancora
 Del Sovrano nel cor non è la fiamma
 Ond' arse per Aspasia: ella trionfa
 Se può destarla. Ecco Temisto; in seno
 Per sua pace s'asconda il mio sospetto.

Temis. Dimmi, Oronte fedel, qual mai ti trasse
 In questa Regia al mattutini albori
 Grave cura improvvisa? Il giorno è questo
 Ch'empir di gioja mi dovrebbe; e tremo.

Oron. Perché tremar?

Temis. Chieder lo puoi l'adun Figlio
 Indeciso, lo sai, pende il destino.
 E questo, ahimè! l'ultimo giorno è forse
 Che lo Sposo veder mi si concede.
 Egli corre a l'armata; ogni periglio
 Ond'è secondo il sanguinoso Campo

De

De l'implacabil Marte, innanzi, gli occhi
Mi si para così, che in essi avvolto
Parmi vedere il Re: da mille cinto
Armato braccia a la difesa in vano
Disperato coraggio oppor pugnando
E trafitto cader. Volgo a me stessa
Indi lo sguardo innorridito e miro
Un Figlio amato al vedovo mio fianco
Suddito forse; e dal mio crin sdegnosa
Onde ornarne se stessa, il regio ferto
Strappar con mano insultatrice Alfasia.
Tutto ciò sai, l'immaginarlo almeno
Facil cosa è per te, che a pien conosci
Di qual nobile orgoglio ho l'alma accesa:
E di chiedermi hai cor, perch' io paventi!
Oron. Regina, accheta i facili trasporti
De l'immaginatrice accesa idea,
E cesserà il timor. Se dubbio ancora
Di tuo Figlio è il destin, non dubbia legge
Lo guarda, lo difende, e veglia attento
Uno sposo amoroso, un Padre amante,
Un Monarca ch'è giusto al ben d'un Figlio
Ed una Sposa che adora, e de' Vassalli,
Perigliosa è la guerra, e cieche intorno
Van per le schiere ognor fortuna e morte:
Ma de' soldati suoi quel Re ch'è padre,
Non despota o tiran, sempre è sicuro;
Che mille e mille ha forti scudi al petto
Ne la lor vita, e sol non v ha fra tanti
Che fausto non creda e glorioso
Per salvezza del Re cader esangue
Da cento colpi a' piedi suoi trafitto.
Dunque bando al timor; quel che rimane
Breve tempo a la scelta in prò del Figlio

Di te stessa, e de' tuoi, Temisto, adopra;
 Non ti staccar dal regio fianco, e tempra
 Con preci e voti il nobile tuo orgoglio,
 E l' facile a scoppiar dispetto e sdegno.
 Teco abbi il figlio, e dal paterno sguardo
 Lo toglì il men che puoi. Questo d' Aspasia
 L' artificio sarà forse innocente.

Tu pur

Temisf. D' Aspasia! che vuol dir? mi stringe
 Ad un tal nome fredda mano il core.

Oron. Io dir solo volea ... Ma il Re s' accosta;
 Dal suo labbro saprai ciò che a me vieta
 Di dirti il mio dover. Del mio consiglio
 Ti rammenta, Regina, e cauta e saggia
 Gli affetti al tempo, e l' favellar conforma.
 (parte)

SCENA QUINTA.

Temisto, poi Agenore.

Tem. **A** H! la smania che ho in sen m' agita e
 (turba)
 Così che me medesima intendo appena.

Agen. Regina, è questo il dì, che del tuo affetto
 Prova richiedo che mentir non possa.
 E' forse la maggior che dal tuo sesso
 Altri esiger potesse, e dall' etade.
 Ma non da te, che al real foglio nata
 Hai de' Regnanti le virtùdi e i pregi.
 Aspasia oggi vedrai, quella che un tempo
 Seppe nel tuo bel cor destar pietade.
 Brama, e n' ha ben ragion, del caro Figlio,
 Che pur è mio, di sostenere i dritti.

Al-

Altre volte, lo sai, tentò, ma in vano
Di por il piè fra queste foglie: amore,
Quel puro amor che per te m'arde in seno.
Sempre s'oppose, e risparmiare gli piacque
A la tua tenerezza un giusto affanno.
Or che natura, e co la lance Astrea
Sorge a pugar co' miei più molli affetti,
Vincer denno al confronto, e de l'amanté
Dee trionfar ed il Monarca e 'l Padre.
Vedrai, ripiglio, Aspasia, ed al tuo piede
Forse clemenza ad implorar; pietosa
La solleva dal suol, placido il guardo,
O men severo, a lei rivolgi, e 'l labbro
Incontro non le vibri amari accenti.

Temis. Ed esigi da me prova sì cruda,
Mentre m'insulti, m'ispreggi, e langue
Nel mendace tuo cor fede, ed amore!
M'amasti un tempo, lo confesso, allora
/ Agenore e Temisto un'alma stessa
Aveano in sen: io l'alma stessa, ingrato;
Conservo ancor, che al tuo periglio trema
Or che a pugar t'affretti; e tu m'esponi
D'una rival, per cui serbasti in petto
L'immagine sculta, al vil dispreggio e a l'onte!
A che natura, ed il dover del Trono
Chiami in soccorso ad iscusar l'ingiusto,
Non so, s'io l'deggia dir, cenno, o consiglio?
Io son Regina, tu mio Sposo ad onta.
De la tua indifferenza, ed è tuo Figlio
Il mio tenero Eumene, unico pegno
Del primiero tuo amor, ch'or giace spento.
Dimmi adunque il perchè natura, e Astrea
Parla in favor d'Aspasia, e obblia Temisto?
Agén. Temisto non obblia, se dubbia pende
Per

Per entrambi la lance: ambo son figli
 Ed Eumene, e Pericle, ed egualmente
 Sono cari al mio cor. Se da lo sdegno
 Trasportar non ti lasci, onde ragione
 Possa in te favellar ch'alto ti sgrida,
 Il tuo torto vedrai, Se un giorno solo
 Dono ad Aspasia, al mio dover io servo;
 E non manco a l'amor. Tu sarai sempre
 Qual fosti ognora, e qual lo sei, l'oggetto
 D'ogni mia dolce cura, e non ti chiedo
 Ch'una sol prova a conservar intesa
 Nel tuo, nel petto mio tranquilla pace.

Temis. Se brami la mia pace, Aspasia resti
 Fra le foglie paterne.

Agen. Indegno fora
 D'un Sovrano il pentirsi.

Temis. E ben, mi lascia
 Di me stessa regina.

Agen. Allor ch'io priego,
 D'esser Re non rammento.

Temis. Invan lo spero. *(con amaro sdegno)*

Agen. Nò, non lo spero invan: So che Temisto
(Con dolcezza forzata, ma senza ironia)

Ama lo Sposo, ed il Sovran rispetta.
 De lo Sposo, e del Re sacri esser denno
 A la Regina, e a la Consorte i prieghi.
 Tal per me fosti sempre, ed al tuo fianco
 Obbliai d'esser Re: solo ricordo,
 Fia per la prima volta.

Temis. E' ver, ma questa
 La prima volta è ancor ch'oltraggio lo soffro
 Dal Consorte e dal Re: prieghi, o minacce
 Far non potran che sugli affetti miei
 Io soffra mai, ch'alma tiranna imperi.

Agen.

P R I M O.

11

Agén. Di garrir sono stanco. Il Re s'ottentri;
(*assai grave*)

Dunque a lo sposo, ed il comando a' prieghi.
Rispetta Aspasía, e di pietà sia figlio
Il tuo rispetto, e non d'omaggio: un campo
(*men severo*)

Offro a la tua virtù, stendi la destra
A l'oppressa rivale, e va superba
Di sì sublime e sì magnanim'atto,
Di te ben degno, e di cui sei capace.
A l'alme villi, ed a se stesse ignote
Lascia gli odj, e gli sdegni, e l'fasto infano
D'opprimer gl'infelici, a cui non resta
Che le preghiere per difesa e il pianto.
Di chi nacque a regnar pregio esser deve
I superbi umiliar, volger lo sguardo
Dolce agli umili, e sollevare gli oppressi.
E' tua gloria il mio cenno, ed offro il premio
A l'obbedir. Sappia Temisto, e l'appia (*con
grave dolcezza*)

Dal labbro mio, che di mentir capace
Non fu giammai; che sculta in questo seno
Sol di lei reco la diletta immago.
Ah ben m'avveggo che il mio dir ti della
Soavi moti entro del cor; sul ciglio
Qualche lagrima somiro: è certa prova
De la pugna crudel di mille affetti.
Vieni, Temisto, e dal real tuo Sposo
Come d'un alma si trionfi, impara. (*Parte
seguito da Tem. affannata, e pensosa*).

Fine dell' Atto Primo.

A T.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aspasia, Cleone, e 'l Figlio d' Aspasia.

*Aspasia vestita a l' Orientale con bianco fazzoletto
in mano, le vesti fian nere.*

Cleon. **C**essa dal lagrimar; l' amaro pianto
Tergi, Figlia, da gli occhi, e rasserena
La mesta, un tempo maestosa fronte;
Mira il tenero figlio; in te lo sguardo
Arresta immoto, e tremola già pende
Stilla di pianto su quel biondo ciglio.
A lui ti volgi, e un placido sorriso
Lo rassicuri; e gl' innocenti vezzi
Vagliano in parte a dissipar la folta
Nebbia de' mai non interrotti affanni.

Aspas. (Da un bacio con gran sentimento al Figlio, poi si lancia fra le braccia del Padre)

Cleon. Figlia, Aspasia, fa cor, versasti assai
Lagrima nel mio sen, versane ancora,
Ma le arresta una volta: in van le spargi;
Se ti lusinghi di destar pietade
Con esse in petto a la rival Temisto;
N' accresci anzi il trionfo, e nuova aggiungi
Esca fatale al suo primiero orgoglio.

Aspas. Lo so, ch' è vil trofeo d' un inimico
Del suo rivale il pianto. Ah non l' avranno;
O' l' fiero Oronte, o l' emula Regina,
Sì barbaro piacer: al loro aspetto

Ri-

S E C O N D O .

13

Ritornieran le lagrime dal ciglio;
Non su le guancie, a ripiombâr sul core;
Ma lascia almen che in libertade lo pianga
Dinanzi a te, che meco pianga il Figlio:
Forse avverrà, che qualche traccia imprima
Il freddo umor che ad irrigar discende
Le tenere sue guancie, entro il suo petto:
E un giorno poi sul foglio avito affiso,
O al fianco mio meco confuso e misto
Fra lo stuol de' Vassalli il duol rammenti
Onde compro ha sua Madre o l'infelice
O'l suo stato real, quindi ad amarmi
Sempre più dolce, e a rispettarmi impari.

Cleon. Tenerezza ingegnosa! (*tra se*) E' ver, ma
(troppo

Con sì tetri pensier l'alma si spossa,
S'ammollisce, si piega, e in van poi cerca
Il suo primo vigor, se di costanza
Deggia far uso: e in questo punto, il sal
Figlia, di quanta n'avrai d'uopo. E' tempo
Di prepararsi a sì crudel donfitto:
Non obbliar i miei consigli, e norma
Gli atti prendan da quelli, e la favella:
Umile sia col Re; ferma e costante,
Ma senza orgoglio con Temisto. I prieghi
Gli usa col tuo Sovran; ma de' tuoi dritti
Sol ragiona con Lei. Veggano entrambi
Che ad onta d'un nemico empio destino
Serbi ancora nel petto alma reale.

Aspas. Sacri mi sono i tuoi consigli: ah questi
Una misera vita a finir pronta
Sostennero fin or, ciò che disdetto
A la speme venia frale e languente
Il Figlio di mirar sul patrio foglio.

Ama-

Amato Genitor, dal fianco mio;
 Deh non ti dipartir, la tua costanza.
 Mi sia di fermo appoggio; e se vicina
 Mi vedi a vacillar, volgimi un guardo;
 M'addita il Figlio, e rimembrando allora
 Ch'io son figlia, e son madre, ardita incontro,
 Qualunque esser pur deggia, andrò al mio fato.

S C E N A S E C O N D A

Orontè, e Detti.

Or. **P**erdona, Aspasia; a la real Temisto
 Tuo Figlio io deggio ricondurre fra poco
 Di nuovo il rivedrai.

Cleon. Donde il comando?

Che si pretende?

Oron. Nol saprei. L'impone

Il Temisto, altro non isò: *(trà se)*

Cleon. L'arte ne intendo.

Asp. L'imponga il Re; chino la fronte; e umile

Adoro i cenni suoi. Questi è mio figlio,

Suo padre è il Re; se il genitor ricusa

Di vegliar su di lui, la genitrice

Di natura e d'amor sostiene i dritti.

Dille ch'egli è al mio fianco, e che non puote

Altri d'esso aver mai cura migliore.

Oron. Ma Temisto è Regina; e da Vassalli

Esiger può rispetto.

Asp. Io non l'offendo;

Nè manco al mio dover, se i sensi miei

Senza orgoglio o livor liberi espongo.

Oron. Il tuo dovere è l'ubbidir.

Cleo. Deh lascia,

Fi-

SECONDO.

15

Figlia, ch'ei vada. La ragione inclina
Sovente ov'è la forza.

Aspas. Il vedi, Oronte, (*additando il Padre*)
A qual impeto lo ceda! eccolo. Addio.
(*Bacia il Figlio*).

SCENA TERZA.

Cleone, Aspasia, poi Agenore.

Cleon. **V**ieni al mio sen. Di tua costanza un sag-
Desti pur or che superò la speime (gio
Che di te avea. Ma cauta veglia, Aspasia,
Su i moti del tuo cor; poichè se eccede
Così bella virtù, diviene orgoglio.

Aspas. Padre, quant'è crudel vederfi un figlio
Togliere dal fianco in questi amari istanti!
Tu 'l sai che amor paterno intendi a prova - (a)

Agen. Lasciami solo; (*a Cleon.*) ed i miei cenni
(attendi
Nelle vicine stanze.

(*Cleone s'inchina e parte.*

SCENA QUARTA.

Agenore, ed Aspasia.

Agen. **A**lfin compiuti
Sono, Aspasia, i tuoi voti. Entro la
Ponesti il piede: esaminar non giova (Regia
Qual ti muova ragion. Giusto è il pretesto
De

(a) *Aspas.* nell'entrar *Agen.* lo mira tenera-
mente, lo inchina, e copresi gli occhi.

De la scelta del Re. Qualunque sia
Non dò legge al tuo dir; parla, sinceri
Sieno gli accenti tuoi: l'alma ho disposta
Anche a' tuoi labbri, e soffrirò tranquillo;
Per questo dì, le tue querele e' l pianto.

Aspas. Il mio pianto, Signor? lo temi in vano
Disseccata è la fonte, e inaridite
Son queste luci omai. Le mie querele
Non paventar, troppo t'adoro e troppo:..
Ah la mia tenerezza, i dubbj tuoi
Del mio venir accresce: ah chiusi in petto
Restate intorno al cor teneri affetti,
Signor, son Madre, e d'una Madre in seno
Di se stessa suol far pompa natura;
Difendo il Figlio; ed i miei torti obbligo.
Qual delitto ha Pericle, o di qual nera
Macchia appannar il suo natal s'ardisce,
Onde a lui si recusi il soglio avito?
Reo non puòte esser mai fanciul d'un lustro,
Nella cui tener' alma omai germoglia
Il puro seme di virtù secondo;
De l' eccelsa virtù che in te s'annida.
Qual delitto ha la Madre, onde s'appanni
Il nascer suo? Te in testimonio io chiamo
Di mia onestà, Signor, questa potrebbe.
Se lesa fosse, contrastargli il soglio.
Nacque prima d'Eumene: io potea forse
Ripigliar i miei dritti, e' l regio letto
Divlder teco ancora. Amor mi tenne
Con cruda man sotto il suo giogo oppressa;
Ma per soverchia crudeltade incauto
Fu tiran di se stesso, e me costrinse
D'acconsentir ad un ripudio ingiusto,
Che tal non parve allor, perchè infecedo

Il mio sen si credea; Signor perdona,
 Se favello d'amor: Teco parlando
 Corre dal petto ove egli ha sede, al labbro.
 Troppo è per me dolce l'amarti; ah lascia
 Libero sfogo a così puro affetto, ...
 Ma nò, difendo il figlio. Ah se di Padre
 Hai le viscere in sen, se due innocenti
 Vittime a un tratto d'immolar su l'ara
 Non vuol d'un cieco amor, se d'un rimorso
 Dilaniator non brami essere in preda,
 Del mio, del Figlio tuo, Signor, pietade.
 Nò; per me non l'imploro; entro il rimoto
 Solingo orror de la più tetra stanza
 Lungi da te vedrò appressarsi il fine
 Degli oscuri miei dì; vedrò la morte,
 Ma col riso sul labbro, onde pietosa
 Accresca a' giorni tuoi que' ch'a me toglie.

Agén. Ah troppo mi conosci, e le più occulte
 Vai ritentando con sottile ingegno
 Vie mal difese; onde al mio cor si giunge.
 In te sculo l'amor, e a l'innocente
 Artificio io perdono, e ti son grato.
 Un Figlio tu difendi, e di te stessa
 Poco ti cale; ed a l'opposto il Figlio
 Obbligo per un'istante, e in me difendo
 L'uomo, lo sposo, il padre, ed il Sovrano.
 M'è consorte Temisto, e figlio Eumene;
 Parlano in lor favor le leggi e i Numi.
 Suddito a un tempo e vindice e custode,
 E de le leggi e del voler de' Numi
 Fu sempre il Re; se di sì degna scorta
 L'orme seguo fedel, servo al dovere
 Del uom, del Re, del padre, e de lo sposo.
 Fu comun voto il separarci, e al soglio

Tem. I.

B

Al.

Altra donna invitar; scelsi Temisto;
 Ed a sudditi, e a te piacque la scelta.
 Qua' magnanimo sforzo a questo core
 Costasse, e il dirò pur, qual alpro affanno
 Cangiar d'affetti, io saprei dirlo appena.
 Ma posso dir che il mio dover la vinse.
 E allor, ch'ella fu madre, amor più forte
 Avvinse l'alme nostre... ah ritentando
 Vò una piaga fatal che vivo sangue
 Versa in te amor; ben me n'avveggo ai lumi
 Gravi di pianto, ed al pallor del viso.
 Io mi difendo; e l tuo dolor rispetto.

Aspaf. Ama a tuo senno pur, ma se pietade
 (Raschiugandosi gli occhi)

Senti del mio dolor, barbaro vanto
 Non farne in faccia mia; pensa... Ah Signore
 Che sarà di mio Figlio? avrà nemici
 Gli uomini adunque, il Genitor, i Numi?
 Sono pietosi i Numi, e non si trova,
 O raro assai, che crudeltade altrove.
 Concedi almen, che interpretar di questi
 Dal tuo tripode sacro il Sacerdote
 Possa il voler. L'Oracolo potrebbe
 Sciogliere i dubbj tuoi, dar qua'che calma
 A l'agitato mio materno seno.

Agon. Facile in questo è il compiacerti, e forse
 L'unico mezzo onde sedar le smanie
 Anche in sen di Temisto. Il puro affetto...
 Vanne Aspasia a Cleon; dì, che a me affretti
 Il Pontefice Evandro. Al cor richiama.
 Il suo vigor. Forse non se' infelice
 Quanto tel credi.

Asp. In questa destra almeno
 Lascia che un bacio ossequioso imprima

Coe

SECONDO.

19

Colei che un dì... Ti raccomando il Figlio.

(Gli bacia la mano e parte)

SCENA QUINTA.

Agénore, poi Temisto.

Agén. Donna non vidi mai, che tanto avesse
Su l'altrui cor dolce soave impero.
Vorria lagnarsi e non ardisce, e mentre
Teme spiacermi, il suo timor m'alletta.

Tem. E beo, Signor, la ripudiata Aspasia
Teco parlò, la mia sentenza io vengo
Ad udir dal tuo labbro: io non l'attendo
Che infausta per mio Figlio. E chi potrebbe
D'amata donna non piegarsi al pianto?

Agén. In te, più che l'amor, scuso d'un Figlio
La tenerezza, e il mal celato orgoglio
Di vederlo sul trono. Omai cominci
Ad abusar de l'amor mio: rammenta
Che ad onta del real ferto che cingi;
Sei tra sudditi miei, benchè la prima:
Aspasia lo vidì; ella parlò; superbi
Non fur gli accenti suoi, nè qual ti credi
Forse di molle tenerezza aspersi.
L'intesi, la compiansi. Il Re, lo spolo
Per serbarsi a te fido, e giusto a' suoi,
Non cessa d'esser uomo, e vò superbo
D'aver un cor d'umanità capace.
Ciò che ottenne, or saprai. T'accosta, Evandro.

B a

SCE.

S C E N A S E S T A.

A *Temandro*, e *Dettil**Agén.* **L** E vittime son pronte!*Evan.* Altro non manca

Che il tuo cenno Signor

Agén. Dunque t'affretta.

Si compia il sacrificio; e tu fedele

L'Oracolo consulta, e qual da Numi

Tra Figli miei venga Monarca eletto

Altro Aspasia non volle, io gliel concedo.

(Parte)

S C E N A S E T T I M A.

Evandro, e *Temisto**Evandro* fa un inchino a *Temisto* e s'incemmina.*Temis.* **S** I', vanne pur.*Evan.* Il real cenno adempio.

Se lo brami, m'arresto un breve istante.

Temis. Nò nò t'affretta. Intempestiva usurpo

De' momenti a te sacri, in cui t'è d'uopo

Di meditar qual de' l'Oracolo deggia

Esser la desiata al Re risposta.

Fauti saranno i Numi: al primo colpo

Cadrà estinta la vittima ed illese

Le viscere saran. Sgombro di nubi

Placido il cielo tuonerà a sinistra.

E'l volgo cieco con festive voci

Applaudirà, che l'impostura atroce

D'un

D'un' usurpata autorità non vede.
 Cessate omai di ricoprir col velo
 De la virtude, e del voler del Numi
 Le vostre indegne passioni; e quelle
 De' vostri Re, cui son d'acuto sprone
 L'adulazion più vile, e la menzogna
 Perchè al cenno del Re pieghi la fronte
 Tacita, umile, e degli errori suoi
 Qual forà il tuo dover, nol rendi accorto?
 Sono bugiardi i Numi, o di smentirti
 Siccome reo mortal, forse hanno in uso?
 Di ripudiata donna al Figlio un tempo
 Vietaro il regno; e temerario ardisci
 Sperar ch'oggi per te cangia consiglio!
 Tu quello sei che a quella parte inchini
 Dove pende il Sovrano, e qual la brame,
 La risposta gli rendi, e se men certo
 L'Oracol fosse, a tuo piacer l'intendi.
 Ma che parlo d'Oracolo, e di Numi?
 Fole son queste onde ingannare il volgo
 Dal vostro acceso immaginar concette.
 Tu l'Oracolo sei, l'Ara, ed il Nome.
Evand. Il Pontefice io son, che degli oltraggi
 Amari troppo, e delle accuse adonta
 Ch'osi scagliarmi incontro, in te rispetto
 La mia Regina, e li sopporto in pace.
 Ma rispondo a Temisto, e i detti audaci,
 Come m'impone il mio dover, riprendo.
 Non già il Ministro o il Re, ma tu sei quella
 Che de' desir tuoi cieca seguendo
 L'orme fallaci, a tuo piacer vorresti
 Che parlassero i Numi. Allora che sposa
 Scelta fosti dal Re, che il sacrificio

Fu per te fausto, e de l'estinte vittime
Le palpitanti viscere predirò
A te prole virile, umil la fronte
Piegaſti al suolo, ed il Miniſtro e i Numi
Inchinaſti devota. Or menzogneri
Queſti e quella eſſer ponno: e non t'avvedi
Che di cieca paſſion figlio è l'ſoſpetto!
La ſventura d'Alpafia amara lo pianſi;
E pure in tuo favor l'Oracol ſanto
Allora interpreta: ſe del Monarca
Oggi voleſſi inveſtigar gli affetti,
Sono a te volti. In petto uman trionfa
De l'oggetto lontan quel ch'è preſente.
Se mi credi ſincero, invan m'accuſi;
Se adulator, contro te ſteſſa volgi
E non contro di me l'ingiutto acciario,
Che in tuo favor ſia la menzogna indegna.
S'altri d'aprir mal cauto il labbro aveſſe
Oſato contro me, detto gli avrei:
Temerario mortal, tu ſei, che ingiuſti
Vorreſti i Numi; e l'ſolgore triſulco
Che ſul crin ti ſovraſta, a ſcender pronto
Rapiſt loro di man, perchè i delitti
Onde ſe' lordo, in te a punir più tardi
Foſſero, e intanto approfittar del tempo
Perchè aggiungerne a' primi altri poteſſi.
Tu quello ſei, che il Sacerdote e l'ara
E l'Oracolo e l'tempio, e l'cielo e i Numi
Brami diſtrutti e roveſciati al suolo.
Contro il tuo ſteſſo immaginar ti ſdegni;
Perchè ſ'oppone al tuo volere e ſdegna
Credet ciò che vorreſti; e orrenda guerra
Perchè racciano, movi a' tuoi rimorſi.
Empio lo tenti invan... Scoſſo da l'ime
Vo-

SECONDO.

23

Voragini profonde ove rinchiuso
Sta l'aer cieco da improvvisa fiamma
Che rapida s'accende e crolla e atterra
Torri e capanne; o dentro cava nube,
Agitato, in un vortice si scioglie;
O mugge in campi nebulosi e neri
Con ululati spaventosi; allora
Palpiti, tremi, ed atterrito, e fosco
Vibri in alto uno sguardo: empio quel guardo
Ti convince abbastanza, e a tuo dispetto
Crederti fa che vi son Numi in cielo;
Così risponderai; così de' Numi
De' Ministri e del Re l'onor difendo (*Parte*)

SCENA OTTAVA.

Temisto, indi Aspasia.

Tem. **T**U m'insulti, fellon, perchè vacilla
Su questo crine il sì temuto in prima
Serto real. Ma vanne pur, si compia
Il fatal sacrificio, ed a suo tenno
L'Oracolo favelli; a prò del Figlio
Un alma in seno generosa, e forte
Mi riman sempre, e d' eseguir capace
Ogni più ardita temeraria impresa.

(*Per partire*)

Qual oggetto improvviso!

(*Ritirandosi un passo*)

Asp. Oh Dei! Temisto! (*tra se. Volge le spalle*)

Temist. Mi fuggi invan, se di celar t'ingegni
L'importuno rossor che a me dinanzi
Sorge dal petto a colorir le guancie,
Io me n'avvidi omai: ma se t'arresti

B 4

Fia

Fia compensato assai, che in rimisarmi
 Vedrai l'oggetto in me de' tuoi trofei.
 Ma non vincesti ancora, esser potrebbe
 Più funesta a te stessa e più fatale
 De le perdite tue la tua vittoria.
 M' insulta intanto, e degli oltraggi tuoi;
 Se in me più giusta altra ragion non trovi,
 Punisci in me lo sconsigliato affetto
 Ch'ebbi pel Figlio tuo: questa è la serpe
 Che in sen m'ascoli, e'l cui sottil veleno
 Per le vene mi scorre a darmi morte.
 Se condotto al tuo fianco i giorni oscuri
 Del suo destìn l'orme seguendo avesse,
 Fin da la sua radice in te sarebbe
 Svelto l'orgoglio, e non verresti adesso
 Al giusto erede ad usurpare il soglio,
 Ed a sua Madre a contrastar lo sposo.

Aspas Arrossisco, egli è ver, ma il mio rossore
 De' lagni tuoi, de' tuoi trasporti è figlio.
 Non vengo ad oltraggiarti, e non usurpo,
 Se chiedo ciò che impon natura e il dritto,
 Non lo sposo a sedur, se da lui cerco
 Pietade e non amor. Se Aspasia avesse
 Un'alma in seno di soffrir capace
 L'indifferenza d'uno sposo, ah! troppo
 Amato ancor, purchè la fronte adorna
 Fosse del real serto, invan Temisto
 Ulerebbe onde opporsi arte e disegno.

Temisf. E Aspasia invan del real serto il Figlio
 Tenterebbe d'ornar, se di Temisto
 Fosse l'alma sì vil, che i prieghi e'l pianto
 Usar volesse in suo favor, se spinto
 Avesse il Figlio suo fuor della regia.

Aspas. Se amasti il figlio mio, più che pietade

Ad

SECONDO.

25

Ad amarlo timor forte ti spinse.

Egli era caro al Re; potea nn'ingiusto
Odio irritarlo.

Temis. Ed io potea sospetta

Rendere ad esso la tua fè. Ne trema

Alma superba insultatrice ingrata,

Che se finor nol feci, ho tempo ancora.

Aspas. Sò che ne sei capace; e pur tranquilla

Non mi difendo, e l' minacciar non temo.

SCENA NONA.

Cleone, Oronte, e detti.

Cleon. Vieni, mia Figlia, il sacrificio è pronto.

Aspas. Ti sieguo, amato Genitor.

(Parte con Cleone)

Oron. T'attende

Al tempio il Re.

Temis. Va, mi precedi. Io fremo.

Andrei piuttosto ov' ha'l suo nero albergo

La più tetra e più cupa orrida notte.

(Sen va furiosa per altra parte. Oronte segue Aspas e Cleone.)

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Aspasia, poi Cleone col Figlio.

Nell'intervallo dell'Atto vedesi alcuni lampi, ed a più riprese muggire il tuono.

Asp. Qual pallido timor m'urta e m'incalza
(*sbigottita.*)

Sì, ch'io non vedo ove mi guidi il piede!

Paroti che il ciel col balenar frequente

Tenti abbagliarmi, onde trovar asilo

Contro i fulmini suoi ricerchi in vano.

Parmi che ad ogni tuono in su la fronte

La folgore mi stielci: oh Dei! son questi

I raggi di pura alma innocente?

Voi mi punist' assai: lo Sposo e'l trono

Già mi toglieste, e minacciate ancora?

L'alto terror che le mie membra investe,

Segno è per me fatal che vendicati

Non siate ancor contro una donna imbelle;

Che d'un Figlio in favor se stessa obblia.

(*entra Cleon. col Fig.*)

Oh caro Padre, oh sventurato frutto

Del più toave conjugale affetto

Deh venite al mio sen; fra queste braccia

Qualor vi stringo; alleggerirsi il peso

Sento di mie sventure, e qualche calma

Ha il cor da suoi timori oppresso, e domo.

Padre, dimmi che fu; qual diè risposta

Tra

Tra speffi lampi, e l'orrido muggito
De la mal spenta vittima, e de' suoni
Il veridico, chi troppo! Oracol santo!

Cleon. L'aere fendeva coll'orribil corno

A speffi colpi il mal piagato toro
Minacciando fuggir. Tema improvvisa
Affal del volgo timido la piena,
Che rendea men capace il Tempio augusto.
Volge le spalle, e da le soglie svelte
Vengon le guardie, ma s'ingorga ed entra
Invece di fortir: Qual se da un vaso
Ampio per foro angusto esca il liquore,
Che in van gorgoglia, e n'esce stilla appena.
Cade l'un sopra l'altro, e i più lontani
Ciechi calcando omeri, braccia, e crini
Per soverchio affrettarsi alfin sen vanno
De' caduti a innalzar l'orribil monte.
Ma al doppio suon de l'autorevel voce
Del Sacerdote il Popolo s'accheta.
Muor la vitrima, e l'Ciel tuona, e balena,
E un sacro orton per ogni vena scorre.
Raddoppiano i Ministri incensi, e prieghi;
Ma non parla l'Oracolo. Le luci
Volgo a cercarti allora, e te non veggio
D'ogni mia dolce cura unico oggetto:
Smanio, e mi par, ch'onde seguir ti l'alma
Da me si stacchi. Se n'avvede alfine
Il pio Monarca, e con il Figlio accanto
Le tue ch'io seguir possa orme, concede.

Aspas. A mio dispetto subita paura

Fuor del Tempio mi spine. Ah che il fi-
(lenzio

De l'Oracolo io temo: ove indeciso
Sia de' Numi il voler, Temisto ha vinto.

Dun-

Dunque son io tanto di Giove in ira
 Ch'esser mi deggia il suo tacer istesso
 In questo istante aspra cagion d'affanno!
 Che feci io mai? questo innocente Figlio
 Può aver delitti, onde la destra armarti
 A implacabil vendetta? Oh Figlio, oh cara;
 E di me stessa è de le mie sventure
 Porzione soave, in questo seno avrai,
 Contro l'empio destin non dubbio asilo.

Cleon. Non lice, o Figlia, il penetrar ne' fati:
 E l'ardito mortal, che il denso velo
 Tenta squarciar, che i suoi misteri asconde,
 Con sacrilega man, folta lo cinge
 Nebbia improvvisa, che lo accieca e spinge
 Nel tetto orror de l'empietà, che alfine
 A rea fatal disperazion lo guida.
 Siam ne la vita pellegrini e'l fato
 (Tal de' Numi è il voler) per vie non note
 Ci guida al nostro fin: per le più cupè
 Talor c'è scorta a vagheggiar la luce,
 E pel cammin più luminoso e piano
 Spesso ci spinge, ov' è sbandito il lume.
 Non è estinta la speme, ancor potrebbe
 L'Oracolo parlar. Solo nel Tempio
 Co' suoi Ministri a rinovar le preci
 Rimase Evandro, e la risposta implora.
 Ma qualunque ella sia; taccia, o risponda
 L'Oracolo; al voler de' Numi è forza
 Piegarli alfin; che dal suo labbro istesso
 Giudici far de la gran scelta eletti.

Asp. Se favellar ricusa, arbitro l'ha
 De la scelta il Sovrano, e'l mio Pericle
 Di Temisto a l'amor fora posposto.

Cleo. De' mortali talor le voglie ingiuste

A lor

A lor danno, sdegnoso il Ciel seconda,
 Benchè ne gema l'innocenza oppressa:
 Ch'egli 'l tempo conosce, e le mal note
 Vie fa trovar, perch'ella alfin trionfi.
 Quindi sperar convien, che de la vita
 Non conteso sostegno è la speranza.
 Veggio appressar Temisto, al di lei sguardo
 Ti togli; e il più che dal dover concesso
 Ti fia, col Figlio l'incontrarla evita.

Aspas. Ubbidirò.

(Parte col figlio.)

SCENA SECONDA.

Cleone, poi Temisto.

TAcito e lento move
 Irresoluta il piè, sembra in profondo
 Pensiero immersa; e da la crespa fronte;
 Dal guardo incerto al suol spesso rivolto;
 Non saprei dir, se il seno agiti, e scuota
 Tenerezza, terror, sdegno, o dispetto.

Temis. Fugge Aspasia dal Tempio, e 'l Re concede
 (tra se pensando.)

L'orme seguirne al Genitor col Figlio!
 Per poco ancor dentro il mio petto chiusi
 Restino i sdegni miei. (a Cleon.) Troppo, o
 (Cleone,

E' timida tua Figlia: in real petto
 Il timore è viltà.

Cleo. Ma la Regina

D'esser donna non cessa; e opporsi indarno
 A que' moti ella può, che in lei si fanno
 Senza di lei. Forse l'intendi a prova.

Temis. So, che talor tema soverchia ad arte
 Si

Si finge, onde in altrui destar pietade:
Cleo. Se Temisto l'afferma, il mio rispetto
 Di crederlo m'impone.

Tem. A che non rechi
 D'Aspasia al Re novella? impaziente
 E' di saper, qual del suo cor la tema
 Non atteso fatt'abbia aspro governo.

Cle. Se lo brama, il saprà. Vedi: ei s'accosta:

SCENA TERZA.

Agenore, detti, e Guardie.

Agen. **D**Ov'è tua Figlia?

Clen. In questo luogo istesso
 Meco pur or parlava, e per mio cenno
 Tornò a la stanza a ricercar riposo.

Agen. Vanne, di che l'attendo. e con lei
 (torna.)

SCENA QUARTA.

Temisto, e Agenore.

Tem. **D**Unque degg'io partir, che a me non
 (lice
 De' sovrani secreti esser a parte. (per partire.)

Agen. T'arresta, (grave) Omai del tuo sospetto
 (ingiusto

Rossor ti prenda, e rivolendo addietro
 Placido il guardo, i primi anni rammenta;
 Ch'al foglio t'innalzai. D'Aspasia in volto
 Giovinezza fioria, soave al riso

S'appi-

S'apriva il labbro, e su le molli guancie
Misto a le rose era il color del giglio.
Estinto appena era quel foco, ond' arse
Un lustro intero, e in sen tiepide ancora
Le ceneri io sentia. Smania gelosa
Non ti sorprese allor: ma dolci baci,
Teneri amplessi a la rivale in vece
Desti, e del labbro uscir grati gli accenti,
Accogliesti suo figlio, e ne la stessa
Stanza per cenno tuo s'ebbe l'albergo
Ove Eumene riposa, ed hallo ancora.
Ma poichè 'l lungo affanno, e 'l pianto amaro
Su le gotte segnò solchi profondi,
Che mortal pallidezza il labbro, e 'l viso
Le discolora, e la già stanca etade
Oltre i sei lustri pel dolor sen varca,
Con lei crudel, meco sdegnosa annidi
Furia sì rea degna d'Averno in petto?
O m'ingannasti allora, o sotto il ve o
Di gelosia l' avida sete ascondi,
E la più infana ambizion del foglio.

Temis. Forse allor t'ingannai; che in cor di donna
Nalcon gemelli gelosia ed amore.
Forse t'inganni adesso: è così viva
Quell'alma luce, onde sfavilla il trono,
Che se abbagliar si lascia occhio mortale,
Degno è sempre di scusa. E forse allora
Non t'ingannai, e non t'inganno adesso,
Contro d'Aspasia a la be'tade, agli anni,
Ch'erano su l'april difesa e scudo,
Il suo ti fece allor seno infecondo;
E potea la novella accesa fiamma
La primiera eclissar: ma in questi istanti
Che in te già langue il nuovo foco, e torna
A far

A' far di sua beltà pompa novella
 Una madre rival, l'antico affetto
 Più vivo torna a germogliarti in seno.
 Io potrei dubitar, che in te mentito
 Sempre fosse l'amor, che crudelmente
 M'inganni adesso e m'ingannasti allora:
 Ma se barbara man, di me....

SCENA QUINTA.

Aspasia, Cleone, e Detti.

Agen. T'Accheta.

Ecco Aspasia, e Cleon.

Aspas. Signor che brami?

Eccomi a cenni tuoi.

Agen. Che quì s'attenda

La risposta d'Evandro.

Temis. In van s'aspetta,

Se l'Oracolo tace; e del silenzio

Intendo la ragion.

Agen. Qual'è?

Temis. Non giova

Ora il saperlo; e non oppormi al vero

Forse potrei; che impenetrabil sempre

(con seria ironia)

Il mistero è d'un Nume, e benchè spesso

Nel risuonar d'empio mortal sul labbro

In enigma si cangi ove risplenda

Il grado in esso, e'l ministero, umile

Anche fronte regal piegar si deve.

Agen. (immediatamente) Eh non aprir a facili sospetti

Con ardir temerario al petto il varco.

Temisto in te più non ritrovo...

Temis.

Temis. E' vero,

Dappoi che Aspasia in queste foglie è giunta.

Cleo. Ma non vedrà tra queste il sol novello.

Che ti resta a temer nel breve giro ...

S C E N A S E S T A.

Oronte, poi Evandro, e desti.

Oron. **P**Er recarsi al tuo piede il regio cenno
Il Pontefice attende.

Agen. A lui conteso

Esser non dee l'entrar. Digli che venga.

(Parte Oronte.)

Temis. Freddo mi scorre entro le vene il sangue.

(tra se.)

Evan. (a) L'Oracolo parlò, ma pria si scosse

(Fatto un inchino.)

Da la sua base il simulacro santo,

E gemendo tremò. Di freddo asperso

Sudor pareva, e ribombar s'udio

L'aere d'intorno di terribil suono.

Poi fremendo proruppe in questi accenti:

Il nuovo Re lo scieglierà la sorte

Di cieca per le man Madre, e Regina.

(Rimangono tutti sorpresi.)

Temis. Qual nuovo è questo oscuro enigma?

Evan. Ascolta, *(con nobile maestà.)*

E qual de' Numi sia il voler, saprai.

En-

(a) Entrano Oronte, ed Evandro accompagnato da due Sacerdoti, l'uno de' quali porta un'urna, e l'altro una sottocoppa con due biglietti.

Tem. I.

C

Entro quell'urna sacra a le divine

(*additandola.*)

Sorti da prischi Sacerdoti eletta

Si chiudano due brevi; uno d'Eumene;

Ed abbia l'altro di Pericle il nome.

L'urna si scuota, e di Temisto scelga

La real man l'uno de' due traendo

Dal cieco fondo; e nostro Re s'adori

Quello, onde il nome leggerassi scritto.

Ecco l'urna; ecco i brevi. Il cenno attendi.

Agen. Dammi, Evandro, que' brevi.

(*li prende, ed uno per volta li dà al Re.*)

Evand. Eccoli. (*li dà il primo, Agen. l'apre*

(*lo mostra ad Aspasia.*)

Agen. Aspasia,

Lo mira; in esso è di tuo Figlio il nome.

(*lo mira con occhio dolce.*)

Asp. Ah Padre; io manco.

(*Agen. lo mostra a Temist. che s'adegna*

(*mirarlo.*)

Agen. (*apre l'altro*) Ecco il nome d'Eumene: os-

(*serva, a Temist.*)

Temist. (*Con guardo feroce*) Il vidi.

(*Aspas. ricusa mirarlo con dolcezza. Lo*

(*ripone.*)

Agen. Scuoti l'urna fatal. Sciegli, Temisto.

Temist. Signor, lo spero in van. Dimmi ch'io

(*scielga*

Tra la regia superba, e la più cupa

Carcere orrenda, ove ogni luce è spenta;

E questa io scieglierò. Dimmi ch'io elegga

Tra l'affanno, e'l placèr, tra'l riso e'l pianto,

Tra la morte, e la vita, irresoluta

Non pendo un sol momento. E se m'imponi;

(*Odi-*

(Odilo il suon de' disperati accenti)
 Che tra'l perderti io scielga, o fido Sposo
 Averti al fianco, io scieglierò . . . Ma
 (prima

Del grand'atto verria morte men cruda
 L'odio a troncar stame di vita.

Agen. I tumulti del cor calma, o Regina,
 E dà luogo a ragion. Pietosi i Numi...

Temist. Anzi crudeli, Di mio Figlio al Trono
 S'usurpano i diritti, e de la sorte
 Lo lascian poi barbaramente in braccio.

Agen. Modera i detti temerari, e pensa,
 Che non ti lice ad un mio cenno op-
 (porti.

Aspas. Signor, lascia, ch'io parta, il piè non
 (regge,

E sostenerlo invan tenta ragione.

Agen. T'arresta, Aspasia, e se ragion non puote
 Dar legge a' sensi, a la ragion sottemmi
 Natura, ed il soave amor materno.

Temist. S'arresti pur, ma di veder disperì
 Questa destra real moverli a l'urna.
 Sì tronchi in prima, o sì consumi a lento
 Foco vorace, e insulterò ridendo
 Il mio dolor ... Sposo, Signor, perdona;
 Sacri mi sono i cenni tuoi, de' Numi
 Li rispetto anche più; ma duro è troppo
 Per una Madre, e barbaro il cimento.
 Tu lo potresti, e la rivale istessa
 Lo potrebbe anche più, che ne la scelta
 La speme sol, se l'è contraria, perde,
 E'l trono ottien, se spiri a lei seconda.
 Tutto perdo a l'opposto allor ch'io scielgo;
 Se nemica ho fortuna: ah qual tra voi

Avrà sì crudo il cor, che al caso mio
Non si mova a pietà!... Toglìmi Evandro
Tu, che lo puoi dal precipizio orrendo,
Sul cui margine angusto omai vacillo,
E già sto per cader. Se a te la destra
Stendo perchè m'aiuti, il mio periglio
De la morte è peggior; ma tu quel solo
Sei, che da un mar sì procelloso e nero
Salva possa condurmi in su la riva.

Evan. Da me, Regina, invan pietade implori;
Che i supremi de' Numi almi decreti
Compìr si denno, e ad un mortal si vieta
L'interpretare, a suo piacer cangiarli.

Temis. Folle che sei, quanto t'inganni! io sono
Arbitra di me stessa, e a guerra io sfido
Uomini e Dei; ma se accostar la destra
A quell'urna io ricuso, il vaticinio
Giamaì si compierà. Falso, e bugiardo
Fia l'Oracolo a un tempo, e il Sacerdote.

(*Tutti fremono.*)

Agèn. Che dì tu, sconsigliata! i Numi io tento
Solamente imitar, nè temerario
Ardisco d'emularli, e pur mi vanto
Che a tuo dispetto, e'n questo punto istesso
A compier s'abbia il lor voler. Se tardi
Anco un momento al talamo, ed al trono
Richiamo Aspasia; e scieglierà la sorte
D'una cieca per man Madre, e Regina.

(*Tem. riman pensosa.*)

Aspas. Deh lasciami partir.

Agèn. Resta, o mi sdegno.

Oron. Pensa da saggia, e ti conforma al tempo.

(*a Temis. piano.*)

Agèn. Se' irresoluta ancor? Dunque...

Temis.

Temis. T'arresta,

Spolo crudel, ma sempre amato e caro;
Io scieglierò dall'urna... Ah tu pretendi,
Che da me stessa io mi divida il petto,
E di tua man m'armi d'acciar la destra.
Lo vuoi? s'estragga il fatal nome. Hai vinto,

(Verso Asp.)

Fortunata rival. Posto è in cimento
Ciò ch'è già mio, che fra le mani io stringo,
Che tor non mi potea, che man tiranna.

(s'accosta all'urna.)

Qual m'investe timor? qual mi circonda

(s'arresta.)

Tetro orror improvviso? il piè vacilla...
Ecco l'urna feral... Barbari, lo scielgo. (a)
Disumana che fai? Così difendi

Madre crudel, d'un'innocente Figlio,
Da' Numi abbandonato, e da' mortali,
E dal suo stesso Genitor, i dritti!

Arbitra di te stessa, e non del Figlio.

Difesa al Figlio tuo ti fè natura,

E l'abbandoni a cieca sorte in preda!

Lo tentasti, e respiri! Itene omai

(con tutto l'impeto.)

Ingiusti fogli lacerati al suolo,

(lacera i fogli.)

Ch'io vi calpesto, e l'orrida cervice

(li calpesta.)

In voi premo col piè, di chi abusando

Degli uomini, de' Numi, e de' Regnanti

Cal-

(a) Impetuosamente pone la mano nell'urna, e la ritrae coll'impeto stesso, e coi due brevi raccolti, e pronta dall'urna si scosta.

Calca le leggi di natura, e sprezza
Tutti egualmente uomini, Numi, e Regi.

(*per partire.*)

A quel destino intrepida io m'affretto,

(*s' arresta.*)

Che già m'attende, e che dipinto io veggio
Su quelle fronti inorridite. Ah sempre

Cor materno avrò in sen, farò Regina: (*par.*)

Agén. La segui, Oronte, e ne la propria stanza
S'arresti, e a vista sia guardata. Andiamo
La cerimonia a rinnovar, ma inulta
Non fia la lesa autoritade, e i Numi.

(*Partono tutti*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Oronte e Cleone.

- Oron.* **V**incesti alfin, ma la vittoria, oh Dei!
 Può di sangue costar fiume e di pianto.
 Che di Temisto il Genitor in pace
 Non soffrirà che la real sua Figlia
 Sia posposta ad Aspasia, e nel confronto
 D'un vil ripudio abbia l'ingiuria e l'onta.
- Cleon.* Nol dee Temisto, e dee soffrirlo Aspasia,
 E l' soffrirà Cleon! Se di reale
 Serto non è questo mio crine adorno,
 Ne le vene però ferve, e mi scorre
 D'invitti Rè per lungo ordine il sangue.
 E quel' empio destin, che il foglio avito
 Tolle a mio Padre, e a ricercar l'astrinse
 D'amistà tra le braccia un dolce asilo,
 L'alma non valse ad avvilir, che pura
 Col medesimo sangue in sen rimase,
 In me venne trasfusa, e intatta io serbo.
 Ma se dal volgo ancora oscuri, ignoti
 Tratto avessi i natali, in me dovrebbe
 Con minor energia parlar natura?
 E forse ella de' Rè Madre, e del vulgo
 Matrigna ingiusta? o ad un Sovrano impera
 E suddita è al volgar che possa e deggia
 I moti soffocarne e la favella?
 Ah non è vero, Oronte; anzi a l'opposto
 Sovente è d'un sovràn schiava e matrigna.
 Dunque dovrei per risparmiar l'altrui

Il mio sangue versar , d' acciaio armata
 Volger la destra ad immolar su l' ara
 Di Nemisi l' amata unica Figlia ,
 Onde il mio nome a' tardi miei Nipoti
 Suonasse d' orror carico e di disprezzo !

No non fia mai , lo soffri in pace, Oronte ;

Oront. Ma se il pubblico ben , se lo richiegga
 Ragion di Stato , il Cittadin fedele ,
 Il suddito onorato al suo Sovrano
 Tutto pur dee sacrificar se stesso .

Cleo. Posso il sangue esibir , tutto si versi
 Del Sovrano in favor . Debole e fianco
 Offro ancor questo braccio , e armato in campo
 Pugnerò colla destra e col consiglio :
 Ma pugnerò co l' armi stesse ancora
 De la Figlia in difesa e del Nipote ,
 E sosterrò d' entrambi , e di me stesso ,
 E del Sovran medesimo i cenni e i dritti .
 Mormora il volgo , e disdegnosi i Grandi ;
 Si separar , poichè raccolti indarno
 Furo a mirar , qual da la sorte eletto
 Fosse loro Sovran : piegano i voti
 Già d' Aspasia in favor ; nè in questi istanti
 Posso di lei sacrificar la speme ,
 Che sola valse a sostenerla in vita .

Son uom , son Padre , e dal piacer che brilla
 Dentro 'l mio sen , forse al soffiar leggiero
 Di speme fral , l' aspro dolor misuro
 Di Temisto , e de' suoi ; più che non credi ,
 Vera pietà ne sento : il suo destino ,
 Se fosse a me di mitigar concesso ,
 Volentieri il farei , ma di cangiarlo
 Natura , ancor s' lo lo potessi , il vieta .

Oront. Pietà che val , se inoperosa osserva

Del

Q U A R T O: 41

Del suo nemico la ruina e'l pianto?

Cleo. Esser Padre che val, se de la Figlia
L'ontà e'l danno si mira a ciglio asciutto!

Oron. Chi vuol giudici i Numi, a' Numi serva.

Cleo. E di cieca per man Madre e Regina.
Scielga la sorte.

Oron. E se ricusa, è ingiusto,
Chiunque cangiar, o interpretar s'arroga
Il voler degli Dei.

Cleo. Ma temerario
E' ancora più chiunque obbedir ricusa.

SCENA SECONDA.

Agenore, e Detti Guardie.

Agen. V Anne, Oronte, ad Evandro, e a me
(lo affretta.

Oron. Servo al cenno real. Ma di Temisto,
Signor, che fia? scusa l'ardir, non posso
Senza colpa tacer: solo rimango,
Or ch'ella è sventurata in sua difesa.

Agen. Obbedisci e'l saprai. (s'inchina e parte

SCENA TERZA.

Agenore, Cleone, poi Aspasia.

Agen. D Unque indeciso
Esser dovrà, qual tra due Figli al
(Trono
Scielgano i Numi? Ed al periglio espormi
Dovrò de le battaglie incerto ancora
Del Successor? Invendicati i Numi
Deg-

Deggio lasciar? il regio letto, il soglio
 Con lei partir che i cenni miei disprezza;
 Ch'oltraggia uomini e Dei, che di se stessa
 Amante solo ogni altro oggetto ha in ira!
 Ah perchè mai, saggio Cleon, concesso
 A te non è per un momento solo
 L'obbliar d'esser Padre; e a me si vieta)
 Lo scordarmi che son Sposo e Regnante!
 S'io'l potessi scordar, fora già scelta
 Il Re, la Sposa; e se il paterno affetto
 Obbliar tu potessi, un tuo consiglio
 Fora i miei dubbj a scior forse capace.
 Pur risolver m'è forza. Il Sol men vivi
 Vibra i suoi raggi, e ver l'Occaso inchina.
 Rimangono poche ore; e gira intanto
 Tacita intorno, e col velen sal labbro
 La discordia tra Grandi, e tra la plebe.
 Può eccitarsi un tumulto: e l'evitarlo
 Affai più che il sedarlo è degna impresa.
 D'un Re clemente, e che de' suoi vassalli
 Più che Sovrano è dolce amico e Padre.
 Parla, Cleone, e dimmi almen, qual fora
 Senza la cara Figlia il tuo consiglio?

(entra Aspasia)

Cleo. Ecco Aspasia, Signor. Misera Figlia
 E ne' torbidi giorni e ne' sereni
 Egualmente infelice, e di te forse
 Me più infelice ancor. L'alma ho divisa
 Tra la figlia e l' mio Re: l'una tra queste
 Deggio a l'altra immolar. Stanche mie luci
 Discioglgetevi in pianto: una metade
 Del viver mio l'altra pugnar costringe;
 E per, fiero destin la vincitrice
 De la vinta dovrà perir su l'ara.

Aspas.

Aspas. Padre, io t'intendo; al tuo misto il mio
(pianto

Scese sovente ad inondarti il core,
E ne ispiò i più intimi recessi.
Brama un consiglio il mio Signor; vorresti
Servir al tuo dover, ma de la Figlia
L'amor tel vieta, ed i contrarj affetti
Ti richiaman le lagrime sul ciglio.
Ecco al tuo piè. (Piega il ginocchio)

Agén. Sorgi. Che brami, Alfasia?

Aspas. Tempra, Signor, co la pietà lo sdegno
Contro Temisto: al suo dover la spinga
Clemenza e non rigor; questo sovente
Indura ne la colpa; ed il pensiero
Con fanatico sforzo un Dio si crea
De la sua propria ostinazion; ma quella
Spesso il furor disarmo, e le tenebre
Ond'è cieca ragion, squarcia o dirada.
E' Madre alfin, son Madre anch'io; qual forza
Abbia sul cor sì santo nome, intendo.
Quella pietà che da te ottenni, imploro
Per la rival. Libera in questa reggia
Mova il piede a piacer; sostenga ardita
Del Figlio la ragion. Se trar da l'urna
Il breve ricusò, forse convinta
Da dolci modi, e da soavi detti
Si placherà: ma se di più s'irrita,
Tutto è forza temer, che tutto ardisce
Giunto agli estremi un disperato orgoglio.

Agén. Ed è Alfasia che parla? i suoi diritti
Sostien così, mentre sul crin vacilla
De la rivale il desiato ferto?
Tanta virtù degna è di premio, e invece
Dovrei punirla il mio voler piegando

Al generoso tuo pregar: T'inganni
 Nol potrei se il volessi, il ciel mel vieta;
 Che inulto esser non deve. In parte almeno
 S' compiano i tuoi voti. A me Temisto.

(*Parte una Guardia.*)

Cleon. Non mi credea, Signor, che de la Figlia
 F fosser sì facilmente i prieghi accolti.

Aspas. Di quanto il suo bel cor la speme avanza.

Agén. Nè i rimproveri tuoi; nè le tue laudi

Io merto ancor. Venga Temisto e allora

Se di laudi sia degno o pur di biasmo,

Mi saprai dir. Ma qual cagion ti move,

Oltre del cor la tenerezza, eguale

Sempre a te stessa, a soffocar la speme

Che dovrebbe a ragion nascerti in seno?

Poss' io sperar, che qual nel cor risiede

Deglia il vero apparir schietto sul labbro

Aspas. Puoi dubitarne? Io non credea sì poco

Dopo ben cento prove esserti nota.

Rammenta il dì, che queste soglie amiche

Per tuo cenno lasciai....

Cleo. Giunge Temisto.

SCENA QUARTA:

Temisto e Detti.

Temisto accompagnata da due Guardie.

Temis. **C**He si brama da me? che l'odioso;
 (*Non troppo altera o sprezzante*)

D'una rivale insultatrice, io miri

L'aspetto schernitor; che di suo Padre

Legga in viso la gioja; e sul tuo volto

Veggia

Veggia ancora scherzar l'antico affetto?
Lascia ch'io torni a la mia stanza, o scegli
La carcere più tetra; in essa lo volo
A chiudermi per sempre, anzi ch'io miri
Tante perdite mie.

Agen. Non basta ancora.

Non rammentar Agenore potrebbe
Che una Regina, una Consorte ingrata
Abusò del suo amor; ma il Rè non puote
Non vendicar là autoritade, i Numi
Disprezzati, negletti. In me si stanno
Del popolo e de' Grandi i lumi affissi.
E s'ode intanto un mormorar confuso;
Che mi chiede vendetta; e l'un de' Figli
Brama veder mio successore al Trono.
A che mai mi costringi! Ingiusta è l'ira
(con sentimento.)

Contro d'Aspasia; al suo favor tu dei
La libertà ch'or godi. Ah perchè mai
Un emolo desio l'alma non t'arde
D'imitarla una volta? Anche nel seno
Sempre d'una rival bella è virtude.

Temis. Sempre è bella virtù, se impuro il fonte
Non è donde deriva. In lei pietade
Vien dà infetta sorgente, in cui s'asconde
Sottil velen, che nel sortir dal labbro
Di Dolcezza si covre, e allor che in petto
Ti scendono i suoi detti, il cor si piega,
Obblia il novello, e al primo affetto inclina.
Sì, mi ripudia; il meditato in pria
Col Sacerdote adulator si compia
Barbaro inganno, e sia Pericle eletto
Tuo successor: non mi vedrai per questo
Trar dal petto un sospiro, e fuor dal ciglio
Una

Una lacrima sola, o' in una stanza.
 Un'eterna cercar torbida notte.
 Ma trema astuta Donna, e in me paventa
 Un'alma coraggiosa e disperata.
Aspas. Mi conosci, Signor? Tu sai....
Agen. T'accheta. (Dolcemente.)
 Vanne, (a Cleo.) e d'Aspasia mi conduci il
 (Figlio.) (Cleo. Parte)
 Com'io risponda a' temerarij, accenti,
 E come a dileguar tosto m'accinga
 Que' rei sospetti che albergar non ponno
 Che dove l'empietà regna, il saprai

S C E N A Q U I N T A.

*Evandro, Aspasia, Agenore, poi Cleone
 col Figlio.*

Agen. **C**He Temisto sia rea, t'è noto; aggiungi
 (ad Evandro)
 Nuovi oltraggi ed insulti, e la sprezzata
 Mia clemenza finor; ma pria de' Numi
 Il vilipeso onor. Grida vendetta
 Contro di Lei, il suddito ed il cielo,
 Ed io non posso a tante voci insieme
 Chiuder l'orecchio, ed ascoltar soltanto
 Quella virtù che fu di base al soglio
 E lo farà, dolce pietade: io deggio
 Ad altrui soddisfar più che a me stesso.
 Torni Aspasia sul trono, e i prischi dritti
 Ripigli sul mio cor: del soglio mio
 Scelto da me sia successor suo Figlio.
 Sconsigliata lo vedi a qual ti trasse (a Temisf.)
 Orrendo precipizio un folle orgoglio!
 Sap-

Sappilo, m'eri cara, e forse in petto
Io lento ancor....

Temis. Taci crudel. Lo scherno

A che aggiungere, barbaro, agli oltraggi?
Non creder già di rimirar le smanie
Che m'agitano il cor: lieve è lo sdegno;
S'altrui si mostra; e in mormorar si perde
Utile il tempo a meditar vendetta...

(*Entra Cleo. col Figlio.*)

Ecco il novello Rè. Che più si tarda?

Ah perchè mai con questa destra istessa
Che tante volte dalle ciglia il pianto
Gli tersè, accarezzollo e al sen lo strinse,
Non gli vibrò... Nè mi rammento incauta

(*con impeto; poi con ironia*)

Ch'egli è già mio Sovran! l'adoro umile,
E la destra real...

(*Vuol accostarsi al Fanciullo. Il Rè s'oppon*)

Agen. Scofati, ingrata.

Ecco Aspasia la destra, e col privato
Rito presieda, ed al ripudio Evandro.

Evan. Non ti lice, Signor. (*con umiltà.*)

Agen. Perchè? (*tranquillamente*)

Evan. Non posso,

Ora dirli di più, che nol concede
La circostanza, il tempo. Ove ti piaccia
Seguir i passi miei ne le tue stanze,
Ti dirò la ragion. Così Temisto
Al mio dovere, al ministero io servo.

Agen. Vieni, mi segua ognun. Resti Temisto

(*Partono*)

S C E N A S E S T A .

Temisto, poi Oronte.

Temis. Qual nuova mi si ordisce orrida trama
 Tra'l Sacerdote il Re?... Ma che mi
 (resta

A paventar? Forse i miei dì si tenta
 D' accorciar pria di sera? e me di premio
 Fora la morte, e non di pena. Ah dove,
 Dove sei Figlio mio, diletto Eumene!
 Per salvarti io ti perdo! e tu la pena
 Soffri di quell' error, che su la fronte
 Volea porti il real ferto dovuto.
 Barbara Madre, il forsennato orgoglio;
 Di cui fai pompa, è l' traditor del Figlio.
 Infelice! che valmi inutil pianto
 O pur viltade intempestiva! è forse
 Rè il Figlio mio, perch' io mi lagni e pianga;
 O a l' opposto, non è di sorte rea,
 A dispetto del pianto e gioco e scherno?
 Inutili sospiri, a che d' intorno
 Questo muto suonar fate aere cieco,
 Onde solo pietosa eco risponda
 Al mio dolor! Non mi rapisce intanto
 E spolo e Trono Aspasia, ed a mio Figlio...?
 Ah di materno sen smanie gelose,
 Orride smanie, e perchè mai tornate
 A lacerarmi il cor? deh' un pò di tempo
 Or mi lasciate a meditar vendetta.

*(Riman cupa)**Oron. Regina...*

Temis. Ah più nol son: *(con impeto)* vince e trionfa
 Aspa-

Aspasia alfine , è in questo punto istesso
A dispetto de' Numi e de la sorte
Suo Figlio è Rè.

Oron. Ciò che prevedi a l'alba ,
Ad espero si compie . Intendo adesso
Perchè a le regie stanze or mi si vieti .
L'ingresso oltre il costume . Ardo di sdegno
L'insolito divieto opra è d'Aspasia ,
O di Cleone . Inoperosa intanto
A che ti starai quì solitaria , e l'Figlio ,
E te stessa abbandoni in man del caso ?

Temis. Egli mi regge solo , e ciecamente
Per tutti i gradi del sentier di morte
Mi spinge a senno suo : ma far non puote
Che la destra non m'armi a la vendetta .
Tempo , Oronte , s'acquisti . Al dì novello ...

Oron. L'impossibile chiedi . Or ora è giunto
Apportator d'infauſte novelle
Un Nuncio da l'armata , e il Re s'affretta
Per raggiungerla toſto . Altro ſi cerchi
Al grand'uopo ſoccorſo . Al Re tuo Padre ...

Tem. Lungo fora di troppo ; e la vendetta
Non ſarebbe compiuta , ov'altra destra
Ulaſſi che la mia . Queſto m' aſcoſi

(*Trae uno ſile*)

De l'ira mia ſido miniſtro , in ſeno
Acuto acciar ; ma pendo dubbia ancora
Qual la vittima ſia che al mio furore
Deggia immolar . Se va fallito il colpo ,
O vendicata io ſon , mel pianto in petto .

(*Lo ripone*)

Oron. Ah Temiſto , ah Regina (in te mai ſempre
La mia Sovrana adorerò) l'eceſſo ,
A cui ti ſpinge un diſperato affanno

Tem. I. D Del

Del tuo bel cor è indegno. Alma reale
Dee col destino contrastar, opporre
A la sua crudeltà forza e costanza.
Deh un ripiego miglior....

Temis. Ben; me lo addita,)

E cieca il seguirò.)

Oron. Tempo a pensarci....)

Temis. Rapido fugge.)

Oron. Ancor c'è speme.)

Tem. E' vana.)

Oron. Tuo Figlio....) *Vibrato e pronto.*

Temis. Non è Rè.)

Oron. Chiede....)

Temis. Vendetta.)

Oron. Dunque....)

Temis. Lasciami sola, e se rispetti,)

Più che in me la Regina, il mio dolore;

Torna al crudel mio Sposo; e digli.... Oh Dei!

Digli ciò che tu vuoi, purchè mi lasci.

Oron. Obbedirò: ma ti rammenta almeno
Che la vendetta al precipizio è guida. (*Parte.*)

SCENA SETTIMA.

Temisto, poi Aspasia col Figlio.

Temis. **N**ON è lo stato mio peggior di morte?
Che più mi resta a paventar, non
(veggo,

Di quel che mi circonda, orror più nero.

Aspas. Vieni, mio caro Figlio, in parte almeno
Compionsi i voti miei.

Temis. Giungi in mal punto
Abborrita rival. Tutte d'Averno.

La

Q U A R T O: 51

Le furie ho in sen ; ma per placarle a tempo
Mi giungi innanzi . Dispietate Eumenidi ,
Questa al vostro furor vittima io sveno

(*Afferra il Fanciullo e lo minaccia*)

Aspas. Empia che fai ? resta a te pure un Figlio .

(*L'arresta , e si fa scudo al Figlio*)

Tem. Scielgo in tal guisa il successore al Trono

(*Si libera la mano arrestata*)

Aspas. Io son la tua rival : quella son io ,

(*Con coraggio costante , ma non fiero*)

Che senza colpa ti rapì lo spolo .

(*Temisto riman sfordita*)

Volgi a me la crudel destra omicida

Ch' io t'offro il petto ignudo . Aprimi il seno ,

E nel cor palpitante il fero artiglio

Sazia ed il dente del mio sangue ingordo .

E' d' una Madre il cor , candido affetto

Troverai in esso , una diletta immagine

Tenerazza figlial , materno amore

Non misto ad odio , a' reo dispetto , ad ira .

Tu pur sei Madre

Temis. E per tuo danno il sono ,

O il sono invan finchè Pericle è in vita .

Tu perchè Madre sei , difendi il figlio ;

Perchè Madre son io , muoja .

(*Torna ad avventarsi*)

Aspas. T'arresta , (*Oppone la mano*)

Barbara donna , ed inimica a un tempo

Di te , del Figlio tuo . Per questo petto

Deve passar , prima che giunga al Figlio ,

Quell' acciar sitibondo . In sua difesa

Uferò , se lo brami , i prieghi e 'l pianto .

Temis. Sono inutili i prieghi , e van lo sforzo

D. 2 Onde

Onde credi arrestarmi.

(*Replica il tentativo. Ma veggendo
giungere il Rè, si rimane*)

Aspas. Aita, o Numi!

SCENA OTTAVA.

Agenore, con Guardie, e detti.

Agén. SCellerata, che tenti, ed a qual seno...
(*Temisto in cupo silenzio*)

Aspas. Tetra disperazion contro se stessa
Le fea volgere il ferro. Ah di perdono
Ella è degna, Signor.

Agén. A me quel ferro:
(*Un pò più placido. Dispettosamente glie lo dà*)
Siegui i miei passi, Aspasia.

Aspas. Ecco, Temisto,
Come vendica Aspasia i torti suoi.
(*Partono. Temisf. per altra
parte disperatamente.*)

Fine dell' Quarto Atto.

A T.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Notte.

*Agenore, ed Evandro ed Oronte.**La Scena deve essere regalmente illuminata.*

Evan. **T**Al de' Numi è il voler: scielga la sorte,
 Ma non il Re. Se ricondur sul Trono
 Aspasia brami, onde punir Temisto,
 Signor lo puoi, che non tel vieta il cielo;
 Ma scielga Aspasia, e tragga fuor da l'urna
 Il successor. Se di tentar t'aggrada
 L'oracolo di nuovo, il dì novello
 Ti conviene aspettar: più de l'usato
 Dee il sacrificio esser solenne, e compiersi
 Quando dal Sole il giorno in due si parte.

Agén. Nol posso, Evandro. Necessario è troppo
 Ch' a l'armata io mi rechi al dì venturo.
 Ognun brama il lor Rè, che il lor coraggio
 Con la presenza sua desti e rinfranchi.
 Ah tu non sai da quanti affanni e quanti
 L'alma abbi oppressa, e quali affetti a gara
 Mi dividano il cor. Pericle, Aspasia,
 Ed Eumene e Temisto... oh Dio qual nomi!
 D'essi ciascun nel ritornar sovente
 Al mio pensier m'empie di gel le vene.
 Contro Temisto a mio dispetto io deggio
 Esser crudel, che l'amo ancora: un solo
 Istante passaggier non può d'un lustro

D 3

Del

Del tutto soffocar fiamma d'amore :
 Se la vedessi! discomposta il crine ;
 Con le vesti neglette , incerta il guardo
 Mover intorno d'un' oggetto in traccia
 Su cui fermarsi , e del pallor dipinta
 De la disperazion pietà , n'avresti .
 Io la vidi d'acciar la destra armata
 Pronta a ferirsi , e si feria , se Aspasia . . .
 Oh magnanima donna , oh di te stessa
 Sempre maggior , da la cui fronte , onore
 Il serto avria de l'universo intero !
 Santi numi del ciel , s'è voler vostro ,
 Ch'io m'unisca ad Aspasia , a che lasciate
 Nel mio sen per Temisto un qualche affetto ?
 E se deve esser mia , perchè più umile
 Non le tempraste il cor ? Lasso ! io vaneggio ;
 Ed il tardo pentirsi a nulla giova .

Evan. No , che se' a tempo ancor : son de' Sovrani
 Oracoli gli accenti , e a lor piacere
 Li ponno interpretar . Se a trar da l'urna
 E' disposta Temisto il Rè novello ,
 Ed abbia il Figlio suo fausta la sorte ,
 Reso allor pago il suo feroce orgoglio
 In parte almen , per suo castigo , Aspasia
 Veggia sul Trono : e se Pericle è tratto ,
 Fia punita abbastanza , a lei ti dona .

Agén. E aver dovrei sempre compagna al fianco
 Cinta di serpi velenosi Aletto !
 Sì , tal fora Temisto , allor che al foglio
 Fosse scelto Pericle , e ne morrebbe
 Di duolo Aspasia . Ah nò : l'inclita Donna ,
 Evandro il sai , di miglior sorte è degna .

Evan. Pur utile ad entrambe il mio consiglio
 Esser dovrìa ; che ne' perigli estremi

E'

Q U I N T O. 55

E' dolce lo sperar qualche salvezza.
Giova tentarlo almen ; la tua lo chiede
E la comun tranquillità . Ad Aspasia
Ne ragiona , Signor ; troppo t'adora
Per temer che s'opponga a detti tuoi .

Agen. Ma il parlarne a Temisto a me si vieta.

Evan. A me non già , benchè m'abborra e sprezzi .

Agen. Tu dei tacer ; ma le favelli Oronte .
Recagli i cenni miei , ma da la Reggia
Non ti partir . Vanno . (*Evandro Parte .*)

S C E N A S E C O N D A .

Aspasia ; e Agenore .

Agen. **A** Spasia, è ver : s'oppongono a' miei voti
E l'Oracolo e i Numi e 'l Sacerdote .
Sdegnano che un mortal la destra innalzi
Per vendicarli , allor che la vendetta
A quegl' imperscrutabili decreti
S'opponga , onde de l'uom segnaro il fato .
Nè val ch' altri sia Rè , perchè il divieto
Impunemente trasgredir s'arrogli .
Finchè il Rè non è scelto , ah non poss'io
Scegliere la Regina , e dentro il petto
M'è forza soffocar sdegno ed amore .
Aprimi quel bel cor : se de la sorte
Tuo Figlio è 'l prediletto , a tuoi diritti
Sopra il mio cor non cederesti allora ?
E se Eumene è 'l prescelto , esser compenso
De' danni tuoi questa mia man potrebbe ?
Perdi lo sposo , se tuo Figlio impera ;
E s'egli non è Rè , tu sei Regina .
Altro esibir non posso . Ah dimmi almeno

Posso sperar che tu lo soffra in pace?
Aspas. Lo potresti sperar, se un sol momento
 Di Madre il dolce nome e di Conforte
 Io potessi obbliar. Tu fosti e sei
 De' miei pensieri il più soave oggetto,
 E lo sarai, lo giuro, oltre la tomba.
 Amo il Figlio, ed in lui te stesso adoro,
 Quindi da doppia vien pura sorgente
 L'affetto mio; quindi al' estremo è giunto.
 E la perdita tua soffrir in pace
 Signor, potrei? Un lustro è omai ch' io piango,
 E del mio lagrimar l'ultimo giorno
 Sempre il primo è per me: s' io ne ragiono,
 Corron gli affetti miei d' intorno al core,
 E lo stringono sì, così s'affanna
 Che per più non poter si scioglie in pianto.

(*Piange*)

Agon. Basta, Aspasia, non più, Cotanto affetto
 Tal virtù non premiate, eterni Dei! (*parte*)

SCENA TERZA.

Aspasia, poi Cleone.

Aspas. **I**O perdono al destin le mie sventure.
 M'ama Agenore ancor: la mia costanza
 Seppe vincerlo alfin... Lassa! a che valmi
 Il rinascite amor? Forse è pietade
 Quella che parmi affetto, e de l' acceso
 Desio fu l'orme il mio pensier sen vola.
 (*Vien Cleone*)
 Padre, è detiso omai: non son Regina,
 Se il Figlio è Rè; nè successor al Trono;
 Se Regina son io, sarà mio Figlio.
 Temisto scieglier deve.

Cleo.

Cleo. Incauta Figlia,

Perchè de la rival covrir pietola
L'attentato crudel: se stesso offende
Chi beneficia un empio: e chi rapisce,
Al castigo che merta, un scellerato,
Di que' delitti complice si rende,
Benchè innocente, ond' egli poscia è reo;
S'io m'abbia in sen tenero il cor, tu'l sai,
Mà vizio è la pietà, s'altri n'ha danno.

Aspa. Se Temisto io salvai, nella difesa
V'ebbe il timor, più che pietà gran parte.
Ella odia il Figlio mio, me stessa abborre;
E potrebbe ad entrambi esser fatale
L'inimicizia sua, benchè scacciata
Dal Trono ancor; ch'orrida eterna guerra
Ci moverebbe il Padre suo.

Cleo. T'inganni,

Se credi mai col generoso dono
Chè le festi, il suo amor d'averti compro.
Deve odiarti vie più, che un'alma ingiusta
Nel suo rival benefattor a morte
Odia la virtù stessa; e'n se medesimo
Il sacro odia dover d'esser gli grato.
Quindi se mai fu da temersi, adesso
Di paventar è tempo. A le tue stanze
Piacciati ritornar. Poch'ore ancora
Ti rimane a soffrir. Costanza, o Figlia:

Aspa. A detti tuoi nuovo timor m'affale
Ch'io non intendo, e che m'imbianca il volto;
Cui cominciava a colorir la gioja.

Cleo. Sul mio amor ti riposa, e ti conforta.

(L'abbraccia. *Aspasia parte*)

SCENA QUARTA.

Cleone, poi Oronte col Figlio di Temisto.

Cleo. **N** Umi, consiglio. In mezzo al' onde infide
 Sopra sdruscito legno, e fra gli scogli
 Mentre l'uno evitar cerco, nell'altro
 Con l'orrendo soffiar Eolo mi spinge.
 Cresce l'orror de la procella, e l'arte,
 Me, già stanco nocchier, quasi abbandona.
 (*pensa.*)

Oron. E che pensi, Cleon? Se d'atre nubi
 Ora comincia a ricoprirsì il cielo,
 Per te più bella forgerà l'aurora.

Cleo. Avvien talor, che a tetra notte oscura
 Più tenebrosa in ciel l'alba succeda.
 Ma dove in queste ore notturne il Figlio
 Di Temisto conduci?

Oron. Ella degna
 Di rivederlo ancor, pria che le luci
 Chiuda egli a dolce sonno. Invan tentai
 Per regio cenno, col consiglio e i priegh
 Di piegar l'inflessibile suo core,
 Ch'ella sdegna superba e scelta e patti.
 Vede vicino il precipizio, e scherza
 Temeraria su l'orlo. Al dì novello
 Prevede ben, che inonorata e sola
 Fia ricondotta a le paterne foglie,
 Priva del caro Figlio, e del Conforte:
 Quindi brama vederlo, e'l bacio estremo
 Dargli, e l'ultimo forse amaro addio.

Cleon. Ma perchè ne la stanza, ov'han riposo
 Am-

Q U I N T O.

52

Ambo i fanciulli, e dove il gir contese
Giammai le fu, di rimirarlo sdegnata?

Oron. Che deggio dir? ella d'Aspasia teme
Colà l'incontro, e di suo Figlio.

Cleon. Intendo.

Eccola: ti previene impaziente.

Ed io mi tolgo a l'invido suo sguardo.
(parte)

S C E N A Q U I N T A.

Oronte col Fanciullo, poi Temisto.

Oron. Fanciuletto innocente! Ah quanto mal
Se'a perdere vicin! possa un sorriso,
Un tenero tuo sguardo aprirsi il varco
Sino al materno cor, scioglier quel ghiaccio
Ch'è del danno d'entrambi aspra cagione.
(entra Temisto.)

Temisto, eccoti il Figlio. Al caro aspetto
L'illusion d'una virtù feroce,
Se può dirsi virtù, squarcia, e dissipa.

Temist. Più tua Madre non son. L'estremo è questo
Tenero bacio, ch'io t'imprimo in volto.
Il barbaro destin già ci divide,
E tra 'l Figlio, e la Madre immenso spazio
Omai frappone, ed un profondo abisso:
Attraverso di cui te rimirando,
Nè il Figlio in te, nè ravvisar concessò
Ti sia la Genitrice; e verrà tronco,
O debil reso quel soave nodo,
Onde unisce natura e Madre, e Figlio.
Sposò infedel, Padre tiranno, osserva
Se più d'Aspasia io sia infelice!... Ah Figlio
Se

Se di me ti rammenti, allor che gli anni
 Daran luogo a ragion, non dirmi ingiusta,
 Se per colpa del fato i dritti tuoi
 Non valsi a sostener, nè mi condanna,
 Se de' tuoi torti inutile vendetta
 Tentai di far... Dammi un' amplesso e parti.

Oron. E' degna di pietà, non di perdono
 'Perchè de' danni suoi fabra è a se stessa :
 (tra se)

Temis. Deh resti meco ancor . Nello staccarlo
 Dal fianco mi si divide il core,
 Che mai vuol dir la tenerezza estrema
 Ch' oltre il costume in rimirarti 'io sento !
 L'ultimo sforzo è questo, onde natura
 Del suo poter fa pompa... Oh Dei ! languisce
 Il mio vigor, se più l'arresto . Oronte,
 Vanne, più nol contrasto . Ah mentre dormi,
 Tutte d' averno avrò le furie in petto .
 Vanne, Oronte, mi lascia.

(Più non mira il Figlio.)

Oron. E che risolvi ?

Temis. Nol sò ; ma lo saprai pria dell' aurora .

(Parte Oronte , col Fanciullo .)

SCENA SESTA.

Temisto poi Agenore .

Temis. **I** Mportuna pietà, perchè ritorni
 Ad accrescere il peso a miei tormenti ?
 Vanne a' nemici miei , per me ragiona ;
 Se la barbarie lor , se l' indiscreto
 E fanatico zelo il suon concede
 Udir delle tue voci . Entro il mio seno
 Sol

Q U I N T O. 61

Sol deve ira e disdegno aver ricetto.
 Sonno, che fuggi gl'infelici, e al fianco
 De la gioja t'affidi e di fortuna,
 Vieni, e d'ognun che in questo tetto alberga;
 Del fresco i lumi aspergi umor leteo.
 Te solo invoco, e tra l'immensa turba
 De' Numi il tuo solo favor imploro.
 Per me non già, che riposar non puote
 Chi'n mezzo a folta selva, e de le fere
 Ode e del vento l'ululato orrendo;
 Ma per altrui ti priego Ah il Re s'accolta.
 Torna a suoi moti il cor. Fuggiam.

(*Per partire*)

Agen. T'arresta.

Temis. Che brami? (*un pò tranquilla*)

Agen. Io vorrei dir

Temis. Già il disse Oronte;

Replicarlo che val?

Agen. Io dir potrei

Ciò ch'egli non poteva.

Temis. E' intempestivo.

Agen. Dunque l'amor

Temis. Tutto ad Aspasia è volto. (*con forza*)

Agen. Forse t'inganni ancor.

Temis. L'inganno stesso

Ora mi giova.

Agen. E se punir (*alterato*)

Temis. M'è noto

Qual esser deggia il mio castigo: in pace

Ad attenderlo io vò col dì novello.

(*Parte in fretta*)

S C E.

SCENA SETTIMA.

Agenore , poi Cleone .

Agen. **D**Eh perchè mai del suo cammin non
(tronca

Questa notte fatal , la maggior parte
Ond' io possa punirti ! invan presumi
Che il sangue in te di rispettar costretto
Io sia giammai ; che a la mia stima il dritto
Aver non può , che mi dispregia e offende .

(entra Cleon)

Vieni , Cleon . Se in questo punto Aspasia
Volger potesse al suo Signor le luci ,
E lo sdegno mirar che tutto m' arde
Contro la sua rival ; di sua vittoria
Coglierebbe un trofeo , che in parte almeno
Potrebbe compensar gli antichi affanni .
Tardi m' avveggo , è ver , ma sempre a tempo
Di quanto errai nel cambio , e son già fiso
Di corregger l' error , che gir al Tempo
Vò co miglior Auspici . Il dissi e 'l dico .
Solennemente a lo spuntar del giorno
Sarà tua Figlia mia Consorte , e l'onta
D'un vil ripudio soffrirà Temisto :
Quindi la legge che salir divieta
Di donna ripudiata al figlio il Trono ;
Tutta avrà il suo vigor ; quindi Pericle
Sarà mio successor , che tal de' Numi
Fu già il voler , nè contraddir si ponno .
Vanne ad Aspasia apportator felice
Di novella sì fausta , e ne gioisci
Tu pur di Figlia tal Padre ben degno .
Avrai

Avrai nel tuo Sovran tenero un Figlio ;
Ed io nel fido Consigliere un Padre.

Qual lo fu già di norma il tuo consiglio ,
Mi sarà sempre, e la virtù d'esempio.

E se fra l'armi cedere m'è forza
Al destin de' mortali ; ah tu in mia vece

Reggi i Sudditi miei , finchè del figlio
Atta è la destra a regolarne il freno.

Se poi degli anni tuoi l'invida Parca
Troncasse il fil nel miglior uopo , allora

De' Vassalli , e del Figlio allenti e stringa
Con man saggia , e soave il freno Aspasia.

Cleen. Tolga l'augurio il Ciel : pietosi i Numi

Di mille adorno il crin palme , ed allori
Ti ridonino a' tuoi. L'instabil Diva

Il moto arresti a la volubil ruota ,
Allor che in tuo favor giunta è alla cima.

Nè figli son de l'onorato incarco ,
Onde gli ultimi giorni illustri ; e opprimi

D'un tuo fido Vassallo , i voti miei ;
Ma d'un'alma sincera , e non avvezza

Per adularti a vil menzogna indubre.
La tua destra , i tuoi cenni Aspasia , e'l Padre

Nè così folli son , nè sì superbi
Per rifiutarli , anzi la vita stessa

Darian per meritargli , e pur costretti
Son di non accettarli infino all'alba.

Signor , perdona a la canura etade ,
Che molti vide d'incostanza esempi

De la sorte inimica il mio timore.
Molte mancano al giorno ore faneffe ,

Perchè a temer d'un reo destin non abbia
Un'improvviso cangiamento. Ah troppo

Sperai fin ora , e le speranze ir vuote.

Agan.

Agen. De' rimproverè tuoi, nè de' tuoi lagni
L'oggetto esser non deggio: e se delusa
La tua speme rimase, anch'io costretto
A reprimer mi vidi amore, e sdegno.
Ceda il Suddito al Re, ceda il Sovrano
A Numi i suoi diritti, e non s'offenda,
Chi de' Numi, e del Re le leggi adora.

Cleo. Tale son io: nè'l mio Sovrano offendo,
Nè mi lagno de' Dei, ma della sorte
Più fido io son, se i doni tuoi ricuso
Fino al novello dì; che se superbo
Li accetto in questo istante, a le vicende
Tolgo del caso il mio Sovran, la Figlia.

Agen. Nuoce egualmente ad un Sovran talora,
Per opposta ragion, l'empio, e l'eroe.
Quanto già dissi eseguirò; ritorni
O torbida, o tranquilla in Ciel l'aurora.
Vanne, e su la mia fè tranquillo posa.

(Partono per opposta parte.)

SCENA OTTAVA.

Temisto sola.

Con uno filo in mano. Lampi e tuoni remoti.

*Entra in Sceaa tremante, e dubbia, volgendo
timido intorno lo sguardo, ed arrestan-
dosi di tratto in tratto.*

Questo è il luogo fatal, che a le più interne
Stanze conduce, ove in diverso letto
E Pericle, ed Eumene hanno riposo.
Sembra tutto in silenzio, e le nutrici

Di

Di cui sol Nume è la mercè tranquille,
 Giacciono immerse entro profondo obbligo
 S'asconda questo ferro, onde sospetto
 A la Guardia che veglia il venir mio.
 Esser non possa. (*Cresce il tremore in Lei.*)

(*Oh stelle! il piè disdegna*
 Col suo tremor, col vacillar seguirmi...
 Empia donna che fai? del tuo delitto
 Non consumato ancora inorridisce
 La Natura, ed il Ciel: questo minaccia
 Col tuon remoto, e i vivi lampi, e spessi
 Fiera tempesta omai vicina; e quella
 Più orrendo ancora in sen turbine desta,
 Che il cor mi strappa... eh s'abbandoni omai
 Sì terribile idea... (*fa un passo, pensa*) Pro-

(*stesa al piede,*

De la rival, dunque vedrà Temisto
 La turba spettatrice al dì venturo:
 E 'l tenero mio Figlio al fianco mio
 Bacciar del nuovo Rè la destra imbelle!
 Ah nol soffra una Madre, e nol consenta
 Che uno Sposa infedel, che un Padre ingiusto
 Del disperato suo furor si rida.
 Il viver mio resti in balia del fato;
 E d'un consorte infido altri la destra
 Abbia a piacer ch'io la ricuso, e sdegno:
 Abbia il ferto ancor, (*lo strappa, e lan-*
 (*cia a terra*) ma regni il Figlio.

Stesa è la benda omai. Morte con tetra
 Orribil face, che le folte accresce
 In cambio di fugar cieche tenebre,
 Già mi previen bieca mirando addietro:
 E la vendetta di flagello armata

Disdegnosa mi segue, incalza, e spinge

Faribonda il mio piè, perchè fallito;
Per soverchio tardar, non vada il colpo.

SCENA NONA.

Oronte.

DI questa notte tenebrosa, e torva;
Che di giorno peggior forse è forlata;
Il breve che riman tempo s'impieghi
Di Temisto in favor. Come s'avverrà
Che sdegno femminil non ha misura!
Contenta il Cielo.... oh Dio! quello ch'io
(miro
Non è il ferto real che di Temisto
Cingea le temple? *(lo raccoglie)* non m'
(inganno, è desso.
Come al suolo, e perchè? Qual destra ardita
Cotanto osò.... fiero sospetto in seno....
S'affretti.... Ah chi fa mal, s'io sono a
(tempo. *(vivo lampo; e gran tuono.)*
Trema la terra, e il ciel, sembra che tutta
Arda la Reggia, e che strisciando intorno
Tutta la investa la scagliata folgore.
Qual fia il dì, che previen sì orrenda not.
(te! *(Entra per dove sortì Temist.*

SCE.

SCENA DECIMA.

Temisto, poi Aspasia.

Esce Temisto con ferro insanguinato in mano frettolosamente scomposta nelle vesti, e ne capegli, con volto pallido, e pieno d'orrore.

Temis. **L**E folgori su in ciel vendicatrici
 Numi arrestate; io son punita assai.
 Il mio delitto entro nel sen m'aperle,
 Co' suoi rimorsi orribili l'inferno.
 Breve fora, e leggier la pena mia,
 Se un fulmine fatal m'incenerisce;
 Se sotto gli occhi miei s'apre, e m'inghiotta
 Denso fumo eruttando, e fiamme ardenti
 Voragine profonda: ah sì lasciate
 Che mille furie, e mille a brano a brano
 Per ogni istante di mia vita il core
 Mi strappino spietate Ora è squarciata
 La benda rea, che mi copria le luci,
 E la densa caligine s'è tolta,
 Che sol veder lasciommi ira, e vendetta;
 Perchè crudel precipitassi il colpo.
 Orrore, rimorso, disperazione
 Sol mi rimane in questo orrido istante.
 Altro intorno non veggio... Ahimè quai
 (gemiti,
 Mi piombano sul cor d'alma innocente
 Da questa man sacrificata a Dite!
 Eumene, Eumene, ah Figlio, ah qual
 (delitto
 Costa a tua Madre l'emolo desio

E 2

Di

Di vederti sul trono! ah un giorno forse
 In me tal colpa punirai. Spietato!
 Sì, questo acciar, che il tuo rival Pericle
 Tolle di vita, onde innalzarti al Trono,
 Io serberò perchè mel pianti in seno.
 Questo (*additando lo stile*) de' giorni miei
 (l'ultimo istante
 Prescriber deve; e per tua man lo veggio
 Scritto nel fato con orrende note.
 Io saprò prevenirti, (*Esce Asp. non vista*
 (*da Temis. nel suo furore.*)

Asp. Oh Dei! che tenta
 Quella man disperata? (*S'accosta non offer-*
 (*vata.*)

Tem. Ah non s'aspetti (*risoluta*)
 La vendetta d'altrui: si mora. (*per ferirsi*)
Asp. Ferma (*trattenendola, la sorpresa le fac-*
 (*dere il ferro.*)

Temis. (*Allontanandosi con errore.*) Aspatia!

Asp. Sì; son dessa.

Temis. Ah fuggi, ah corri... (*con impeto*)

Asp. Dove? perchè? (*intimorita*)

Tem. Quel sangue.... (*con errore*)

Asp. E ben; quel sangue (*tremante*)

Tem. Ond'è tinto l'acciar... (*crescendo l'errore*)

Asp. Lo veggio, Oh Dio! (*crescendo il tremore*)

Tem. Sai da qual seno uscì? (*come sopra*)

Asp. Nò... (*come sopra*)

Tem. Di tuo Figlio. (*con orror disperato*)

Asp. Io muojo. (*s'abbandona ad una sedia; e*
 (*sosfa.*)

Tem. Qual el sia, lieve è 'l tuo affanno
 In paragon del mio. Qual mai d'Averno,
 Ti trasse in questo luogo orrenda furia

Sot-

Q U I N T O. 69

Sotto degli occhi miei Perchè m'arresto...
 Dove fuggir, dove trovar asilo
 Contro il fiero destin che mi divora
 Senza pietà le viscere, se porto
 Meco, dovunque io vada il mio delitto!
 Fuggasi omai... Qual nero spettro innanzi...
 Egli è 'l crudo mio Sposo ... ove m'alcondo...?
 Chi m'arresta...? che fo? (*agitata copresi
 il volto.*)

SCENA UNDECIMA.

*Agenore, e Temisto, Aspasìa svenuta.
 Guardie.*

Agen. **T**Emisto! ah quale
 Tetto orror ti circonda! ... Aspa-
 (*sia... un ferro*)

Tinto di sangue a' piedi tuoi! Spietata,
 Tu l'occidesti. (*accostasi*)

Tem. No; Vive: improvviso (*furibonda*)
 Dolor le tolse i sensi, e 'l mio rimorso
 Altro adesso non è, che quel terrore,
 Che di svenarla m'impedì... Infedele
 Alma spergiura; ah se l'acciaro avessi,
 Il fallo emenderei, con cento colpi
 Esanime cadrebbe a' piedi tuoi,
 Come cadde pur or suo Figlio estinto.

Agen. Che ascolto, eterni Dei! barbara donna!

Asp. E ancor respiro! (*vedgendo Agen. s'alza*)
 (Ah mio Signor, pietade....)

E ;

Evan-

SCENA ULTIMA.

*Evandro, poi Cleone col Figlio d' Aspasia, e
Detti.*

Evan. (Ne l' intrar in Scena a Temisto.)

E Mpia, t'ha colto il ciel: quello ch'estinto
Giace, non già d' Aspasia, egli è tuo
(Figlio. * (*comune sorpresa*

„ E quello è Re, che scelta ha già la sorte

„ Di cieca per le man Madre, e Regina.

Corri a mirarlo, e nel suo sangue il guardo
Invido sazia, e 'l sitibondo labbro.

La tenebrosa, orribil notte, il cieco

Furor che t'accendea, l'orror, la fretta;

Il terror, lo spavento, i Numi, il cielo,

Il letto errar ti fero, empia, ed il colpo.

Tem. Barbari Numi, ad incagliar vi sfido

Tutti i fulmini vostri sul mio crine. (*Di-*

(sperata rientra nella stanza, ove ha ucciso il Fig.)

Agen. Si segua, e ben si guardi, onde la destra

Contro se stessa non rivolga. Oh Dei!

L' Oracolo è compiuto: il Rè è già scelto,

Ma la scelta fatal mi costa un Figlio.

* *Entra Cleone col Figlio. Aspasia lanciafi al
collo del Padre fuori di se per la gioja. Poi ab-
braccia il Figlio. Questa azione deve compierla
Aspasia finchè Evandro replica l' Oracolo co' due
versi seguenti, onde sia perfettamente tranquilla
la Scena, e in somma attenzione al rimanente
della declamazione del Sacerdote.*

Il Fine.

IL PROSCRITTO.

D R A M M A

IN CINQUE ATTI IN PROSA.



I N T E R L O C U T O R I .

Il Conte di Losinco sotto il nome del Capitano Valimbroeck.

Angelica Figlia di

Basilio.

**Rodrigo)
Alberto) Figli del Conte di Losinco.**

Alfonso amico d' Alberto.

La Scena rappresenta un sito delizioso di Campagna in forma d' un boschetto con una fonte in vicinanza della Casa di Basilio , e di Rodrigo , poche leghe distante da Madrid.

A T-

73

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Alberto, ed Alfonso in abito da
Cacciatori nobili.*

Alb. **A** Rrestiamoci un poco ancora: ricusa di seguirmi il piede, egli v'ha col mio cuore d'accordo, ed il mio cuore vien meno, se riveder non posso la bella Angelica: ecco il fiorito sedile, su cui Ella riposa il giovane fianco: colà sedevasi quando la prima volta io la vidi, le parlai, intesi il dolce suono della sua voce: di colà sen venne quel primo amoroso foco, che mi serpeggia nel sangue. Un loco è questo che non potrà estinguerfi per fin ch'io viva: e sento, che il possesso di tante attrattive è necessario alla mia esistenza.

Alf. Io non condanno la vostra passione; l'amore è proprio dell'uomo, e niente v'ha di più delizioso che amore; ma perchè sia tale, conviene, che sia diretto dall'onestà, e dall'onore. Quale è il vostro disegno sopra quell'onesto giovane? Quelle poche volte, che le parlaste, le bastavano a rendervi d'essa amante, quanto sembrate d'esserlo, doveano essere sufficienti a farvi conoscere l'elevatezza del di lei spirito, la candidezza della di lei anima, che in ogni sua parola, in ogni suo sguardo s'enuncia sulla sua fronte, e su le sue guancie. Non altri

altri ebbe per maestri, e direttori della sua educazione, che suo Padre istesso, Basilio. Egli è filosofo, non come la maggior parte di que', che s'arrogano, ed a quali si dà un tal nome. Egli non è misantropo, fordido, incivile, empio; ma all'opposto sociale, gentile, cortese, virtuoso per quanto s'estende questa bella parola sì male usata oggidì, anzi vituperata. Col sangue ha trasfuso nella figlia le sementi della stessa virtù, e le sue lezioni le svilupparono, e le fecero crescere per modo, e profundar le radici, che non temono più d'inaridirsi, o d'essere smosse dal furore delle passioni.

Alb. Mi fareste pur ridere, se ne avessi voglia con queste vostre idee romancesche. Basilio è un uomo come gli altri, ed ha la sua buona dose d'amor proprio, che a suo piacer lo trascina ad onta di tutta la sua filosofia; e se crederà di migliorare il suo stato, e quello della figlia, non ne trascurerà i mezzi. In quanto poi ad Angelica, io sono persuasissimo, che se meco continua a far la ritrosa, sia un manifesto segno, che il suo cuore è occupato non dalla virtù, ma da un amante più di me avventurato.

Alf. Lo so pur troppo, che dopo, che s'è cominciato a portar in trionfo la disonestà, il vizio, e l'empietà, l'idea della virtù è divenuta romancesca; ci sono però a dispetto de' viziosi, e degli empj delle persone virtuose. E lo sono fra queste Basilio, e sua figlia. Non sarebbe effetto d'amor proprio,

prio, ma della virtù stessa il non opporsi al miglior essere di se medesimo, e d'un'unica figlia pel cammin dell'onore; nè sarebbe Angelica men virtuosa, se altrui donato avesse i proprj affetti: e sarebbe tiranno chi pretendesse d'usarle la minore violenza.

Alb. Nel donarvi la mia amicizia non ho creduto di procurarmi un maestro, e molto meno un rigido censore. (*con serietà*)

Alf. Non vi sarete lusingato nemmeno di procacciarvi un' adulator sfacciato. Le vostre beneficenze mi sono al cuore d'un pelo soave; ma m'opprimerebbono mortalmente, se le credeste mercede d'un' villissima condiscendenza. Non mi chiamate a parte delle vostre azioni, non domandate i miei consigli, e saprò fino a un certo segno dissimulare: adularvi non mai. (*grave*)

Alb. Non v'adirate, compatitemi. Ditemi il vostro pensiero intorno a miei sospetti che Angelica abbia un'altro amante: so che mio Fratello Rodrigo è amico di Basilio.... sarebbe mai possibile, che un'oggetto sì spregevole fatto avesse qualche impressione nell'animo della Figlia, e del Padre!

Alf. Che trovate voi di spregevole in Rodrigo?

Alb. Come osate ciò chiedermi? Chi è egli?

Alf. Vostro Fratello.

Alb. Sì, a mio eterno rossore.

Alf. Questo è il linguaggio della defonta vostra genitrice. Ella l'odiò a segno da far inorridire la natura istessa. Fanciullo ancora

cora se lo staccò dal fianco, lo confinò in questa terra, gli diede un ajo; e perchè questi lo dicesse nel sentier dell'onore, e della vera filosofia; perchè sdegnò di far apprendere al suo allievo i vizj della Corte; l'odiò a morte, glie lo involò, e morendo diseredò barbaramente il Figlio. Perdonatemi, se mi lascio trasportare dalla giustizia, e dalla ragione.

Alb. Io non ho colpa nella sua diseredazione: e se contro di esso sostengo i miei diritti, seguo i dettami di natura. Egli tenta spogliarmi della metà de' miei beni. Io mi difendo, e già stà per sortire la definitiva sentenza. S'egli ha il torto: eccolo rimasto privo d'ogni mezzo per esistere, costretto a procacciarsi il pane, ed essere a se stesso, ed a me d'eterno rossore. E lo trovate voi degno degli affetti d'Angelica, dell'amicizia di Basilio?

Alb. Sì.... Ma ecco Angelica. Da voi pochi passi m'allontano.

Alb. Arrestatevi pure.

Alf. Nò: vi sarebbe molesto un rigido spettatore; ed Angelica sa troppo bene da se stessa difendersi. (*parte*)

S C E.

SCENA SECONDA.

Angelica, e Alberto.

*Angelica entra per parte opposta a quella, per cui
sortì Alfonso.*

Alb. Voi prevenite il Sole: egli ne sarà geloso.

Ang. Non lo crelo, sono molti secoli, ch' egli illustra le Corti senza divenir Cortigiano.

Alb. Dovreste voi pure imitarlo, siete ingiusta verso di voi medesima, e verso la Società tenendo nascosta in questa avara solitudine tanta avvenenza, che formerebbe l'ornamento più superbo della Corte più brillante.

Ang. A siffatto linguaggio io m'ero già preparata. Conosco me stessa, Signore, e so quanto poco io vaglia.

Alb. Imparate meglio a-conoscervi. Questo soggiorno è di voi indegno. Il Cielo non ha profuso su di voi i doni suoi, che per felicitare i mortali: voi-i' oltraggiate nascondendoli agli uomini. Seguitemi, venite meco alla Corte, colà gusterete l'inesprimibile piacere di trionfare delle persone del vostro sesso, e del mio. Abbandonate questi spaventevoli deserti, ne' quali le roccie più alpestri esser possono sensibili a vostri vezzosi accenti.

Ang. (con nobile fierezza) Questi deserti, questa solitudine mi è molto cara; io la ri-
guar-

guardo come il tempio della virtù, e non mi farei mai sognata, che l'imprudenza osasse di profanarla. Quella gloria di cui mi vantate la grandezza, io non la confiderei ch' un'ignominia, e non avrei potuto giammai immaginarmi, che avesse il vizio de' perfidi altari, e degli adoratori più perfidi ancora.

Alb. Voi a ragion vi sdegnate, perchè forse io non v'ho svelato ancora il mio cuore.

Ang. Vi consiglio di risparmiar a voi la noja di spiegarvi, ed a me quella d'udirvi: oltrachè sarebbe per entrambi intempestiva, ed inutile.

Alb. Come! ricuserete l'amor mio ...?

Ang. Senza dubbio.

Alb. Anche se giungessi ad esibirvi la destra di Sposo?

Ang. Infallibilmente.

Alb. Perchè?

Ang. Perchè voi siete Cortigiano; io quasi rozza Villanella: voi Figlio della Baronessa di Valletto, Contessa di Losinco: io figlia dell'amile Basilio: voi siete Marchese di Viledo; io son Angelica.

Alb. Ed aggiungete: perchè il vostro cuore è occupato da più felice oggetto. Ah se potessi conoscerlo questo fortunato rivale!

Ang. Vi consiglio a non cercarlo.

Alb. Anzi farò il possibile per scoprirlo.

Ang. E poichè l'avrete scoperto?

Alb. Converrà ch'egli ceda, o l'un di noi due cesserà di vivere.

Ang. Bellissima conseguenza! Non farò del vostro

stro rivale ; dunque sarò vostra. Se alla Corte s'impara a ragionar in tal guisa , traggio un nuovo motivo per abborrirla.

Alb. Voi m' porrete alla disperazione.

Ang. Sarà peggio per voi , e sarà tutta vostra la colpa . Permettetemi . (*s' affida sull' erbofo sedile , trae un libro di tasca , e legge*)

Alb. Crudel! che vi feci io mai , onde abbiate a desiderar la mia morte? Perchè volete togliermi anche la speranza? Rivolgerò le mie preghiere al vostro Genitore . . . Egli sentirà pietà delle mie pene . . . e potrà forse obbligarvi Ah il vostro silenzio , la vostra indifferenza è per me un troppo amaro disprezzo potreste pentirvene Non rispondete? (*con forza*)

Ang. Che deggio rispondere? vi domando perdono : ero così intenta alla mia lezione , che credevo , che foste partito .

Alb. Addio . (*parte bruscamente*)

SCENA TERZA:

Angelica , poi Basilio :

Angelic. (*S' alza , e rimette il libro in tasca*)

SE tu sapessi quale straccio faccia amor del mio cuore , tu trionferesti de' danni miei , nè cercheresti altrove la tua vendetta : ah mio caro Rodrigo , quanto m' è dolce il pronunciar il tuo nome!

Sa-

Sacro dover di figlia quanto oh dio ! mi sei tiranno !

Bas. Tu m'hai prevenuto , e sei stata di me più pronta ad alzarti . E' intemp. stiva tanta vigilanza . Jer sera per tener compagnia al nostro ospite ci siamo ritirati assai tardi : e se l'avanzata età ha bisogno di riposo per rinfrancare i spiriti abbattuti ; l'età giovanile ne abbisogna per riprodurre que' che si dissipano alla giornata .

Ang. Ho voluto alzarmi per tempo , ond' esser pronta a prestar servizio al nostro ospite .

Bas. S'egli però chiamasse , ti sei troppo allontanata per udirlo .

Ang. Perdonate . . .

Bas. Sì cara figlia , io ti scuso , anzi ti lodo : lo dissi così per farti conoscere , ch'io penetro nel fondo del tuo cuore . Il discorso che ti feci jer sera in proposito di Rodrigo , ha scosso tutta la tua sensibilità , ma non è giunto a convincerti : quindi non hai chiuso gli occhi al sonno , ben me n' avveggiò , ed hai prevenuto il Sole . Mi spiace , che la forza delle mie ragioni non abbiano potuto persuaderti . Tu lo sai : non è il Padre , che ti favella , è il tuo caro amico ; svela ad esso il motivo de' dubbj tuoi . Non puoi temere nè l'indiscrezione , nè un comando , e molto meno una violenza . Aprimi il tuo cuore , il mio è spalancato per ricevere le tue ragioni , anche i tuoi lagni se vuoi , e dopo d'essi le tue lagrime : ed in vece di condannarle è già disposto a rasciugarle , a comparirti , a compiangerti .

Ang.

Ang. (*Prende la mano del Padre, e baciandola, e tenendola stretta fra le sue*) Cielo pietoso, s'io avessi a far cosa, che m'avessi a togliere una scintilla di tanta tenerezza, tronca prima il filo de' giorni miei! (*s'abbandona improvvisamente su de' ginocchi coprendosi gli occhi*) Oh caro Padre...

Bas. Che fai? tergi le lagrime, e con volto tranquillo, e sereno schiettamente favella.

Ang. Se un cuor sensibile agl'incanti della virtù esser può sedotto da una dolce illusione, il mio traviamiento dev'essere de' meno colpevoli. Chi potrebbe veder Rodrigo! con occhio d'indifferenza? La natura gli ha ricusato forse alcun dono? Il suo spirito, gli accenti suoi non sono animati da un celeste foco, che fa apparir più bella la virtù togliendo ad essa ogni severità; faccendola amare da que', che la temono! E' questo Rodrigo... oh Dio! Già per vostro cenno gli ho scritto.

Bas. Nò, Figlia, questo Rodrigo, che tanta virtù possiede, su cui tutti versò natura i suoi doni, non è fatto per formare la tua felicità. Questa non dipende da un sol uomo, che ci ami, esclusivamente ad infiniti rapporti sociali; ma da molti di essi insieme combinati: sai su chi sia Rodrigo, non già per se medesimo, ma per ciò che lo circonda?

Ang. So quali fossero i di lui Genitori.

Bas. Ma ne ignori la qualità, e qual fosse il loro destino. Ascolta. Sua Madre era figlia d'un uomo di fortuna. Credendo questi di

acquistare la bassezza, e la viltà de' propri natali colla nebbia d'un titolo vano, si comprò una Baronias, e maritò la Figlia al Conte di Losinco povero altrettanto, quanto nobile, e virtuoso. Ne' primi due anni tentò d'opporli alla vita dissipata della Consorte: e n' ebbe per frutto un processo, e una sentenza d'un eterno divorzio. Non mi chiedere come ciò avvenisse. Il povero Conte ebbe il coraggio di lagnarsi: si tese insidia alla di lui vita, da un Germano della Moglie venne assalito, si difese, l'uccise, fuggì. Fu prosritto. Si seppe ch'egli era perito in mare passando in Francia.

Ang. Voi mi fate inorridire.

Bas. Non basta ancora.

Ang. Sò, che fu diseredato dalla Madre, per predilezione ad Alberto, e so, ch'egli attende la sentenza, che deve correggere la materna ingiustizia; ma qual ne trakte voi conseguenza da siffatto racconto?

Bas. Egli vincerà la sua lste, sarà ricco, sarà nobile, sarà potente. Tu vedi, che l'oscurità, e l'indigenza sono i nostri retaggi. Gli errori miei giovanili m'hanno rapito uno stato brillante. Tu ne vedi gli avanzi. Nel mio terribil naufragio non ho potuto salvare che questa picciola terra, i prodotti della quale giungono a pena ad appagare le limitate nostre brame, ed a conservarci un'esistenza povera, benchè tranquilla. La di lui nascita gli può promettere de' voli rapidi: la sua ricchezza... ah questo è il pregio maggiore alla vista degli uomini; farà

OP R I M O.

83

farà la sua tiranna. S'egli vorrà abbassarli
a scegliere in Conforte una sventurata fan-
ciulla sepolta nelle tenebre dell' indigenza,
ad esso si scaglieranno incontro i parenti
della barbara sua madre, e tu sarai la vit-
tima sacrificata ad un' insano orgoglio, ad un
fantasma d' onore. Questa, o Figlia, è la fe-
licità, che t' attende. Credimi, e t' acchet-
ta a consigli dell' amico, alle preghiere del
padre. Adempi gloriosamente al tuo dove-
re, e non permettere che un amore, che
esser non può felice per colpa d' un barba-
ro destino, eserciti nel tuo seno un tiranno
impero.

Ang. Sì, padre mio, sentii pur troppo questa
crudel verità; ma concedetemi almeno . . .
oh Dio! ecco Rodrigo. (*Bacia la mano al
Padre; e coprendosi gli occhi parte nuttando
Rodrigo*)

SCENA QUARTA.

Rodrigo, e Basilio.

Rod. **N**on sorprenda, Signore, la mia venuta
dopo una proibizione dettata dal vo-
stro labbro, e segnata dalla mano, che a-
doro. Perdonatemi: sarà questa l'ultima
volta, che gli occhi vostri soffrano un' og-
getto importuno, e fors' anche odioso. Sì,
l'odio vostro è passato nel cuore di vostra
figlia: docile alle vostre lezioni mi
fugge, e m' abborre. Il mio dolore, il mio
affanno mi rende arido, onde chiedervi

sopra quali ragioni fondaste un'ordine sì inumano; e perchè vogliate opporvi a dei nodi preparati dalla virtù, e stretti dall'amore?

Raf. (Con molta gravità) Voi ignorate, Signore, quale ferita m'abbiate aperta nel cuore: egli ne verierà a lungo il più vivo sangue. Voi m'accusate d'odio, e di dispreggio; e mi credete non solo della vostra felicità, ma nemico della vostra stessa virtù. . . . Ebbene, conoscetemi, e sappiate, che se i capricci della fortuna, se l'ineguaglianza delle condizioni non pongono ostacolo all'amicizia; se m'è concesso d'amare un'uomo posto dalla sorte al disopra di me, io sono il più sincero, ed il più tenero fra' vostri amici. Giammai l'incorrotta mia mano ha onorati gli altari della fortuna, e non è stata mai prodiga d'incensi a più elevati posti; ma in questo momento, io lo confesso, esser vorrei il più possente, ed il più ricco fra gli uomini. Si varrei fino a me innalzarvi, anzichè avere ad abbassarvi nelle presenti mio' strettissime circostanze. Povero qual io mi sono, temerei di dare il titolo di figlio ad un Genero più di me possente: egli non mi darebbe quelle di padre, che per semplice compiacenza, ed io arrossirei d'uscire ad un tal prezzo da quella indigenza, a cui per mia volontaria elezione mi sono ridotto.

Raf. Quanto siete ingiusto! pensate forse, che l'anima mia avvilita sotto il giogo de' pre-
giu-

giudizj, prenda un Mondo frivolo, e vano per arbitro del vero merito? La fortuna stessa nella scelta degl'indegni suoi favoriti ci fa conoscere quanto ella medesima li disprenzi. La virtù sventurata, indigente, coperta d'ingiusta ignominia, è il vero oggetto de' miei omaggi. Ah dove trasportar mi lascio da un vano orgoglio, che in me, senza di me ragiona! chi sono io, e dove sono quelle ricchezze, che tanto vi spaventano? V'è ignoto forse che da un solo accento d'un Giudice dipende ch'io abbassar mi deggia al di sotto di voi, ed il vedermi ridotto a mendicare la mia esistenza? Ah Madre, dirò solo sconsigliata, io benedirò la tua mano crudele, se di tutto privandomi, ciò solo lasciato m'avessi che al livello mi ponesse di quest'uomo rispettabile, dell'adorata sua figlia: castigandomi avresti fabbricata la mia vera, ed unica felicità. Ma comunque vogliate considerarmi; il ricco, ed il povero sono uomini egualmente, e questo titolo dà loro de' sacri diritti sopra il cuore d'un saggio, e d'un vero filosofo. Non troncate del tutto almeno le mie speranze; un solo raggio lasciatemi, affinchè da esso illuminato lo spirito non precipiti nell'orrido abisso della disperazione.

Baf. (Mirandolo con occhio compassionevole) Sì vel concedo, Giovine fortunato, che succhiare sapeste il latte della saviezza nel seno dell'opulenza; ma non ad altro fine, se non

perchè facciate uso di tutta la vostra riflessione, perchè approviat le mie giuste ragioni,

Rodr. Ah permettetemi, ch'io vi baci la mano.

Bas. Abbracciamoci, Siamo amici, e vi basti,
(s'abbracciano)

Fine dell'Atto Primo,

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il Conte di Lefuco, poi Alberto.

il Co: (Affiso sull'erboſo ſedile immerſo ne' propri penſieri. Poi ſ'alza, e taciturno fa alcuni paſſi. S'arreſta, e mirando pietoſamente il Cielo: di-

*S*olitudine beata, e voi felici cultori
ce) di queſte amene piagge, che abbel-
lite colla voſtra virtù, quanto io v'invio-
dio! ah perchè venni a funeſtare la giocon-
da voſtra tranquillità con quella tetra me-
lanconia, che da ogni mio atto traſpira,
e da ogni accento! Sono inutili i miei ſfor-
zi per richiamare ſul mio volto quel ſere-
no, che da quattro luſtri fu dalle mie ſven-
ture ſcancellato, e diſperſo. Può eſſer lie-
ro un Padre infelice, un Conſorte tradito,
un uomo perſeguitato, proſcritto, ed a
mendicar coſtretto il proprio pane al prez-
zo del proprio ſangue in diſeſa d'un ſovra-
no ſtraniere! chi m'assicura che ad onta
della nuova ſparſa ad arte della mia morte,
e del mentito mio nome, la crudele, la
barbara mia Conſorte, che non il Cielo,
ma l'Inferno mi poſe al fianco, non m'ab-
bia teſe naſcoſte inſidie, non abbia armato
la deſtra d'un traditore per togliermi il re-
ſto di queſta vita infelice, ch'io pur ſacri-
ficarei volontieri all'ineffabile piacere d'

bracciare i miei figli, se pur esistono: . . .
 Avrebbero forse imitato l'empia lor genitrice! Oh Dio! ch'io non li rivegga mai più. (*torna ad affidersi.*)

Alb. Io mi son tolto quell'importuno dal fianco: la sua morale m'annoja: non sento, che gl'impulsi d'amore: egli esercita su di me tutta la sua ferocia; ed io deggio o soddisfarlo, o morire. Si tenti di nuovo quel barbaro cuore. Ma nò, ella non può essere sì crudele; e il fanatico di lei Genitore, che il pensiero le ingombra dei vani simulacri d'un' affettata virtù: d'una virtù, che non conobbe finora. Ah se potessi per un solo giorno strappargliela da lato.... Se l'amor mio arriva sino al furore, converrà, che tremino entrambi. . . . intanto (*si volge, e vede il Conte*) Chi è colui che colà assiso sembra immerso in profondo pensiero? alla divisa sembra un ufficiale, e straniero. Che sia ospite di Basilio? o quello forse di cui è occupato il cuore d'Angelica? Qual sospetto! un freddo gelo tutte omai mi ricerca le vene. Convien saperlo. Signore, vi chiedo scusa, se interrompo i vostri pensieri: siete ospite di Basilio?

il Conte (*alzandosi*) Non so veramente quanto possa interessarvi il saperlo: credo ch'esser teggia per voi di molta conseguenza, se così francamente v'obbliga ad interrogare un Ufficiale, che non conoscete.

Alb. E se voi conoscesti con chi parlaste, non rispondereste in tal guisa.

il Co. Il vostro abito annuncia un giovane caccia-

SECONDO.

39

ciatore, nè io arderei interrogarvi chi siete, se volontariamente non mel diceste.

Alb. Io sono il Marchese di Viledo.

il Co. Ed io il Capitano Valimbroth, ed ospite di Basilio. Eccoci del pari.

Alb. Non mi ricordo d'avervi veduto quì altre volte.

il Co. Sarà facile; perchè non sono giunto, che jer sera: e perchè tutto sappiate, partirò domani.

Alb. (*tra-se*) Deh vi prego a non tacciarmi d'indiscreto: andate a Madrid?

il Co. Non sono ancora determinato.

Alb. La mia curiosità non viene che dal desiderio d' esservi utile. Io ho molto credito alla Corte.

il Co. Vi sono obbligato. So il vostro nome, e se mi sarà d'uopo, approfitterò delle cortesie vostre esibizioni.

Alb. Io ci sarò posdimani al più tardi. (*tra-se*) Questo non è il momento per invadere Angelica. Signor Capitano, vi riverisco.

il Co. Sono servitore al Signor Marchese.*

(*Alberto parte.*)

SCENA SECONDA.

Il Conte, poi Basilio.

il Co. **C**redo che questo Signore vada a caccia di tutt'altro, che d'uccelli, e di lepri. Parmi di quella età, che divide il suo tempo fra le leggerezze, e gli am-

mo-

mori. Quali triste rimembranze si risvegliano nell'agitata mia mente!

Baf. Scusatemi, se per qualche momento io sono costretto a lasciarvi solo. Deggio da me stesso e comandare, ed ubbidire; non ho servi, e trattone qualche picciolo servizio, che a me presta alcuno de' miei villani, ed a mia figlia una villanella, facciamo tutto da noi stessi. Ella attende alla picciola economia, ed io a provvedere, e raccogliere, ed aumentare collo studio, coll'esperienza, e col porvi le mani, le ristrette mie rendite. Il Cielo benedice i nostri sudori; ed in capo all'anno ci troviamo qualche leggiero avanzo. Tutto ciò io vi dico, perchè non vi sembri strano, se per quel tempo, che disegnato avete d'onorar la mia casa, vi troverete di tratto in tratto abbandonato e solingo.

il Co. Il meno, che mi sarà possibile io vi farò grave e per non abusare di vostra generosità; e del favore del vostro amico, che a voi m'ha appoggiato; ma partirei prima di sera, qualora io m'accorgessi, che per me aveste degli incomodi riguardi.

Baf. Lasciamo i complimenti. Io vi dico con tutto il cuore, che voi non mi cagionate il più picciolo incomodo, e che quanto più meco vorrete arrestarvi, mi farete maggior piacere. Mia figlia ha un cuore al mio conforme, e quindi i sentimenti medesimi. Ma basta su questo proposito. Parliamo un poco di voi. L'amico che mi vi raccomanda, senza dinotarmi l'affare, che qui vi con.

conduce, mi prega di procurar ogni mezzo per togliervi da una tetra melanconia che v'opprime. Davvero che questa solitudine campestre è poco atta alle distrazioni, qualora non volesse darvi alla caccia: l'amico ciò non ignora: dunque egli sa che nessun'altra io posso procurarvene, che quella che venir puote dal labbro: ma come posso adoperare la ragione e il consiglio, se la sorgente ne ignoro? sembra quindi, che l'amico mio voglia obbligarmi a trarvi un secreto dal cuore, che a lui stesso avete voluto nascondere. Ma se l'amicizia non ebbe tal potere ad onta de' sacri suoi dritti, come potrà averlo una semplice ospitalità, in siffatta pretensione non trovate voi, Signor Capitano, moltissima incongruenza?

// Co. Quello studio, e quell'esperienza che v'ha appreso a conoscere i suechi vitali, che nelle sue viscere la terra nasconde per conservare ed accrescere le vostre rendite, v'ha insegnato pure a conoscere il cuor dell'uomo, ed a penetrarne i più intimi recessi. L'innocente artificio, che meco usate per ispirar nel mio seno, e trarne la sorgente di quel muto dolore, che mi rode, che mi lacera l'anima, quantunque io ben lo conosca, sarebbe forse sufficiente a determinarmi: ma è di tal indole il mio secreto, che in cambio d'essermi di vantaggio lo scoprii ad un amico, ad un uomo saggio, per trarne qualche consolazione, puote all'opposto accrescere per tal modo
il

il mio affanno ch'abbia a ridurmi a morir disperato.

Baf. Forse non è questo il momento opportuno per combattere o una ragione, o un pregiudizio, che troppo profonde ha lanciate le sue radici. Andiamo a vedere il mio picciolo giardino: vedrete come può talora costringersi la natura a seguire l'umano edificio. Facciamo il corto giro de' campi, non c'è dubbio che vi stanchiate.

il Co. Voi siete gioviale, ed amoroso; al vostro affetto posso corrispondere, ma al mio cuore è straniera la gioia, e non posso parteciparne.

Baf. Eh non ci pensiamo. Venite: è un tratto di pietà il non lasciarvi a voi stesso. (*volgendosi per partire, vedono nel fondo della scena Rodrigo; il quale senza osservarli si avvanza.*)

il Co. Chi è quel giovine, chissà lentamente s'avvanza.

Baf. E' un'ottimo Cavaliere mio vicino, è mio amico. Egli pure va solitario pascendo la sua melanconia. Andiamo e lasciamolo in pace,
(*Partono.*)

SCENA TERZA.

Rodrigo, poi Angelica.

Rod. CHi di me più infelice? V'è sulla terra uno sventurato, che da un raggio di speranza non venga almeno per breve istante sollevato? e se ci fosse un mortale pri-

privo d'ogni speme, sarebbe ancora meno di me degno d'esser compianto, poichè è pure una speme il non averne alcuno. A me non è pur lecito lo sperare, perchè se in mio favore vien deciso la fraterna questione, il rigido Basilio niega a miei voti la figlia; e se io sono vinto, l'estrema miseria, il sommo avvillimento, in cui verrò immerso, non mi permetterà di farla compagna di mia sventura: Ah fossi certo almeno d'essere amato quanto io l'adoro! Eccola (*entra Angelica.*) Ah barbaro destino!

Ang. Rodrigo?

Rodr. Crudele: voi vedete lo stato a cui m'ha ridotto quel foglio vergato, non saprei dire se dalla vostra indifferenza, o dalla soverchia docilità a paterni consigli. Io non riconosco più me stesso. Il mio spirito non più illuminato, che da una tremola luce languente: quella ragione che guidava i miei passi, m'abbandonò al mio acciecamento. Alla calma che regnava nell'anima mia, è succeduta la più fiera procella. Il mio cuore si lancia verso di voi; da un vostro cenno dipende o la sua felicità, o la sua morte. E non avrete altro frutto della vostra severità, se non il rimorso d'aver cagionato la perdita d'un uomo, che v'adorava, e d'aver troncato de' giorni, che a voi unicamente volea consacrare.

Ang. Conosceremi prima, e poi vi lagnate. Io so bene che i principj d'onore adottati dal nostro sesso mi vietano di palesare la mia de-

debolezza; ma non prendo esempio; che da me stessa; nè sono capace di fingere in- differenza, allor ch'io provo il poter d'a- more. Esaminai i vostri costumi, mi sono abbandonata per sacrificare a paterni vole- ri la mia tenerezza. Questo sacrificio sa- rebbe per me altrettanto crudele, quanto a voi stesso io lo sembro.

Rodr. Questi accenti piombano qual soave ru- giada sul mio cuore, e compensano i dan- ni di quella mano severa, che con poche note tentò strapparmelo dal seno. Permet- tetemi ch'io imprima un bacio rispettoso su quella destra, che segnò la mia condan- na. *(le bacia la mano.)*

Ang. Ecco vostro fratello.
(senza mostrar sorpresa, ma tranquillamen- te.)

SCENA QUARTA.

Alberto, e detti.

Alber. **M**I dispiace d'avere sturbato il dolce vostro colloquio.

Ang. Siete a tempo ancora di rimediarvi col ri- tirarvi.

Alber. Posso in ciò contentarvi, ho scoperto il mio rivale, e mi basta.

Rodr. Che vorreste dire?

Ang. Egli meco ragiona, permettetemi ch'io risponda. Ora che l'avete scoperto, qual' è il vostro pensiero?

Alb.

Alber. Il mio pensiero! . . . Sì, lo saprete, e prima di voi lo saprà Rodrigo.

Rodr. Io so bene ciò, che deggio aspettarmi.

Ang. Tacete. Alla Corte c'è forse l'eroica virtù di reggere, e di determinare i propri affetti a senno altrui? Se mai ci fosse, io vi direi, che i vostri li volgeste altrove che ad Angelica: è se tal virtù è ignota, vi domanderei come pretendete di ritrovarla fra le rustiche capanne?

Alb. Di voi stessa superba, recate in trionfo un disprezzo insultante.

Ang. La non curanza non è disprezzo. Ma i Signori della vostra qualità credono, che tutto abbia a cedere al loro volere, e sono così avvezzi a rimirare il rimanente degli uomini volgari dall'alto, che credono essere disprezzati, se qualche infelice ha il coraggio di mirarli dallo stesso livello.

Alb. In danno fate meco pompa di sublimi sentimenti.

Ang. E' vero, non siete a portata d'intenderli: e per conseguenza cadono in terreno sterile. E' superfluo adunque che voi meco vi tratteniate: voi parlar volete di cose ch'io non voglio intendere, ed io ragiono d'altre molto diverse che non intendete. Sicchè io posso prevenire il vostro desiderio in ciò solo, che v'eravate esibito, ed era di lasciarmi in pace. Voi volevate farmi grazia di partirmi. Voglio essere di voi più generosa lasciandovi. Venite meco Rodrigo.

Rodr. Voi vedete che non mi lice. . .

Ang. Tacete, e seguitemi. (*partono*)

T T O
SCENA QUINTA.

Alberto , poi Alfonso.

Alb. **F**Remo di sdegno. Eccolo scoperto questo odioso rivale, già sì ricercato dall' avida mia vendetta. Io sono posposto a Rodrigo: que' disprezzi affettati ch' ero quasi costretto ad ammirare della prevenzione eran figli non d'una nobiltà d'animo che nel di lei cuore esercitasse un fantastico impero. Questo amore sciagurato, questa funesta passione tutti frange i legami di natura. Non veggio più in esso il Germano, ma un'odiato rivale, nato per l'infelicità di mia vita. Perfido amore, quale spettacolo ti prepari! Vendicherò ad un tratto, e la Genitrice, e me stesso.

Alf. Voi credevate forse d'avermi smarrito: io ero però tranquillo, perchè ero certo di ritrovarvi in questi ameni contorni.

Alb. Ah non avessi mai conosciuto questi luoghi sì funesti.

Alf. Voi mi sembrate acceso di furore. Che vi avvenne?

Alb. Il mio Germano è mio rivale, ed io non voglio, e non deggio soffrirlo.

Alf. Che penserete di fare?

Alb. Di vendicarmi.

Alf. Sì, io pur vi consiglio. Presentatevi a Basilio, chiedetegli la figlia in sposa: questa ubbidirà ciecamente a' voleri del Padre; ed il Padre vi preferirà a Rodrigo. Il di
lui

lui amor proprio non farà ad esso trascurar i mezzi di migliorare con quel della figlia il suo stato ancora.

Alb. Voi tentate di vieppiù elacerbarmi. Egli non è tiranno, e non vorrebbe far violenza alla figlia.

Alf. E se il Padre non può arrogarsi un tal dritto: a qual altro mortale sarebbe riservato un tal vanto!

Alb. In questo momento io penso meno al mio amore, che alla mia vendetta. Ma troverò i mezzi di soddisfare a l'una, e a l'altra di queste passioni, che m'acciecano, e a lor piacer mi trascinano.

Alf. Rodrigo è vostro Germano: Angelica è una Giovine onesta, e Basilio è un'uomo d'onore, che può aver degli ammiratori, non così facilmente degl'imitatori. So che getterei inutilmente le parole; se volessi oppormi a' vostri trasporti. Non voglio investigare i violenti vostri pensieri; ma come non possono essere, che funesti, prima che vi portiate per vostro, e per altrui danno ad eseguirli, è giusto che riflettiate chi sia Basilio, giacchè ignorar non potete chi sia Rodrigo.

Alb. E vi credete. . . .

Alf. Sì, che vogliate darmi un contrassegno d'amicizia coll'ascoltarmi; e udirete cosa che ecciterà in voi, anche a vostro dispetto, la stima per esso, e l'ammirazione.

Alb. Che farà egli mai? (*sprezzante*)

Alf. Ascoltatemi. Egli è un Gentiluomo, che occupò gran tempo un distinto rango nel

Foro. La sua voce fu a lungo l'oracolo della giustizia, lo spavento del delitto, la speme dell'innocenza. Ma l'uomo è soggetto ad errare. Una sentenza da lui pronunciata ridusse un'illustre, ed assai ricca Famiglia alla più deplorabile indigenza. Venne sedotto, ed ingannato dalla perigliosa eloquenza d'un Avvocato, che vilmente vendea i suoi talenti all'ingiustizia, ed alla menzogna. Riconobbe il suo errore; non era più a tempo di ripararlo; versò un fiume di lagrime; scese dal Tribunale, ch'egli credea d'aver profanato; pubblicò il proprio fallo; si spogliò de' proprj Beni per ristabilire la fortuna degli oppressi Innocenti; si ritirò in questa terra, che unica li rimase, da cui ricava appena di che esistere coll'ottima sua figliuola. Non vi sembra che un'uomo di tal sorte sia in diritto d'esigere l'altrui rispetto? Chi rinuncia a quanto possiede per correggere un fallo involontario, è ben più filosofo, e più eroe di certi esseri melanconici, furiosi, o fanatici che se stessi sacrificano a de' simulacri falsi (talora, e spesso aerei) d'onore, e di gloria.

Alb. Che ho io a fare de' suoi eroismi? Io vorrei che fosse uomo anzi, ch'esser eroe; vorrei, che si lasciasse allettare da quegli vantaggi, ch'io potrei recargli concedendomi sua figlia in Consorte, preferendomi ad un Germano, che non può che accrescere la di lui indigenza. Ah se fosse possibile di ridur il fratello a non aspirare ad Angelica;

ca; e Basilio a concedermi sua figlia, cederei a Rodrigo ad onta d'una sentenza che ho mille motivi di crederla a me favorevole, la terza parte della materna eredità, e farei dono ad Angelica d'altrettanta porzione, e accoglierei non che in casa mia, ma teneramente al seno qual figlio amoroso il di lei Genitore.

Alf. Ecco de' sentimenti degni di voi. Il più vile fra gli uomini, e che sta al disotto del più infimo fra la plebe è, il nobile, che nutre in seno un'anima nera, ed ingombra di vizj.

Alb. Voi mi conoscete; un subito furore m'accende; ma nel mezzo dell'ira ascolto sovente le voci de' l'amicizia, che sul vostro labbro sono quelle della ragione: se come già da un mese conosciuto v'avessi così intrinsecamente come ora vi conosco: . . . basta; non c'è rimedio.

Alf. Dunque non vi si pensa. Io voglio ragionar con Basilio; lo conosco; chi sa! ritiratevi: parmi ch'egli muova a questa parte: c'è con esso Rodrigo. Lasciatemi.

Alb. A voi intieramente m'abbandono. Pensate, che dall'esito de' vostri maneggi dipende la mia, e la loro salvezza. (*parte*)

SCENA SESTA.

Basilio, Rodrigo, Alfonso.

Alf. (Si ritira in disparte vedendo Basilio, e Rodrigo, che ragionano.)

Bas. **S**cusatemi, amico, ma nol deggio permettere. La vostra virtù, l'onestà di mia figlia se mi sono garanti delle vostre azioni, non bastano per coonestar le apparenze. La mia povera casa è onorata dalla vostra presenza, vò superbo della vostra amicizia, e m'è soave il ragionar con voi; ma le vostre intenzioni sono dalle mie totalmente diverse, e non sono conciliabili. Voleste ch'io non troncassi le vostre speranze, non ritolgo la mia parola per quanto inutili io le creda; ma io non vi permisi di fomentarle. La vostra frequenza s'opponne a' giusti miei desiderj, s'opponne alle severe leggi d'una regolata società. Amiamoci, caro Rodrigo, e i nostri cuori non abbiano altri legami che quelli della nostra elezione. Il nostro affetto potrà in tal guisa essere eterno: e perirebbe forse, se con nodi diversi lo volessimo stringere. (*Alfonso s'accosta*) Questi che a noi s'avvicina è Alfonso amico di vostro fratello: sembra, ch'egli attenda che ci separiamo per parlare con uno di noi. Voi m'intendeste; nè serve che mi rispondiate. Addio. Ci rivedremo (*l'abbraccia*)

Rodr.

SECONDO.

161

Rodr. Voi m'avete fitto uno stile nel cuore.
(parte)

SCENA SETTIMA.

Basilio, ed Alfonso.

Alf. **A**ttendevo appunto che foste solo, perchè ho a dirvi cosa, che può infinitamente interessarvi.

Bas. Me ne sono accorto, e quindi mi sono staccato dal Barone. Io sono pronto ad ascoltarvi.

Alf. Voi conoscete il fratello di Rodrigo, Marchese di Valedo?

Bas. Lo conosco da pochi giorni addietro, cioè dappoichè giva cacciando per questa Campagna.

Alf. Lo avrete conosciuto per fama anche prima di vederlo.

Bas. Sì: Rodrigo me ne ha dato piena contezza; ma d'altronde seppi ciò che fa di lui discrezione. . . .

SCENA OTTAVA.

Il Co: e Detti.

il Co. **D**Eh scusate l'importuna mia curiosità. (con affettata tranquillità) partito appena di casa con Rodrigo: vostra figlia d'esso parlando ritoccò certe circostanze che differir non posso a svilupparle. Scusate, Signore, (ad Alf.) vorrei. . . .

G 3

Alf.

Alf. V' intendo; (*a Basilio*) tornerò, se non v' è discaro fra un' ora.

Bas. M' obbligherete infinitamente.

il Co. Vi domando perdono.

Alf. Mi maraviglio. Vi son servo. (*parte*)

SCENA NONA.

Il Co: e Basilio.

Bas. **C**He vorreste sapere?

il Co: Il più caro amico, ch' io avessi all' armata, mi pregò, gionto che fossi a Madrid d' informarmi se vivebbe certa Baronessa Moglie del Conte di Losinco. Vostra figlia venne a pronunciare il di lei nome Ah ditemi. . . .

Bas. Già da sei mesi cesse al destin de' mortali. Rodrigo è suo figlio, ed Alberto amico di quello che meco stava ragionando, unici perni d' uno sventurato imeneo, e del più infelice fra i Genitori. Sono figli appunto del Conte di. . . .

il Co. Oh Dio! qual m' affale improvviso male: sostenetemi, io mi sento morire. (*appoggiasi interamente a Basilio*)

Bas. Fatevi cuore. (*tra se*) Fossevi almeno chi potesse recarmi alta. Angelica (*chiama*) torna Angelica.

il Co: (*Movendosi languidamente*) Tacete, spero che non ci sia maggior male. Suole talora prendermi improvvisamente un tale stringimento di cuore, che mi sembra di rimaner esanime. Questa volta non fu che un lem-

S E C O N D O .

103

lampo . Siatemi d'appoggio a restituirmi al mio letto . Un'ora di riposo mi ristabilisce . Cielo ! tu , vedi qual guerra faccia a miei sensi l'affannato animo mio ; abbi pietà di me .

Baf. Andiamo . E' pietoso il Cielo ci combatte , ma non ci opprime . (*partono*)

Fine dell' Atto Secondo.

G 4

AT

che si riposi in dolce sonno immersi, e che sotto le più ricche vesti stanno nascoste sì lunghe, ed acute spine che giungono non che a pungere, ma a piantarsi nel cuore. Al mio fianco, e a quello d'un uomo alla sua condizione affatto eguale, mia figlia è felice, nè io acconsentirò mai ad un'unione che la sublimi di troppo. Non per questo le userò violenza; ma dopo ch'io avrò fatto il possibile per distornerla, lascerò ch'ella faccia uso di quella libertà che non da me, ma riconosce dal cielo.

Alf. Com'ella è così, non vi farà di dispiacere che feco io ragioni?

Bas. Anzi ne sono contento. Nell'educar mia figlia ho procurato di farle gustar ragione, prima che di ragione fosse capace, nè mi sono mai opposto allo sviluppo delle piccole sue passioni; ma ho procurato di tenerle umiliate, e depresse. Avrò quindi un'intera indifferenza, se voi scuoterete in essa la passione che sì presto divien Gigante dell'ambizione, e dell'orgoglio, ben certo che senza che io'l sappia, non ardirà ingrandirsi: e s'io rimarrò nella mia presunzione deluso, non avrò a rimproverarmi di aver troncato il corso alla di lei fortuna per averne ad essa tenute nascoste tutte le strade. . . . stimo però mio dover l'avvertirvi, che a sì fatte prove ella è avvezza, e che non farà la prima volta, che a me, ed a lei siasi presentato di migliorar destino; e se non sì superbo qual si è quello che da voi mi viene esibito, accompagnarò però

stesso ha placer, ch'io lo faccia; vi prego a soffrir senza noja, e senza sdegnarvi, ch'io v'esponga liberamente i sensi miei.

Ang. Se mio Padre vi concedesse di ragionarmi familiarmente, arguisco ch'egli vi conosca per onest'uomo: e però io sono disposta ad udirvi, ben certa, che siccome egli non può ingannarsi ne' suoi giudizj, io non abbia a rimaner delusa nelle mie conseguenze. Parlate.

Alf. Alberto fratello di Rodrigo vi desidera in Coniorte. Egli v'è noto; nè vi può esser nascosto la di lui condizione, e quali sian le sue rendite. Egli stesso v'ha esibito la propria destra; la ricutaste, e dopo un tale rifiuto vi sembrerà inopportuno, e ridicolo forse, ch'io rinnovi la di lui istanza: ma spero ch'abbiano a riuscirvi le conseguenze serie anche di troppo, e ch'abbiano a destare nell'anima vostra tal sentimento di pietà ch'abbia a vincere la vostra repugnanza. Sì virtuosa Angelica, dal vostro assenso dipende o la più feroce inimicizia fra due fratelli, o la loro riconciliazione, e la più tenera amistà: ma non basta ancora: sta in vostra mano l'assicurare la fortuna di Rodrigo, che pende da un debil filo, collocata essendo sul labbro d'un Giudice, che può lasciarsi acciecare o dall'oro, o dall'altrui temuta autorità, o semplicemente da una artificiosa seduttrice menzognera eloquenza. Se divenite Sposa d'Alberto, sul momento cede a Rodrigo la terza parte di tutta la materna facoltà, e d'altra tanta por-

porzione fa a voi un libero dono. Non crediate già ch'io pretenda abbagliarvi co' vostri vantaggi: so quanto siete prevenuta contro la seduzione delle ricchezze, ma vi pregherò bensì a lasciarvi intenerire dall'indigénza, e dall'aversione fraterna, a cui va incontro Rodrigo: quel Rodrigo di cui sì cara v'è l'amicizia, e la cui virtù tanto vi piace ed alletta. Egli sta sull'orlo del precipizio, a voi stende pietosamente la mano, come all'unico oggetto che potete salvarlo, e voi ricuserete di stendergli la vostra destra, perchè non cada? Non vi credo così crudele.

Ang. No, io non sono crudele, ma voi siete indiscreto, siete barbaro nell'assalire una Giovine, onde carpirle un assenso, per quella parte che in essa è la più debole, cioè la compassione, e l'amicizia: non è già, perchè ad onta del vostro artificio voi abbiate a trionfare, ma perchè troppo sanguinosa sarà la mia vittoria. Non può ignorare l'amico vostro ch'io prediligo il suo Germano Rodrigo, e la mia predilezione potete essere più tosto figlia del caso, che del libero mio volere, poichè se in cambio di Rodrigo si fosse da principio offerto agli occhi miei l'amico vostro, ed avessi in esso ravvisati i pregi medesimi, e la stessa virtù, egli sarebbe forse stato l'eletto dal mio cuore. Contro il proprio destino si lagni adunque, non contro del fratello; e rispetti in esso, se è capace d'un sentimento nobile, e delicato, la mia elezione, che
ad

ad esso però, ed a me stessa non serve che lacerarci il cuore. Per, ciò poi che spetta alla materna contrastata eredità, arrossirei ch'egli la riconoscesse qual dono, o qual sanguinoso trofeo d'amore, dovendo esserlo della ragione, e della giustizia. Nò questa non può abbandonarlo giammai, qualora non sia estinta nel cuor del suo Giudice ogni umanità, come fu ipento, e sta per estinguerfi, e nel sen materno, ed in quel del fratello il sacro diritto di natura. Che se a tanto giungesse la sua sventura, avrà cuor sufficiente per garantirsi dalle fraterne violenze, e tanta virtù di sottoporsi al supremo volere, e tanta costanza da far arrossire, anche avvolto nella più luttuosa miseria, gli empì ministri dell'orribile suo destino. Ecco la mia risposta, contro la quale non servono repliche. Voi compieste un ottimo uffizio, diretto al comun bene: sia compiuta l'opra col consigliare Alberto a feguire le leggi di società, e di natura.

Alf. Eppure se rifletter volete. . . .

Ang. Vi priego a non farmi tu di ciò più parole. Dicemmo abbastanza.

Alf. V'ubbidirò, quantunque mal volentieri. Piaccia al Cielo, che non abbiate a pentirvi. (*parte*)

SCENA QUARTA.

Angelica, poi Rodrigo.

Ang. **D**I che avrei a pentirmi? di non esser sì vile di non rinunciare a miei teneri affetti, benchè sventurati, per seguire l'idolo delle ricchezze, degli onori, e degli agj! di non esser temeraria, a segno di por legge agli affetti altrui! infelice Rodrigo! a che va'ti la tua costanza, e la mia tenerezza, se non per renderti vie più sventurato! Eccoti esposto alla furia gelosa d'un feroce Germano, alle insidie de' parenti disumanati, che tentano di sedurre la stessa giustizia per coprirti sotto la polvere della più umiliante miseria... Alfonso, Alfonso, tu prevedesti il mio pentimento, e già comincio a sentirlo. Inumana Angelica, se il tuo amore non può renderlo felice; perchè non cercasti almeno col blandire il dì lui rivale di acquistar tempo! qualunque sventura t'avvenga, dovrò a me stessa rimproverarla. Ah! qual affanno non più inteso s'accresce alla grave somma de' mali miei! Ah se in questo istante potessero leggermi nel cuore il padre, e i Germani, vedrebbero quanto io merito la loro pietà.

Rodr. Angelica: ah che ad onta del comando di vostro Padre di dover evitarvi...

Ang. Sì evitatemì, non sono degna d'un vostro sguardo, non che degli affetti vostri, del-

della vostra amicizia. Questo mio labbro ministro del mio amor proprio ha pur ora posto un ostacolo, e forse invincibile alla vostra fortuna, che dichiaravasi in vostro favore, e v'ha esposto all'altrui insidie. S'io avessi amato voi, e non me stessa in voi, avrei fatto della mia un sacrificio alla vostra felicità. Avrei concesso questa mia destra al fratello vostro, che qual rivale v'odia forse, e v'invidia in questo istante, e che vi concedeva la contrastata e dubbia materna eredità. Ecco, che quella virtù, che tanto in me vi piace, e di cui me ne fate un raro vanto, non s'estende che al breve cerchio di questo seno, che non altro conosce, che me stessa. Sì, fuggitemi, il mio amor v'è funesto, inoperosa la mia amicizia, e la mia tenerezza fatale.

(s'asciuga gli occhi.)

Rodr. Il vostro amore, la vostra amicizia, la tenerezza vostra potrebbe render felice ogni altro mortale per poco che ad esso fosse rivo'ta, non che Rodrigo, e in questo punto singolarmente in cui si svelatamente vede il vostro cuore, e quanta parte d'esso possiede. Qualunque abbia ad essere il mio destino, non solo vado ad esso tranquillo incontro, ma lo insulto e lo sfido a farmi il peggio che potete, giacchè io sono del vostro affetto sicuro, e la mia costanza lo farà arrossire dell'inutilità de' suoi colpi. Del Germano io non pavento, perchè nol credo d'un tradimento capace: e se mi farà la sentenza nemica, il me-
stier

stier dell' armi somministra sempre ad un uomo il mezzo decoroso ed onesto di procacciarsi il pane, ed un' animo invitto, che anche in mezzo agli agj non visse tra la mollezza, facilmente s'addatta ad uno stato che sprema il sudor della fronte, se non incallisce le mani. Rasserenate le luci, che non fu già l'amor di voi stessa che vi suggerì la risposta, ma un non conosciuto sentimento del cuore, che vi rappresentò i miei affanni, la mia disperazione, e la mia morte, se prestato aveste il vostro assenso. Fu adunque pietà di me, non di voi stessa. Che se pure voleste chiamarla crudeltà; ah siate meco sempre egualmente crudele, ch'io non potrò in tal guisa non esser sempre felice.

Ang. Qual felicità sognata, mio caro Rodrigo! non siamo nati l'uno per l'altro; e poichè entrambi goder non possiamo una felicità reale, io non avrò meco mai pace per non aver procurato almeno la vostra. Perdonatemi; e se del vostro affetto non mi sono resa indegna, datemene un contrassegno col guardarvi dall'altrui insidie, onde conservarmi una vita che mi sarà sempre cara.
(parte)

SCENA QUINTA.

Rodrigo, Basilio, ed il Conte.

Rod. **A** Rrestatevi un momento.... Ecco suo Padre: un ben degno riguardo l'allontana.

Bas.

T E R Z O. 113

Esf. Eravamo diretti alla vostra abitazione. Il Signor Capitano volea farvi una visita, e ragionar con voi.

Rodr. Sono sensibile alla di lui pulitezza. Andiamo.

il Co. Nol permetterò mai: piuttosto, se non vi dispiace, ci tratterremo in questo luogo, ed io ritroverò l'ora opportuna per far il mio dovere.

Esf. Bando alla cerimonia, che di reale non hanno, che la noja, e sovente la menzogna. Trattenetevi a vostro piacere ch'io vi lascio in libertà, e vado a spicciare alcuni affari. (*parte*)

S C E N A S E S T A.

Il Conte, e Rodrigo.

il Co. **I**nvidiabile temperamento!

Rodr. Nol conoscete ancora. Egli è il Nume tutelare di questi dintorni; ciascuno ch'abbisogna di consiglio, o d'aita, ad esso presentasi, e sen riede consolato. Sono ristrette le di lui finanze, ad ogni modo egli è benefico, e liberale; e versa lagrime amare su la propria indigenza allora soltanto, che non può prestare il richiesto soccorso.

il Co. La sua virtù mi sembra però troppo austera, almeno per ciò che ha rapporto a voi.

Rodr. Non è già ch'egli sia austero: io sono l'infelice.

Tom. I.

H

il Co.

il Co: Negarvi una figlia per quella stessa ragione, che un' altro ve la concederebbe, parmi un' estrema ruvidezza.

Rodr. Non sono già i miei titoli, il mio grado, e molto meno le vacillanti mie ricchezze le triste cagioni de' suoi rifiuti; ma la Famiglia a cui appartengo, di cui v'avrà rese note le fatali peripezie. Ah Signore, fanciullo ancora perduto ho il padre, e l'ho perduto, se il vero mi si disse, per colpa della mia Genitrice.

il Co: (*Tra sé*) Paterni affetti non mi tradite: non è tempo ancora.

Rodr. Sembra che voi v'intenerite; Se sapeste a quale stato per sua colpa sono vicino a ridurmi! Quanto io possiedo sta per essermi rapito: è tutto retaggio materno; morendo m'ha diseredato, ed io reclamando contro tanta ingiustizia mi sono mantenuto in possesso di quel Castello; (*additando verso la Scena*) ma non durerà a lungo avendo io gran ragioni di temere una sentenza che di tutto mi spogli.

il Co: La vostra ragione mi sembra evidente.

Rodr. C'è evidenza, che basti, contro i maneggi, e la seduzione? Chi l'ebbe più di mio padre, che sostener volle i maritali diritti; eppure ci fu chi sentenziò un crudele divorzio. . . . Deh mi permettete ch'io taccia: mi si lacera l'anima. Padre infelice, ti s'insidiò la vita; fosti un'omicida innocente; e t'ingojà il mare, mentre prosritto cercavi un'asilo.

il Co: Oh caro figlio, quanto il vostro dolore
ono-

onora la natura, e l'umanità: lasciate ch'io vi stringa al seno. Son padre io pure, che vado in traccia de' miei figliuoli, e darei più che la metà della mortale carriera, che a correr mi resta, per trovarli teneri, e virtuosi, qual mi sembrate. Ditemi; vostra madre, che visse superba, e morì qual visse, non rammentava mai suo marito?

Rod. Temeva, benché il credesse estinto, la di lui virtù: ed era tale il suo timore che non cessava mai di domandare come fosse perito: ed i parenti suoi non cessano ancora di perseguitarne la memoria: e il mio Germano

il Co: Odierrebbe forse suo padre?

Rod. Nol credo; ma allevato colle loro massime, nutre un cuore ad essi conforme.

il Co: Amabile Giovane, degno di miglior sorte, permettetemi ch'io vi dia un tenero bacio, l'analogia de' casi vostri co' miei merita un'egual confidenza. Non passerà domani, che voi mi conoscerete: e forse conoscendomi, una conforme pietà renderà reciprochi i nostri trasporti. *(l'abbraccia di nuovo, e lo bacia con gran sentimento, parte)*

SCENA SETTIMA.

Rodrigo, poi Alberto.

Rod. **C**He intesi mai, e qual è il dolce sentimento, che m'ha lasciato nell'anima quel soave bacio! mi parve che il suo cuore fosse ne' labbri suoi. S'egli è padre sventurato, quanto io sono figlio infelice i nostri affetti s'uniranno; e s'egli non mi ricuserà il caro nome di figlio, io non tralascierò di dargli quello di padre. (*volgesi per partire, ed incontra con Alberto*)

Alb. Dove andate? arrestatevi.

Rod. Se trattasi di farvi piacere, m'arresto.

Alb. Voi rinonciar dovete ad Angelica, ed abbiatevi in cambio la metà della materna Eredità.

Rod. Quand'anche fosse in vostra mano di farmene un dono, io non rinuncio a miei affetti per tutte insieme le vostre ricchezze.

Alb. Povero, ed avvilito, quale speranza nudrir oserebbe?

Rod. Quella, che sen viene dalla virtuosa Angelica.

Alb. Dunque siete risoluto?

Rod. Non ci penso nemmeno.

Alb. Paventate il mio furore.

Rod. Chi non ha delitti, non teme.

Alb. E' colpa il ridurre un'uomo alla disperazione,

Rod.

Rod. Ma è maggior fallo ancora d'erigetti in despota su d'un Germano.

Alb. Non più; fra queste due arme una ne scegliete (*esibisce due pistole*)

Rod. Posso anche in ciò compiacervi. (*ne prende una*) A qual fine?

Alb. O rinonciare ad Angelice, o l'uno di noi due cessar deve di vivere.

Rod. Qual furia v'assale?

Alb. Non più, ritiriamoci dietro quella fonte.

Rod. Giacchè così v'aggrada. (*lancia la pistola*) Ferite. Ella è una vittima, non un'inimico che s'offre a vostri colpi: io sono l'oggetto dell'odio vostro, e chiamate in vano la gelosia per coprirlo. Non voglio sapere chi abbia potuto ispirarvelo; ma sia in me o debolezza, o virtù, io non posso odiarvi. Quella barbara vittoria, ch'è lo scopo de' vostri voti, non viene da me ravvilata che come il colmo dell'obbrobrio, e le mie mani se si tingessero nel vostro sangue, non potrebbero lavarsi, che col mio. Se il perdono ch'io vi concedo, può scancellare il vostro delitto, benchè tutto asperso del sangue mio, voi sarete il più innocente degli uomini. Ferite, vi replico, prevenite quei mali a' quali mi serbano una sorte ingiusta, ed una madre più ingiusta ancora. La mia vita m'è di grave peso, ed il mio affassino sarà il mio benefattore. (*Alberto; che fin da principio è preso da stupore per l'energia di Rodrigo, verso il fine diviene stupido, e finalmente essendo avvilito, riponend*

115 A T T O T E R Z O .

la pistola parte frettolosamente) Un raggio
di pentimento ha saputo farsi strada al suo
cuore . Grazie pietosi Numi . *(parte)*

Fine dell' Atto Terzo .

A T.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Il Conte , e Basilio .

il Co. **V**Oi mi fate inorridire : e potè l'un Fratello armarsi contro dell' altro ! Qual cagion mai ha potuto spingere Alberto a sì orribile eccesso contro l' ottimo , il virtuoso Rodrigo ?

Bas. La dirò in due parole . Aspirano entrambi ad aver mia figlia in Consorte .

il Co: Perchè negar a Rodrigo ?

Bas. Mi spaventano i parenti suoi .

il Co: Conoscete il Conte di Losinco lor Genitore ?

Bas. Nol conobbi che a nome soltanto , ed alla fama di sua probità ch'è quanto dire di sue sventure .

il Co: Se conosciuto l'aveste , forse non l'avreste giudicato indegno della vostra amicizia ; ed anco d'unirsi a voi co' più sacri legami .

Bas. Vi dirò il vero , come soglio ; mi farei fatto un pregio di sua amicizia ; ma non dato mia figlia a nessuno de' figli suoi . Le sue ricchezze , il suo rango , le sue aderenze , vi replico , mi fan timore . Sembrami ch'egli vi sia assai noto .

il Co: L' ho conosciuto così intrinsecamente , che oserei assicurarvi , che rinuncierebbe al piacere delizioso di farvi conoscere padre

H 4

di Ro-

di Rodrigo, purchè non sapesse Alberto essergli figlio.

Baf. Siffatta virtù sarebbe un pò austera, nè sarebbe conforme alle sante leggi di natura. Sono figlie del sole l'erbe balsamiche, e le velenose, e quindi sparge, e diffonde sopra tutte egualmente i suoi raggi benefici. Alberto ama forse troppo mia figlia, ed ha in seno un cuore suscettibile del più fiero eccesso nelle passioni: si crede posposto; l'irrita il confronto, lo accieca la gelosia. Agitato da passioni così feroci, non avezzo a sentirsi resistere, le dà in un violento trasporto. . . .

il Co: Dite piuttosto ch'egli nasconde in petto il cuore d'una barbara Genitrice. . . . Se veduto aveste il dì lui padre infelice nel momento che raccontavami la serie de' suoi guai, come pioveangli dagli occhj atorrenti le lagrime, la pietà che v'avrebbe destata, eserciterebbe ancora nel vostro petto, come esercita nel mio, tutto il suo potere, e vi costringerebbe a difenderlo.

Baf. Ma voi mi parlate d'esso in modo, che sembra ch'egli viva ancora. E per poco che dar volessi luogo ad un mlo sospetto. . . .

il Co: Sbandite pure ogni sospetto, che potrebbe forse portarvi assai più lungi dal vero che non pensate. Voglio però svelarvi parte d'un secreto ch'io promisi di nascondere in seno, finchè la più cauta circospezione me lo vietasse. S'io continuassi a tacere, la soverchia prudenza diverrebbe un'aperta ingratitudine, e non mostrerei per voi

voi quella stima, che m'ha impresso nell'anima l'amico vostro, che a voi mi raccomandò, e che in me s'è accresciuta infinitamente in questi due giorni, ne' quali conobbi da vicino la vostra virtù. Sì, caro Basilio, vive il Co: di Losinco, ed è il più tenero amico ch'io m'abbia. Mi commise di non discoprire ad alcuno, e nemmeno a figlj suoi, se esistessero, ch'egli viva, se prima non avessi conosciuto a fondo quali sentimenti pel loro Genitore avesse nel loro seno stampati la loro madre, di cui ne ignora la morte. Non ho cuore di parteciparli l'esistenza de' figlj suoi, perchè da Rodrigo non posso separar Alberto. Io sono certo ch'egli ne morrebbe di dolore, se sapesse a qual eccesso siasi lasciato trasportare contro di suo fratello:

Bas. Ne saprei consigliarvi a dargli così trista novella. Un azione che è figlia d' un primo impeto di due violenti passioni, non è sempre indizio d' un cuor perfido, e scelerato: e sovente in un seno che porta all' estremo gli affetti suoi, annida un anima sensibilissima, ed un ottimo cuore. Ne diede un saggio omai nel più fervido boller dello sdegno col lasciarsi achettare dalle poche energiche parole di Rodrigo. Credetemi che su di esso non può arrischiarsi verun giudizio. Parlateli, tentate il suo cuore, procurate di penetrarne i nascondigli. Voi lo vedete, nessuno più di me potrebbe condannarlo, se tenta co' mezzi violenti di ottenere ciò, ch'è negato a Rodri-

go stesso: Eppure non oso ancora di determinar il mio cuore a crederlo crudele, ed empio. Se vedrò il di lui amico Alfonso, procurerò ch'egli lo consigli a ragionar con voi: è facile il pretesto essendovisi esibito d'esservi d'appoggio alla Corte. Forse dopo ciò ch'è avvenuto, verrà di me in traccia: chiamar voglio alcuno.... (*Si volge per avviarsi a casa, ed esce Angelica con foglio in mano, e piangente*)

SCENA SECONDA.

Angelica, e detti.

Bas. **F**iglia, che t'avvenne, e perchè piangi?
Che foglio è quello?

Ang. Oh Dio! leggete. (*Dà il foglio, e s'affida, Basilio lo scorre velocemente coll'occhio, mentre il Co: dice tra se*)

il Co: In qual fiera agitazione mi pone quel foglio! Ci sarebbe forse interessato il mio cuore?

Bas. Prendete troppa parte in ciò che riguarda Rodrigo, per celarvi ciò, che contiene in questo foglio fatale, di sua mano vergato.

il Co: Ah che pur troppo lo sospetta! Leggete pure.

Bas. Inorridite. Scrive ad Angelica. (*legge*)
„ Non è più un'amante animato dalla lu-
„ singhiera speranza di portare il nome di
„ vostro sposo lo sventurato che vi scrive:
„ è un infelice rigettato dalla stessa natu-
„ ra, ed a cui altro non rimane per mag-
gior

Q U A R T O. 123

„ gior suo bene, che la sua innocenza, e
 „ il suo amore: I miei giudici, o per de-
 „ bolezza, o per seduzione, secondando col-
 „ la profana loro voce il furore de' miei
 „ più stretti congiunti, m' hanno avvilito
 „ con una tiranna sentenza; e quest' uomo
 „ meritevole però della vostra stima è di-
 „ venuto il rifiuto della società, ed il più
 „ spregevole fra mortali. Addio cara An-
 „ gelica, addio per sempre. Se mai la for-
 „ tuna stanca di perseguitarmi ricondurrà a
 „ voi vicino l' amante vostro, lo troverò
 „ te sempre degno di voi, “

il Co: Angelica, fatevi cuore, e risponderemi.
 (*Angelica s' alza*) Come aveste quel foglio?

Ang. Mel recò uno de' nostri villani,

Bas. Non gli chiedesti, quando gli fosse stato
 consegnato?

Ang. Un subito affanno mi tolse a me stessa;
 ed egli si dipartì,

il Co. Nè il conoscete a nome?

Ang. Sì, è Giacopo.

Bas. Tenetele compagnia fin ch' io torno.

il Co: Aspettate, Sarebbe meglio farlo insegui-
 re.

Bas. Non dubitate, non ometterò diligenza.
 (*parte*)

S C E-

S C E N A T E R Z A.

Il Co., ed Angelica.

il Co. **I**O vorrei pur consolarvi: ma abbisogno io stesso di consolazione, quindi non trovo accenti, o mi muojono sulle labbra.

Ang. Se tanto puote in voi la sola pietà, qual pensate che in me esser deggia l'effetto del più puro, del più eccessivo amore? Ah Rodrigo, tu sei perduto, ed io quella sono, che t'ha spinto nel precipizio. Crudele avvenenza, dono fatal di natura accordatami nella maggior sua collera; tu sei cagione della sua perdita. Empj, spietati giudici!

il Co. Il giudizio d'una turba di ciechi non denigra la virtù. Tutto cede all'incanto dell'illusioni; la menzogna, e l'errore hanno sparso le loro tenebre in tutti gli uomini; sono quindi o deboli, o scelerati; ingannatori, o ingannati. Il vero suo giudice è il vostro cuore; egli è il tempio della verità, e la vostra bocca è il suo oracolo. S'egli è innocente ag'li occhj vostri, come non può non esserlo, può sfidare tutte le serpi che avventar incontro gli potessero i persecutori.

Ang. Innocente Rodrigo! non possono dubitare che i di lui nemici, perchè non ha i loro vizj. Benchè, Grande non ebbe mai il fasto insolente d'avvilire, d'opprimere gl' inferiori. Benchè ricco, non volle mai volgere il guardo o schifoso, o ributtante
dal-

dalla miseria: e benchè Cortigiano, non seppe mai acquistarsi il favore del Sovrano, o de' suoi favoriti chinandosi vilmente sino alla più sfacciata adulazione, o fingendo amicizia con l'odio più intestino, e più pertinace nell'anima. La sua colpa fu la sua virtù: arrossivano in faccia sua i più abbandonati al vizio: e fu questa virtù stessa, che gli rese nemico anche il Germano. Ah non posso ricordarmelo senza raccapriccio.... Ma s'accosta il dì lui amico; deh lasciate ch'io mi ritiri; sento che non posso reggermi?

il Co: Vi seguo tosto; ma deggio dirgli una parola,

Ang. E' indegno Alberto d' un tale amico
(parte)

SCENA QUARTA.

Il Co:, ed Alfonso,

Alf. **A** Ngelica mi fugge: di che sono reo agli suoi?

il Co: Nò non vi fugge; ma si ritira per prendere un po di riposo. Vi rende giustizia, nè crede Alberto degno della vostra amicizia. Perchè la troviate degna di scusa, basta che sappiate che dopo la barbarà sentenza contro Rodrigo, disperatamente egli è fuggito.

Alf. Io li compiangi entrambi; ma non ho preveduto che troppo la comune loro sventura, ed ho tenrato in vano d' oppormi.

il Co: Basilio è corso su le sue traccie, nè di mol-

molto si può essere allontanato: vorrei pregarvi d'un favore.

Alf. Ed io pure sarei per pregarvi che otteneste da Angelica che l'amico mio potesse seco giustificarsi.

il Co: Ed io per mezzo vostro vorrei parlar seco.

Alf. M'è facile il soddisfarevi, non è quindi lontano.

il Co: Se non v'è grave l'attendermi, io vado a pregare Angelica.

Alf. Mi farete anzi piacere. Intanto verrà Alberto.

il Co: Or ora sono con voi. (*parte*)

SCENA QUINTA.

Alfonso, poi Alberto.

Alf. **N**ON mi lusingo ch'egli possa persuaderla, sono troppo orribili per essa questi momenti. Non posso non prestarmi a voleri dell'amico: e lo farò finchè in me non s'estingua affatto la speme di ridurlo sul sentiero della virtù.

Alb. Che cosa è mai ciò che intesi confusamente di Basilio, di Rodrigo, e d'Angelica? Che otteneste in mio favore?

Alf. Rodrigo disperato se ne partì: Basilio lo segue; ne piange Angelica amaramente. E il Capitano farà il possibile perchè vi ascolti.

Alb. Fortunato Rodrigo, se le sue sventure meritano sì belle lagrime; io lo invidio più, quan-

quant'egli è maggiormente infelice. La sua fuga però le mie speranze rianima. Ah s'io posso giustificarmi, mi lusingo che la di lui lontananza, il tempo, e le rispettose mie attenzioni abbiano finalmente a trionfar del suo cuore che non può esistere senza amore.

Alf. Vana lusinga, amico; la memoria di Rodrigo farà in essa eterna guerra al di lei cuore. Sono sì deliciose le lagrime che si spargono per un perduto adorato oggetto, che ben lontana l'anima dal respingere, ama di tratto in tratto di lasciarle cadere; e trova in esse quella consolazione che tenta in van di recarle quel freddo ragionatore, e quella mano indiscreta che vuol arrestarle sul ciglio.

Alb. In cor di giovine donna non sono eterni gli affetti: e quanto più ella è tenera, e sensibile, tanto meno può lasciar a lungo un vuoto nel cuore. Ma comunque ella sia non vò lasciar intentato alcun mezzo per ottenerla. Il maggior ostacolo è omai tolto. Torna il Capitano. Io mi ritiro.

Alf. Anzi arrestatevi: Egli brama parlarvi da solo a solo. Vi lascio seco. (*parte*)

S C E

SCENA SESTA.

Alberto, ed il Co:

Alb. **E** Bene, Signore, che otteneste da Angelica?

il Co: E' sì abbattuta che può reggersi appena, e se ricusa d'ascoltarvi, non è per colpa del suo volere: ed in pegno di ciò a me commise d'udirvi, il che tanto più volentieri io farò, quanto più ardentemente io bramavo di ragionarvi. Anzi o la vostra giustificazione, o il vostro delitto sarà la conseguenza di ciò che sono per dirvi.

Alb. Io v'ascolto dunque con tutta l'attenzione.

il Co: Voi siete in sospetto presso quest'ottima famiglia d'essere inimico dichiarato di Rodrigo.

Alb. Come! . . .

il Co: Lasciate ch'io parli, ed io non interromperò la vostra risposta. Si crede che abbiate sedotto vostra Madre a diseredarlo, e che abbiate saputo captivarvi l'animo de' Giudici co' mezzi i più villi, onde avere una favorevole sentenza. Le prove de' loro sospetti sono le stesse vostre parole, allorchè esibiste di cedere volontariamente la metà dell'eredità materna. Sarebbe stata una generosità ridicola l'esibire ciò ch'era dubbio almeno: anzi v'esprimeste in modo che poteasi argomentare che sapeste da qual parte dovesse piegar la sentenza. La vostra indolenza di soffrire che una Madre tenesse

Se da se lontano, e mentre visse, e negli ultimi suoi respiri un figliuolo, un fratello, che non avea altro delitto che quello di non affomigliarvi, è un forte indizio, che procuraste di trarre a voi ogni sua facoltà, com'ella fece in un modo da far inorridir ogni altro che non avesse il cuore de' vostri Giudici. L'eccesso poi a cui giungete di sfidarlo a colpi di pistola, è prova tale di vostra nimistà contro di esso, che unito alle precedenti, non può lasciar alcun dubbio. Di tutto ciò dovrete con Angelica giustificarvi; e se lo potrete, avrete soddisfatto in parte anche a ciò che per mio conto dir vi dovea, ma che taccio per ora, onde lasciar luogo alla vostra risposta.

Alb. Per quanto io diceffi per giustificare la mia condotta verso mia Madre, io so benissimo che non verrei creduto, se addur non potessi testimonj maggiori d'ogni eccezione; ed è all'asserzione di questi ch'io riservo le mie discolpe. Ch'io abbia sedotto i miei Giudici, non mi degno nemmeno di dire in mia difesa una sola parola: che s'io temeva che contraria al fratello esser dovesse la sentenza, il mio timore sen venne dal sapere ciò, che tentavasi da parenti di mia madre, e particolarmente dal Genitore di quell'infelice che rimase estinto per mandì mio Padre. S'io sono stato prediletto dalla Genitrice, se Rodrigo fu per suo cenno allevato lungi dagli occhj suoi, fu colpa di sue sembianze, che affomigliandosi al di lei Consorte, ch'ebbe ragion d'odiarle...

il Co: (interrompendo con impeto) Qual ragione?

Alb. Permettetemi ch'io finisca. Non potea rimirarlo senza ribrezzo. Tentai che l'un di noi due rimanesse estinto: Non mi difendo, perchè nelle circostanze medesime tornerei a far lo stesso. Io amo, ed amo perdutamente, ho un cuore in cui subito furore s'accende: Egli è lo sceito, io poco men che deriso: Offro un prezzo al mio amore; viene sdegnosamente rifiutato: arder mi sento le vene d'orribil foco; mi si presenta il Germano . . . Ah che nel mezzo della fiamma che ardevami trovò ragione ampio varco, ed in vano lo avrebbe tentato, se in cambio d'una furia amorosa stata fosse un effetto indegno di quell'odio che s'osa rimproverarmi. Ecco la mia difesa.

il Co: Non intesi che troppo, e più ancora ch'io non volea sapere. Ah se in mia vece, ed in cambio d'una saggia, ma innocente donzella s'ergesse a rispondervi da cupi abissi di quell'oceano che l'ingojò il tradito, ed invendicato vostro Genitore. . . .

Alb. Che dir potrebbe?

il Co: Figlio disamorato direbbe, e barbaro Germano, la tua stessa freddezza t'accusa che nel cuor d'un fratello non si distingue dall'odio. *(sempre con maggior forza fino al fine)* Ostentar vorresti una virrù che non possiedi, mentre covi nel seno un'anima, cui altro non manca per lanciarsi nel profondo dell'empietà che una fatal occasione che vo la spinga. Imitator di tua madre,
non

Q U A R T O. 131

Non ami che per capriccio, e porti all' estremo
senza ragione l' odio, e il furore: Non un
salutare rimorso, figlio d' un' assopita vir-
tù, trattenne la fratricida tua destra; ma
quella bassezza, e quella viltà che sempre
tremò, e paventa in faccia della costanza,
e della virtù.

Alb. Ma voi. . .

il Co. Credi tu, ch' io sia Rodrigo? in nome di
tuo padre favello, e saprò sostenerne le ve-
ci, non per saziare contro di te una fastidiosa
passione, ma per correggerti s' è possibile, e
ridurti, se non ad esser figlio, e fratello;
ad esser uomo almeno. Tu non sei ogget-
to da destar nel mio seno sdegno, e furo-
re, ma pietà, e compassione, e più te stes-
so compiangio che il tuo Germano. Correg-
gi la tua, e l' altrui ingiustizia, spogliati
delle vesti non tue, abbraccia il Germano;
e sarai degno d' esser figlio del Co: di Lo-
sinto, e di tutta la di lui tenerezza. Così
direbbe tuo Padre stesso, mentre il Capi-
tano Valimbroth protesta al Marchese della
Valetta il più profondo rispetto.

Alb. (*smansioso, e furibondo*) Il furore che m'
agita, mi soffoca perfino gli accenti. . .

SCENA SETTIMA.

Basilio, e detti, poi Angelica.

Bas. **A** Mico, rallegratevi meco. Rodrigo è stato raggiunto, torneremo in breve ad abbracciarlo, a stringerselo al seno. Signor Marchese è vostro fratello che s'è ricuperato dalle braccia della disperazione in cui stava per lanciarsi.

Alb. (tra se) Quai nuovi tumulti succedono in me a quelli del furore? *(esce Angelica)*

Bas. Vieni, figlia, e ti consola: rivedrai Rodrigo. Ascoltami. Non ci lagniamo della fortuna, ma ripariamo le sue ingiustizie. Un cuor debole s'intenerisce a casi de' sventurati, ma non porge per loro sollievo, che sterili lagrime. Un'animo forte vola loro dinanzi, gli toglie dal precipizio, e termina le loro sventure prima ancor di compiangere. Finchè visse Rodrigo fra lo splendore, finchè prelagiva ad esso il destino dignità, onori, ricchezze, mi sono opposto, o figlia alle sue, alle tue brame. Ora ch'egli è tradito dalla natura, abbandonato dall'amicizia, spogliato de' suoi Beni, è divenuto agli occhi del volgo oggetto di scherno, e di disprezzo, oh quanto è dolce lo stendergli una mano, e far conoscere a scellerati esservi ancora su la terra un'asilo per la virtù calpestata. Ora ti comando di alimentar quell'amore, ch'io bramavo estinto. Egli farà tuo sposo, sarà mio figlio, e
il mio

Q U A R T O. 133

il mio cuore diviso tra di voi non distinguera i sentimenti della natura da quelli dell'amicizia.

Ang. Ah Padre. *(lo abbraccia, poi cade quasi svenuta nelle braccia del Co:)*

Alb. A colpo inaspettato io non reggo. *(tra se parte).*

il Co: Paterni affetti, non mi tradite. Non è tempo ancora. *(tra se)* Virtuoso Basilio. Chi può imitarvi?

Bas. Chiunque non porta indegnamente il titolo d'uomo. Andiamo, o figlia, andiamo, amico ad incontrar Rodrigo.

(Partono lentamente Angelica sostenuta dal Co:)

Fine dell Quarto Atto:

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il Co., e Basilio.

il Co: **A** Nima generosa! Io non posso reggere più a lungo a sì luminoso esempio d'eroica virtù. Ella ha più poter sul mio cuore che la natura istessa. Sono per isvelarvi un segreto, che da quattro lustri io nascondo nel cuore. Lo affido alla vostra amicizia, alla vostra prudenza, alla vostra virtù. Non importa meno che la mia vita il rivelarlo. . . . (*si volge senza affettazione a mirare se alcuno ascolta*) V'ho espressamente chiamato in questo solitario luogo; perchè non ci udisse alcuno. Questi luoghi istessi videro le prime mie lagrime espresse dall'affanno, e dal dolore; ah vedano adesso quelle della gioja, se non isgombra dal timore, da rimorsi almeno, e dal pentimento.

Bas. L'anima mia pende dal vostro labbro: il mio amor proprio ne giubila, crede verificati i primi suoi sospetti. Sì voi siete . . .

il Co: Lo stesso Conte di Losinco.

Bas. Rispettabile sventurato, venite ch'io v'abbracci. (*s'abbracciano*) Ah ditemi per qual fatal combinazione. . . . ?

il Co: Tutto in breve io dirò. V'è noto la nobiltà di mia famiglia. Mio Padre profuse tutti i suoi Beni per aprirli la strada ad un posto

posto sublime; fu vano ogni sforzo, quindi mi lasciò in morendo un nome illustre, e poca terra. La Baronessa di Valedo figlia d'un uomo ricco, ma volgare, erede d'immensa somma mi si esibì in consorte. Credeva ella di nascondere la bassezza de' proprj natali col divenir Contessa, e col recarmi una ricca dote. La necessità mi fé abbracciare il partito; l'accettai in sposa. Volle ch'lo vendessi la poca terra di paterno retaggio, perchè la lei interamente avessi a conoscere la mia felicità: m'accecò, vendendo la terra, e supplisco col prezzo alle pompe nuziali. Ne' primi due anni ebbi due figli, e sono Rodrigo, ed Alberto, e furono per me non due anni, ma due Secoli di continua guerra.

Bas. (Prendendo la destra del Co: e stringendosela al seno). Risparmiate al vostro cuore nuove ferite. So che vi s'insidiò la vita, che foste omicida irreprendibile, che si carpì una sentenza che di tutto vi spogliò, che foste proscritto, perseguitato.

il Co. Lo fui, e lo farei ancora, se non si credesse che più non esistessi. Mi cambiai nome, feci spargere la novella di mia morte, e per quattro lustri ignorai quasi me stesso non che la famiglia, e la Patria. La memoria de' miei figliuoli era la sola che faceami eterna guerra; e conobbi a prova, che non lontananza, tempo, o sventure soffocar possono quell'intimo senso, col quale amata natura nel cuor d'un padre di far pompa del suo potere. Le Fiandre erano il Teatro

della guerra: volontario dono me stesso alla Francia. Mi rispetta la morte, mi blandisce fortuna, avanzo nè gradi militari, son Colonnello, son ricco. Stringo amicizia con un Ufficiale mio subalterno, ch'è lo stesso D. Diego vostro amico.

Bas. Non gli perdonerò mai l'avermi fatto un mistero del nome vostro.

il Ce. Non potea non farlo. Non volli azzardarmi a scoprirgli il vero esser mio, perchè ero determinato di ritornare: io stesso sconosciuto alla patria. Lo pregai soltanto di dirgermi a qualche suo amico che non molto lungi fosse dalla Capitale, mio disegno essendo di prendere destramente informazione di mia Famiglia, de' figli miei. Li ho conosciuti questi figliuoli: Ah perchè ah perchè Alberto non somiglia a Rodrigo! Dalla vostra generosità io riconosco la di lui vita: senza di voi sarebbe fra le braccia della disperazione. Voi lo avete strappato per porlo al colmo della felicità. Sì, uomo adorabile l'essere al vostro fianco, l'esservi amico, e congiunto è l'apice della felicità; che sarà per mio figlio il possesso d'una figlia che perfettamente vi rassomiglia!

Bas. Niente egli mi deve, ma tutto dalla propria virtù riconosce: quel nobile orgoglio, che sen viene dall'esser benefattore, è il premio del beneficio stesso, e l'umiliazione che proviene dall'accettato, è un prezzo assai caro per chi lo riceve. Che se pure in qualche modo m'è debitore, non lo è per

per altro che per aver dato ricetto ad un Ospite sconosciuto ch'è lo stesso suo Padre. Andiamo, andiamo a consolarlo.

il Co. Che dite mai! non v'accorgete del periglio affidandomi alla di lui tenerezza, a suoi figliali trasporti? Udite qual sia il mio progetto. . . . S'accosta Alberto.

Bas. Sentiamo qual motivo lo porti.

SCENA SECONDA.

Alberto, e Detti.

Alb. **V**I sembrerà strano forse, ch'io mi presentassi per ottenere di parlar con Rodrigo: ma ho tal cosa a comunicarli, che ridondar può al sommo di lui vantaggio: quindi non ho voluto lasciar di proporgliela, affinchè egli sia persuaso, non solamente ch'io non l'odio, ma all'opposto, che ho per esso il cuor d'un Germano.

Bar. Fin ora a dir vero non ebbe prova alcuna; non è di dovere di defraudarlo della prima.

il Co. Può egli esser sicuro da quegli impeti di furore, che sì poco domar sapete?

Alb. Ho preveduto il vostro timore; e l'altrui col presentarmi del tutto inerme; che se ad onta di ciò non lo credeste ancora sicuro, non ricuso parlargli in presenza vostra, d'Angelica, e di tutto il mondo.

Bas. La vostra generosità merita la nostra diffrenza. Venite Signor Capitano, attendete, e or ora sarà da voi. . . . *(Partono.)*

S C E-

SCENA SECONDA.

Alberto, poi Rodrigo.

Alb. **F**olli che siete. Benchè inerte, so come togliermi un rivale dal fianco. Questo amor sciagurato a quali eccessi deve egli portarmi! Eccolo, miei furori gelosi per poco almeno lasciatemi in pace.

Rod. (tranquillo in volto, e sereno.) Eccomi, caro Germano, pronto ad ascoltarvi: ah voi non sapete quali obbligazioni a voi mi stringono, oltre i legami del sangue! voi avete contribuito alla mia felicità. Se voi intendete cosa sia il possedere Angelica, l'esser Genero di Basilio...

Alb. Su di tale proposito appunto (*con amarezza*) deggio ragionarvi.

Rod. Tanto più volentieri io v'ascolto.

Alb. Voi converrete meco, che un vero amante procurar deggia tutto il bene possibile alla persona amata, anche a costo del maggior sacrificio.

Rod. Anche della vita.

Alb. V'è noto lo stato di Basilio.

Rod. Non è florido.

Alb. Il vostro...

Rod. E' miserabile.

Alb. Chi prende moglie, deve pensare al soste-
gno de' figli.

Rod. La ragione lo suggerisce, se non lo adotta
il costume.

Alb. Ed il corretto costume moltiplica gl'infe-
lici,

fici. Se aveste figliuoli, come dar loro uno stato?

Rod. Con una saggia educazione, e coll'esempio.

Alb. Da questi due fonti può venir la virtù; non il ben essere.

Rod. E' alsai ricco chi veramente è virtuoso.

Alb. La virtù sovente mendica il suo pane.

Rod. Ma sempre è dolce, perchè lascia il cuore tranquillo.

Alb. Ma è pazzo chi ricusa d'unire alla virtù uno stato felice.

Rod. Non posso negarlo.

Alb. Dunque accetterete l'esibizione ch'io sono per farvi, che non ad altro tende che alla comune felicità. Vi diseredò la madre, vi condannarono i Giudici; io voglio correggere la loro ingiustizia. Ve ne feci l'esibizione prima d'esserne certo: ora ve la reco io stesso in questa carta che contiene una donazione della metà di quanto venne a me solo giudicato del materno retaggio. Eccola è vostra. *(esibisce una carta)*

Rod. *(senza accettarla)* A qual condizione?

Alb. Ch'io abbia a riconoscere da voi la mia felicità, come da me riconoscete il benessere.

Rod. Io non v'intendo.

Alb. Fingete di non intendere. Cedetemi Angelica, e

Rod. Basta; intesi anche troppo, lo farò di voi più generoso: voi mi cedete la metà de' vostri Beni: io tutti, tutti li cederei, e mai sarei abbastanza felice colla sola Angelica:

lica: farei anche più; darei la metà del mio sangue per possederla; ma non la cederei finchè una gocciola men rimanesse nel vene. Io non bramo, non pretendo, non voglio da voi, esigere uno sforzo sì generoso, ma all'opposto io vi domando pietà, non per ottenere porzione delle vostre ricchezze, ma perchè mi lasciate in pace in grembo alla mia indigenza, nel seno d'una famiglia adorata, e che m'ama: può domandar meno un infelice, che ad onta d'aver nelle vene lo stesso sangue, venne abbandonato fin dal' fasce, sbandito dalle materne cure, oliato senza ragione, diseredato senza delitti, condannato per seduzione, raccolto per sola pietà da mano straniera benchè amica, ed amante? Se ad ottenere la vostra compassione sono necessarie le lagrime, già cadono dal cigito; se le preghiere, eccomi genuflesso ad implorar pace, e perdono per un cuor amante, che non può cessar d'esserlo. Posso darvi la vita, anche più, se di più dar si potesse per rendervi felice, senza ricercarne premio, o mercede, ma l'amor mio. . . . (*s'alza, Alberto pensa*) Parmi che il vostro cuore s'intenerisca, si pieghi; abbandonatelo alla sua sensibilità a favore d'un Germano, che vi rispetta, ed ama.

Alb. Non m'è dunque possibile che da voi ottenere possa condizioni, o patti? (*ferocemente*)

Rod. Tutto anzi da me otterrete, tutto esibisco, trattone gli affetti miei: d'essi non sono Signore, ma suddito, non posso disporne.

Alb.

Q U I N T O.

141

Alb. Danque? (*più feroce ancora*)

Rod. Ah perchè sì feroce? perchè sdegnar-
vi?

Alb. (*Con finta placidezza*) Nò, non mi sdegno;
anzi vò mostrarmi di voi non men generoso;
seguitemi sino alla casa che serve d'asilo
a miei cacciatori: colà correggeremo
questa carta che ricusate, ed averete in es-
sa un contrassegno d'un cuore che non ben
conoscete ancora.

Rod. Ad onta dell'umiliazione che si trae die-
tro un beneficio, e quello singolarmente,
di riconoscere da altrui il proprio ben es-
sere, io vi seguo; e perchè vediate ch'io
non elaggero, qualora di mè stesso promet-
to l'intero sacrificio, io sveno sull'ara del
fraterno affetto il mio amor proprio.

Alb. Venite. (*partono*)

(*Alle ultime parole dal fondo della scena
si vede Angelica, e Basilio. Nel momento,
che partono: vedesi Angelica trattenuta dal
Padre, mentre si sforza di seguire Rodri-
go.*)

SCENA QUARTA.

Angelica, e Basilio.

Ang. SE vietate, ch'io possa seguirlo, deh,
caro Padre, voi almeno il seguite,
non lasciate così solo esposto al furor d'un
fratello, che ne diede sì barbare prove.

Bas. Chetati, figlia, e sbandisci ogni timore
Le circostanze non sono più quelle, ed o-
gni

gni uomo, anche a proprio dispetto a norma di queste, si regola, e dirige i propri pensieri, e le azioni. Alberto sa, che tu sei da me destinata, ad esso In Consorte; che trattone i debolissimi legami del sangue, niun altro vincolo ad esso lo stringe: fa il reciproco vostro affetto, la mia amicizia, quella del Capitano: credilo, sono questi altrettanti motivi per esso di riguardo, e fors' anche di rispetto. Il seguirli, sarebbe un contrassegno di diffidenza di cui potrebbero entrambi lagnarsi, e si verrebbe a por forse un' ostacolo a qualche affare, che sembra di qualche conseguenza, se Rodrigo lo ascolta, e ad esso si presta.

Ang. Queste ragioni, che sembrano all'amicizia sì forti, quanto mai deboli sono per un amante! Quelle circostanze che posero il colmo alla nostra felicità, avrà forse cangiato il cuore ad Alberto. Son io forse Consorte a Rodrigo, perchè un'anima quale la sua, intollerante, gelosa, abbia a perdere ogni speranza? Non potete all'opposto por in opra ogni infernale artificio, ogni tiranna violenza, ogni più esecrando delitto, perchè non succedano le da esso odiate nozze? Scorre nelle di lui vene gran parte del sangue d'un rifiuto del volgo, succhiò il latte de' Cortigiani, i costumi degli uomini opulenti, e d'importanza; quindi ogni viltà, ogni prepotenza, ogni tirannia. Ho presente sempre al pensiero la pittura, che tante volte mi feste de' ricchi e potenti Signori delle gran Capitali, del-

lo

le Cotti; ed è all'aspetto di questo ritratto, ch'io tremo, e tremo in modo, che donna qual io sono senza il vostro divieto, avrei cuore, ad ogni evento, di pormi, di non dipartirmi dal di lui fianco, perchè comune fosse o la nostra felicità, o l'orrore del più fiero destino.

Des. Non è che pur troppo vera la pittura ch'io ti feci dell'insolente opulenza, e della prepotente nobiltà, che ha il barbaro costume di perseguitare quai fieri inimici chiunque ha il coraggio d'opporli alle loro brame, per quanto sieno o ingiuste, e tiranniche, o viziose: ma è vero egualmente che anche i più orgogliosi, e superbi fanno adattarsi al tempo, e piegare la fiera cervice sotto il giogo d'una dura necessità.

Ang. Ah il vostro cuore è troppo retto, perchè abbiate a sospettare in altrui ciò, di che non sareste capace. Per voi è dura necessità tutto ciò che opposti alle leggi dell'onesto, e del giusto; ma per certi uomini sprezzatori d'ogni diritto, non v'ha necessità, se non ciò, che è realmente impossibile.

SCENA QUINTA.

Alberto, e detti.

(Entra Alberto in Scena furiosamente)

Alb. **O** Pportunamente io vi trovo entrambi.

Ang. Oh Dio! Lo previdi.

Bas. Non temere. Che si pretende da noi?
(con nobile tranquillità)

Alb. Scegliete: un momento sol vi concedo. O Angelica mi dia la mano di sposa, o Rodrigo è perduto per sempre.

Ang. Ah barbaro. Ah io mi sento morire.

Bas. Fatti cuore: io son tuo padre; e Rodrigo m'è amico, e figlio.

Alb. Ebbene?

Bas. Quai sono i vostri diritti?

Alb. Il mio affetto, il mio furore, la mia disperazione.

Bas. Questi falsi diritti possono farvi Fratricida, ma non già nostro tiranno.

Alb. Dunque io sarò fratricida. Attendetemi.
(trae un pugnale) Tornerò, ma con questo ferro abbeverato nel di lui sangue, e sotto degli occhj vostri mel nasconderò in seno... ma forse. . . . Addio. . . .

Ang. Arrestatevi crudele. *(si ginocchia dinanzi a suo Padre)* Ah padre, pietà, consiglio.

Bas. Alzati. *(s'alza Angelica)* Vieni al mio seno vittima infelice, già d'un' austera vir-

virtù, ora del più orribile fra delitti. Corraggio, l'ultimo grado è questo, a cui giunger possa il tuo perverso destino. Già sta per cangiarsi. Giovine, vi dirò solamente sconsigliato, qual felicità osereste promettervi da un nodo aborrito dall' amore, e stretto unicamente dal vizio, e dalle colpe? Che se voi non potete esser felice, sarà delinquente agli occhj vostri chiunque potrà esserlo! Andate pure trafiggete con mille colpi il Germano, macchiatevi d'un delitto di cui inorridisce natura, ma non deponete il ferro fratricida, serbatelo per un altro rivale, serbatelo per il più vil della terra, perchè al più ignoto tra il volgo darebbe mia figlia la sua destra, ma non a voi.

Alb. Non aggiungete nov'esca ad un furore ch'è omai giunto all'estremo, e che portar mi potrebbe a più orribili eccessi. Forse una vittima sola basterà alla mia disperazione, perchè nessuno abbia ad esserlo, s'io non sono felice.

Ang. Io v'intendo: ecco la sola vittima che bastar potete a saziar il vostro furore: io ve offro, amore mi rende maggior di me stessa. Risparmiate il fraterno sangue; e saziatevi del mio, e con un solo risparmiatevi mille delitti.

Alb. Non giunge a tanto il mio furore ancora; in mezzo ad esso sento ancor ch'io v'adoro: vi voglio vittima dell'amore, non dello sdegno. Più non m'arresto, risolvo, ecco la destra. *(esibisce la mano)* *(sul momento entrano in Scena per la parte corri-*

spondente a quella , a cui Alberto due volte le spalle , Rodrigo , il Co: poi Alfonso)

SCENA ULTIMA.

*Il Co: , Rodrigo , poi Alfonso ,
e detti .*

Bas. **R**odrigo ! *(volgesi Alberto , e li vede)*

Alb. *(Furibondo)* Sono tradito . Giacchè non sei vittima d'amore , lo sarai dello sdegno *(si avventa ad Angelica , alza lo stile per ferirla . Basilio lo arresta , e lo disarmo . Il Co: sfodera la spada , ed è sopra Alberto , mentre questi disarmato dello stile vuol impugnar una pistola . Rodrigo , che fin da principio voleva correre contro Alberto , è trattenuto da Alfonso . Angelica sostenuta dal Padre quasi svenuta dopo aver disarmato Alberto . Sicchè per un momento vedasi da una parte Angelica fra le paterne braccia , nel mezzo Alberto immobile col braccio teso verso terra con pistola in mano ; con il Conte , che gli tiene la punta della spada appoggiata al petto : e dall'altra parte Rodrigo trattenuto con violenza da Alfonso)*

il Co: Abbandona quell'arma , o vi passo il petto . *(con risoluzione)*

Alb. *(Senza parlare lascia cader la pistola , che subitamente vien raccolta dal Co: , e la impugna colla sinistra)*

il Co: Anima vile , e plebea , nascosta sotto le aeree spoglie della nobiltà , e della ricchezza ,

za, degno figlio della Baroneſſa di Valedo;
e degno Nipote degli avi ſuoi; tu non
apprezzi la vita, che per correre l'inco-
minciata carriera del vizio, e de' delit-
ti. Tu non appartieni al Co: di Loſin-
co: a quel Conte di Loſinco, che men-
tre credevaſi eſtinto, affrontava fra l'ar-
mi in diſeſa della Francia in mille guiſe
la morte, per toglierſi glorioſamente dalle
mani d'una moglie crudele, degli empj
ſuoi perſecutori. Tu abbaiſi la fronte, e
tieni al ſuolo fiſſe le luci! Mirami in vol-
to, e ſ'hai cuore ſoſtieni il mio ſguardo.
Non t'arreſtino queſti armi: io d'eſſe non
ho d'uopo: eccomi diſarmato. (*laſcia ca-
dere la piſtola, e la ſpada*) Tu tremi an-
cora: è furore, o rimorſo?

Alb. Ah io ſono avvilito, diſperato.

Il Co: Infelice; ah tu non fai quanta pietà mi
deſti in ſeno il preſente tuo ſtato. Io lo
vedo, egli è orribile. Alberto, Alberto;
ſai tu chi ſia quello che sì aſpramente ti
favella, che inerme ſ'è teſo in faccia al
tuo furore, che ſente di te compaſſione;
che brama un tuo ſguardo? . . . Rodrigo
t'accòſta. (*Rodrigo ſ'avvicina, gli altri in
ſomma attenzione*) Cari i miei Figlj, io ſon
voſtro Padre il Conte di Loſinco. (*Tutti
fanno un atto di ſorpreſa. Rodrigo ſi ginoc-
chia*)

Rod. Oh caro Padre. (*il Co: lo rialza*)

Il Co: Vieni al mio ſeno. (*Alberto rimane ſtu-
pido*) Chi t'arreſta di correre fra le mie
braccia? Se in te non parla natura, io ſò

come convincerti; e se non osi di riconoscermi per padre, la mia tenerezza, la sensibile anima mia vola a me davanti, e mi previene nell'abbracciarti qual figlio. Tu devi aver il mio cuore, tu non se' cattivo che per educazione. Vieni . . . i tuoi affetti, il tuo furore, la tua disperazione s'estinguano nel mio seno: (*lo abbraccia con tutta l'effusione del cuore*) Caro, ed amato figliuolo: un tuo bacio sia un pegno del tuo rispetto, e della tua tenerezza. (*Alberto gli dà un bacio forte, poi si flette, e direttamente piangendo corre ad assidersi*)

Ang. Oh Dio! che farà mai!

Bas. Il tuo cuore è in terribile tumulto: Vineerà la figlial tenerezza.

Rod. Il suo dolore mi lacera l'anima. (*ad Alfonso*)

Alf. E' una viva luce che d'improvviso lo abbaglia, ma che saprà illuminarlo.

il Co: Lagrime felici, s'aprono il varco ad un'assopita virtù.

Alb. (*Sorge impetuosamente, corre al collo di Rodrigo, lo abbraccia, lo stringe, lo bacia*) Amato fratello, mi perdona. Ah sì, Angelluca, Basilio, perdonatemi. (*a Rodrigo*) Va, stringi la di lei destra, siate sposi, siate felici: Ah Padre amoroso, ora non arrossisco di stendervi al collo le braccia, (*s'abbracciano teneramente*) Eccomi a vostri piedi; ed ecco in questa carta la donazione estesa per Rodrigo, che dovea esser prezzo . . . oh Dio ella è a vostra disposizione; non ho più

più niente di mio: tutto è vostro; e cambiando una apparente in una vera, e reale felicità, crederò d'esser felice, se vorrete concedermi un diritto alla paterna vostra tenerezza.

il Co: Sì, ne sei degno. Tornate entrambi al mio seno. Ascoltatemi. Tienti Alberto le tue ricchezze, ma ne sia amministratore il tuo amico Alfonso. Rodrigo dia la destra ad Angelica, e rimanga presso Basilio. Tu mi seguirai in Francia: io ti sarò precettore, amico, e padre; e calcherai meco le vie dell'onore, e dell'onestà. Abbraccia Alfonso, e da esso conosci il tuo ravvedimento.

Alf. Volli salvar Rodrigo per serbarmi un'amico.

Alb. Tale ti riconosco, e t'abbraccio.

Rod. Diletta Angelica, posso senza timore esibirti la destra?

Ang. (*Stringendogli la mano*) Ecco la mia. Non ci disgiunga che morte.

Alb. Padre: io sono pronto ad ogni vostro cenno.

Bas. Padre felice, avventurati figliuoli! Ritiriamoci, ed impariamo che il buon filosofo è l'uomo onesto, virtuoso, e sociale.

Fine del Dramma.

1. The first step in the process is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the problem.

1. The first step in the process is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the situation.

[illegible][illegible]

CLEVELAND

o sia il

VERO FILOSOFO .

TRAGEDIA URBANA IN CINQUE

ATTI IN PROSA .

P E R S O N A G G I

CLEVELAND.

FANNI.

CECILIA.

CLARENDON.

GELIN.

RIEZ.

La Scena è in una casa di Campagna
poche leghe lontana da Pa-
rigi.

A T-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cleveland, e Riez.

Cle. **D**Ov'è vostra figlia, l'amabile Cecilia?
Ri. Nelle proprie stanze, e sta ragionando con una donna gentile alle vesti, ed al portamento che le fece domandare un segreto colloquio.

Cle. La vedeste voi questa donna?

Ri. La vidi, ma non la conobbi. Io credo però che non si tratti che d'affari femminili, ne quali abbia parte mia moglie. Domani che sarà di ritorno, farò forse informato da essa di che si tratti.

Cle. Ha terminato dunque l'affare, per cui s'è mossa.

Rie. Sì, non richiedeva più di due giorni di tempo ad ultimarlo, nè l'avrei lasciata partire, se avessi creduto che nella giornata di oggi non si fosse spacciata: essendo ben decoroso, e giusto, che dovendo, secondo ogni apparenza, essere Cecilia domani vostra sposa, abbia ad esserci la Genitrice. A dir vero parmi essere un poco sortito dalle Leggi sociali piegandomi alle vostre istanze di aver in vostra casa l'albergo, prima che sia vostra moglie.

Cle. Forse...

Rie.

Rie. Nò, amico, non mi pento d'esserci venuto, e molto meno pretendo, o di farmi un merito, o di scemare il dolce peso delle mie obbligazioni. S'io fossi il solo che vi conoscessi per uomo onesto, e virtuoso, temerei l'altrui critica, ma noto qual siete credo, che mi verrà perdonato, se in grazia d'un merito reale, ho derogato a delle leggi chimeriche ben di sovente, e quasi sempre noiose.

Cle. Caro il mio Riez. Vostra figlia è omai necessaria al mio ben essere. Le sue dolci maniere, i gentili suoi modi, le soavi sue parole possono se non dissipare intieramente, diradar almeno la folta nebbia de' tetri miei pensieri, ne quali va notando il mio cuore coll'evidente pericolo ad ogni momento di perdersi.

Rie. Non vi manca che un sol giorno ad esser felice.

Cle. Felice! . . . oh Dio! . . . nò nol farò mai.

Rie. Come non c'è felicità reale, e quello è quindi felice che crede d'esserlo; così voi nol sarete certamente giammai, se crederete nol poter esserlo. Giunto che siate a posseder Cecilia, per la quale dimostrate tanta tenerezza, che può mancarvi?

Cle. La pace del cuore.

Rie. Chi può togliervela?

Clev. La memoria d'una moglie infedele.

Rie. Se domani il Consiglio di Charenton vi scioglie da ogni legame con essa; se vi concede di sposar Cecilia, come la di lei memoria

moria può togliervi la tranquillità dell'anima.

Clev. Se aveste conosciuta Fanni, nè primi anni ch'ella mi fu Consorte!

Rie. Quand'anche conosciuta l'avessi, non potrei certamente non condannarla per avervi abbandonato, onde seguire un amante.

Cle. Lo so pur troppo d'essere offeso nella parte più sensibile dell'animo; ma se ad onta di questo cuore si risente al solo richiamarla al pensiero, convien dire ch'egli sia d'una tempra al di sopra dell'umanità; e siccome non è mia colpa s'egli è tale, ma di quel sommo Essere che me ne fece il dono fatale; o conviene contr'esso volgere i lamenti, o compatirmi.

Rie. Sì, che vi compatisco, anzi vi compiangio, e le mie parole non sono ad altro fine dirette, che a consolarvi, ed a confortarvi nel tempo stesso a far uso di tutta la vostra virtù per riacquistar finalmente quella pace, di cui siete già da molti anni in cerca, e che vicina omai sembra.

Clev. Sò che mi siete amico; e conosco quali sieno i vostri sentimenti. Farò ogni sforzo per secondare i vostri consigli. Deh non m'abbandonate sì presto.

Rie. Già vel dissi, pochi giorni posso con voi trattenermi. V'è noto il periglio a cui sono esposto, perchè ho la fatalità di non pensare in proposito di Religione, come si pensa in questo Regno; ma non farà mai per mancarvi e conforto, e consiglio dal vostro affettuoso amico Clarendon.

Clev.

Clev. Evvero. Lo sto a momenti attendendo: si tratterrà meco finchè io vorrò; ma non per questo desidero meno la vostra presenza. Non sono però sì indiscreto di esporvi a nessuno periglio; ma non trascurerò certamente di porre in opra tutti i mezzi possibili perchè vi lascino quieto, e tranquillo.

Ric. È vana ogni lusinga, perciocchè il zelo è passato in fanatismo, e questo è la belva più crudele ch'aver possa l'umanità. Non tentiamo de' passi inutili, ma pieghiamo piuttosto la fronte al voler supremo. Si va avvicinando l'ora ch'io deggio partire per Charenton. Vado a sollecitare que' che devono esser meco per fare testimonianza. Avvertirò Cecilia di venire a tenervi compagnia. Fate intanto che la vostra saviezza regoli i vostri pensieri. (*parte*).

SCENA SECONDA.

Cleveland, poi Cecilia.

Clev. (passeggia un momento tacendo) **C**He cosa è mai la nostra ragione, se venga al confronto con una passione che s'è resa signora, e tiranna dell'anima! Quant'ella è mai debole, e fiacca! tutti i suoi sforzi non servono sovente che a far maggiori le sue sconfitte, ed a far vie più trionfare le passioni nemiche. Vieni la mia diletta Cecilia, nel tuo volto, nelle tue parole sta riposta ogni mia consolazione. . . . Ma io
non

non veggio nella tua fronte la solita serenità, e negli occhi tuoi, in cui vidi sempre brillare la gioja ch'è figlia dell'innocenza, vedo qualche lagrima arrestarsi. Che hai la mia Cecilia? qual' affanno intempestivo ti turba? Dovrò io forse esser quello che ti consoli nel momento che da te ogni mio conforto sperava.

Cec. Nò. Cleve'land, non ho d'uopo d'essere consolata: le lagrime arrestate sul ciglio sono figlie della più tenera compassione, e ben lungi dal recarle affanno ricreano l'anima, ed allora singolarmente che sta in nostra balia di sollevare quell'infelice, che le ha fatte versare.

Clev. Posso io entrar teco a parte delle tue beneficenze?

Cec. Anzi dal concedermi la grazia ch'io sono per domandarvi, dipende interamente ch'io sia utile ad un cuore oppresso.

Clev. E che dimori a domandarmela?

Cec. Il timore che mi venghi negata, mi toglie ogni coraggio.

Clev. Il tuo timore m'offende o sia egli reale, o artificioso. . . . No tu non sei capace d'artificj, ti conosco ingenua, ed innocente: dunque ti spiega.

Cec. Devo pregarvi d'ascoltare una donna, che da sola a solo desia parlarvi.

Clev. (*Turbata*) Chi è questa donna?

Cec. Non la conosco; ma pel lungo dialogo ch'ebbe meco, s'enunciò per amica di Fanni...

Clev. (*irritato dando un passo addietro*) T'arresta. Va: dille che parta ch'io non voglio ascol-

ascoltarla. (*si pone a passeggiare agitato.*)

Cec. (*Avvilita, s'incammina in atto di persona afflitta, e piangente*)

Clev. (*Vedendola piangere s'arresta; è teneramente le dice*) Cecilia! (*ella s'arresta senza parlare, ed asciugandosi gli occhi*) Tu pian-
gi! (*poi con forza*) Sai tu chi sia Fanni?

Cec. Sì, quella che fu vostra moglie, che v'ha offeso, che v'ha tradito, che da voi fuggì; contro la quale sta per ułcite sentenza del Consiglio di Charenton, in grazia della quale sentenza io deggio esser vostra.

Clev. Sappi di più (*con forza*) che tal donna è questa, che ad onta di sua perfidia non mi posso staccar dal cuore; che dovendo esser tuo interamente te n'occupa ancora una gran porzione: e che potrebbe, chi pretende in suo favore parlarmi, destare in modo la mia sensibilità, che mi sforzasse compatirla, ad iscusarla, ad amarla.

Cec. Quand'anche tutto ciò sapessi, io vi renderel quella giustizia che da voi stesso vi negate, e non tralascierei di pregarvi di ascoltare una donna, che parlarvi brama in vantaggio di chi vi fu sì cara, e di chi occupa porzione del vostro cuore.

Clev. E non pensi che di te stessa si tratta?

Cec. Voi mi consolate ingenua: quindi schietta-
mente vi parlo. Dall'ascoltarla la mia tran-
quillità dipende. O ella può giustificare l'
amica; e voi siete in dovere di richiamar-
la al vostro seno: o non le riesce, lem-
brandomi infatti impossibile, che lo possa

ed in voi acquisto allora un vero Conforte che tutti a me dona i proprij affetti, e che ha posto in calma dopo lunga orrida procella il proprio cuore.

Clev. Oh, come agli occhi miei cresce la tua virtù giovane invidiabile! Se altr'uomo io fossi da quel ch'io sono, mi lagnerel che le tue espressioni fanno prova della freddezza del tuo amore; ma nol temere ch'io non sono un volgare amante. Ne' miei affetti ha più parte la mia ragione, il mio cuore che i sensi miei. Giacchè lo vuoi, giacchè tanto di mia costanza ti fidi, s'ascolti questa donna, ma siccome niente di me stesso presumo, se alcuno avrà a pentirsi, tu sarai quella: ed io in cambio di piangere su la mia debolezza piangerò del tuo inganno, e della fiducia tua temeraria.

Cec. Ma siccome son certa, che comunque vada la cosa, abbia sempre a ridondare in tuo vantaggio; quand'anche il mio cuore avesse a soffrirne; così io vi son grata, e bacio umilmente questa destra benefattrice.

Clev. (*Stringe con ambe le mani la destra di Cecilia, sospirando, e mirandola con tenerezza. E nel partire le dice*) La conduci in questa stanza, ch'io ritorno a momenti.
(*parte*)

SCENA TERZA.

Cecilia, poi Riez.

Cec. **L**A mia consolazione non m'impedisce di vedere che per mia colpa da un debil filo dipende la mia fortuna. S'approssitti di questa virtuola ebrietà, e si conduca in questa stanza la supplice amica di Fanni, pria che a dissiparla sen venga l'amor di me stessa. *(per partire.)*

Rie. Cecilia? Non era teco pur ora Cleveland?

Cec. Sì, e ritorna a momenti, se non vi spiace l'attenderlo.

Rie. Dove vai?

Cec. Devo quì condurle quella Donna che favellato ha meco sì a lungo.

Rie. E chi è mai?

Cec. Caro Padre, vi chiedo scusa: non riesco a soddisfarvi, ma nol posso in questo momento. Cleveland s'è ridotto a fatica ascoltarla, e s'io perdo tempo, potrebbe pentirsi. Vi basti il sapere ch'è un'amica di Fanni. *(Riez rimane sorpreso, Cecilia parte.)*

SCENA QUARTA.

Riez, poi Cleveland.

Rie. **U**N'amica di Fannì ! Cleveland si riduce ad ascoltarla ! Cecilia è l'oratrice ! . . . Ah sarà noto a mia Figlia ciò ch'abbia a dirgli. Non è sì sconsigliata di troncargli di propria mano il corso delle sue più lusinghiere speranze.

Clev. Di voi cercavo, onde affrettarvi per andare al Consiglio.

Rie. Ed io per dirvi ch'ogni cosa era disposta, e che non mancava che un vostro cenno.

Clev. Sì, andate. (*con impazienza*)

Rie. Mi sembrate smanioso.

Clev. E' vero; ed ho molta ragione d'esserlo. Deh se mi amate, non frapponete dimora. Forse al vostro ritorno. . . . Partite, lasciatemi solo. (*agitato assai*)

Rie. La vostra agitazione m'empie l'anima di terrore.

Clev. Non dubitate. Son capace di ragione. Addio. (*Va a sedersi ad un tavolino*)

Rie. (*Tra se*) Ora io non parto, se non sò l'esito di un tal colloquio. (*parte*)

SCENA QUINTA.

Clev, poi Cecilia, e Fannì.

Clev. **S**Consigliato ch'io fui ! Perchè condiscendere alle istanze di Cecilia ? l'amore

Tom. I.

L

for-

forse perchè mi piegai ad ubbidirla? Povero il mio cuore, è amore che ti tradisce, e ti fa credere effetto d'ubbidienza quello che lo è della più profonda feroce passione. Qual conflitto mi si prepara? Io sarò vincitore, ma tutti lo sentirò gli affanni del vinto. Oh Dio! (*con veemenza, poi s'asconde precipitosamente il volto fra le mani in atto d'uomo addolorato, e pensoso*)

Cec. (*entra con Fanni vestita a lutto, e che tienfi col fazzoletto coperto il volto, quasi asciugandosi le lagrime*) Eccolo. Vi lascio sola con esso, e v'attendo nella vicina stanza. (*Fanni non risponde. Cecilia parte*)

Fan. (*Rimasta sola avvanza un passo in silenzio accostandosi a Cleveland aspettando che le favelli. Cleveland senza nemmeno mirarla in volto, alzandosi.*

Clev. Chi siete? che pretendete da me?

Fan. Signore. . . .

Clev. (*Alzandosi ad essa volto*) Numi che veggio! Ah scellerata, tu vuoi spingere all'eccesso la tua perfidia. Non ti bastava l'aver ingannato, tradito il più affettuoso fra i consorti: volesti anche ingannar, e tradir l'innocenza. Io dovea essere prevenuto; non potevo da te aspettarmi che nuovi tradimenti: che di tutto è capace una sposa scostumata, e dissoluta che il proprio marito abbandona nel momento che in esso più ferve l'amore. Non ti avrel però creduta sì audace, sì temeraria, sì sfacciata di presentarti agli occhj miei. Ma di questo non andrai superba. Vanne, mi ti togli dinanzi.

Ho

Ho promesso d'ascoltare un'amica di Fanni, non ella medesima. Vattene, torno a dirti; mi fai orrore. (*Fanni piangendo verso d'esso fa due passi frettolosamente, e si precipita a' suoi piedi*) Sorgi, miserabile: tenti indarno con gli atti umili di destare in me tale pietà che mi costringa ad ascoltarti.

Fan. Ah no, Cleveland, io non sono venuta per giustificarmi, ma usai con Cecilia d'un innocente artificio per presentarvi una vittima degna non del vostro amore, ma dell'odio vostro, della vostra vendetta.

Clev. Infelice, che parli tu d'odio, e di vendetta! s'io avessi voluto dar ricetto a due passioni sì vili, avrebbero queste saputo ritrovar la loro vittima, senza che tu venissi ad esibirla. Va pure, da me t'allontana, un'infinito spazio da me ti divida, non già per tua sicurezza, ma perchè io abbia a durar fatica a raggiungerti anche col pensiero. Ciò non ti deve esser grave: già prestasti il tuo assenso allo scioglimento di quel sottilissimo filo che a me t'avvinse

Fan. Nò, Cleveland, siete in errore, e per togliervi appunto da sì fatale inganno, azzardai questo passo per me orribile, che doveva espormi a subire ogni sorta di pene. Sia pure di me ciò, che vuole il destino, e uno Sposo disamorato, ma conviene che tuciate d'inganno. Nò, io non prestai l'odiato assenso. venne questo malignamente interpretato dal mio silenzio, che si volle credere effetto di rossore, e di pentimento,

non lo era che del dolore della sorpresa, e del più acerbo affanno. O il nostro nodo è indissolubile, ed è vano ogni tentativo per frangerlo: o manca di qualche condizione dalle Leggi voluta, ed inutile si rende ogni assenso; ma se quello s'è voluto da me esigere, onde aver prova di mia inconstanza, ah, Cleveland, se questa deve argomentarsi dalle circostanze, non saprei ben dire da qual parte ella fosse.

Clev. Che! ardiresti forse di rovesciar su di me il tuo delitto? T'ho io forse tradita, abbandonata, per lanciarmi in seno d'una rivale; seco fuggendo attraverso i flutti procellosi d'immenso mare?

Fan. Sì, è vero, l'imprudente mia condotta m'ha rese tutte l'apparenze inimiche. . . . ma non venni per giustificarmi; ma contro di voi non stanno già le apparenze, ma le realtà.

Clev. Perfida! avresti cuore. . . .

Fan. Sì, di pregarvi di far uso per un momento della vostra docilità sempre pronta a piegarsi dalla parte del vero: ascoltate la una volta quest'amara verità che vi lasciate sempre sfuggire dagli occhi per non vederla, e che non s'ebbe mai il coraggio di dirvi. Voi cominciate a rapirmi quell'affetto che tutto mi si doveva ne' primi anni di nostra unione: accoglieste in vostra casa l'oggetto de' vostri amori: lo fui costretta a tollerarla sotto degli occhi, ed inghiottir simulando a lenti forsi la morte. Voi foste testimone di quel languore, che oltre la spessa-

tez-

tèzza della memoria minacciava i fonti in me della vita: me ne feste or de' dolci, or degli amari rimproveri: ma che? (*sempre crescendo di forza, e d'energia fino al fine*) tralasciate per questo, o interrompeste almeno il corso de' vostri amori? Non aveste sempre al fianco l'amante? non voleste che vi fosse compagna nel vostro ritorno in Europa, quantunque ogni ragione dovesse trattenerla in America? Forse che non l'amate tutt'ora? non è ancora al vostro fianco? Forse che non approfittiate d'un fallo a cui la gelosia m'indusse, il furore, la disperazione, per giungere ad un fine da voi molt'anni addietro vagheggiato, ch'è quello di farla vostra consorte? . . .

Clev. Basta così. La mia docilità piegasi al vero, non alla menzogna, e molto meno alla calunnia. Aggiungi pure un delitto. Tienti il tuo assenso, inutile or mi riesce, anzi affatto superfluo. Non voglio abbassarmi per caricarti d'ingiurie, di rimproveri, di disprezzo: voglio che il tuo castigo altro non sia che il tuo disinganno. Domani questa mia da te tradita, da te disprezzata destra sarà, non di quella da te sognata amante, che dall'America meco venne in Europa, e meco ha comune l'albergo, ma di Cecilia.

Fan. Oh Dio! (*dà un passo addietro, s'abbandona svenuta su d'un soffia*)

Clev. Oh Donna colpevole egualmente che sventurata, se veder ora potessi lo stato dell'anima mia, avresti motivo forse d'esser più

di me contenta. Ah Fanni . . . (*accostandosi ad essa con impeto quasi per soccorrerla. Sopraggiunge Cecilia. Arrestasi, e freddamente le dice*) La soccorri. Improvviso languore le tolse i sensi. (*parte*)

SCENA SESTA.

Fanni, e Cecilia.

Cec. **F**lla rinviene. (*s'accosta, le prende una mano, e sentendola assai tremante*) Oh Dio qual orribil tremore v'investe le membra! Adagiatevi, non è ancora cessato il vostro male.

Fan. (*Gia alzata*) Sento, che posso reggermi. Lasciatemi.

Cec. No, non vi lascio. Venite nella mia stanza, il mio letto vi servirà di riposo.

Fan. Non posso, quand'anche volessi non approfittare di vostra bontà. Cielo pietoso, o cangiami il core in petto, o affretta il mio fine, (*s'incamminano*)

Fine dell'Atto Primo.

AT.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Riez, e Clarendon.

Clar. (in abito da viaggio) **C**He vuol dire, amico, quella tristezza ch'io leggeva su d'ogni volto, e quella profonda melanconia, che traspare dagli occhi, dalle parole, da ogni atto del mio Cleveland? Quantunque da esso replicatamente invitato, ed atteso, m'accolse con tal freddezza, che per ricoprirla, prese il pretesto ch'io andassi a riposarmi dalla stanchezza del viaggio per accommiatarmi. Non ci volle menò che tutto il potere di quell'amicizia che a lui mi stringe, per far sì, ch'io non ritornassi sul momento ond'era partito. Pronuba dunque alle di lui nozze dev'essere la mestizia? Che avvenne mai di sì strano nel breve tempo, che dimorai da esso lontano?

Rie. Tutto cangiò d'aspetto. In me non ravviserete più quel fortunato Genitore, ch'avea collocata nel sommo della felicità un'unica figlia ch'era l'oggetto de' suoi più dolci pensieri. In Cleveland non iscorgerete più quell'uomo che posta in obbligo una moglie infedele, cercato avea di riempire quel vuoto che gli era rimasto nel cuore col volgere a Cecilia il più tenero affetto. Ora dubbioso, e incerto pende irre-

L. 4

solu-

soluto. S'agita, smania, delira, e piange;
e del suono de' suoi lamenti risuona in mo-
do l'aere d'ogn'intorno, che dagli orec-
chi passa a piombar sul cuore degli stessi
domestici che ne rimangono afflitti. Se sa-
peste, mio rispettabile Clarendon, quante
volte del mio mi scordo per compian-
gere il suo stato.

Clar. E Cecilia?

Rie. E Cecilia, cagion innocente d'una ruina che
tutta a lei sola finalmente deve rovelciarsi
in capo, ignora ancora la sua sciagura.

Clar. Come ciò?

Rie. Sappiate. . . . Ma giunge Cleveland, o da
esso il saprete, o in momento più opportu-
no vel farò noto io stesso. (*parte*)

SCENA SECONDA.

Cleveland, e Clarendon.

Clev. (*In vol- to mesto*) **N**on siete ito ancora a ripo-
sarvi?

Clar. M'ha trattenuto Riez, ed ho avuto pia-
cere, perchè da esso ho inteso ciò, che un
amico seco crudele, e verso me indiscreto
voleva forse tacermi. Potrei lagnarmi, ma
invece vi compiangere, senza ch'io possa
compatirvi.

Clev. Nò, virtuoso amico, io non volea celarvi
lo stato del mio cuore; v'ho pregato anzi
di venirmi al fianco per approfittare de'
vostri consigli; ma non ho voluto amareg-
giare i primi istanti di vostra venuta.

Clar.

Clar. Le amarezze che scendono al core d'un amico nel sentire dell' altro le sventure, vengono addolcite dal piacere di recare qualche conforto, o dalla sicurezza che nel suo animo in uarrandole si disacerbino almeno. Ma d'onde ebbe origine

Clev. (*Con somma attenzione*) Ah Clarendon, ho veduto Fanni. L' ho intesa parlare. . . Le sue parole. . . I suoi modi, non artificiosi, non affettati. . . un certo misto di lagni, di rimproveri, di giustificazione. . . una certa timida, rispettosa franchezza. . . ma più ch' ogni altra cosa, un intenso dolore, un grave affanno che traspariva in ogni gesto, in ogni accento. . . (*con impeto*) Sì, io sono nelle mie risoluzioni inconstante; nel mio ragionare inconsequente; blandisco i primi soavi pensieri di chi mi fu poi infedele: reprimo i dolci moti del cuore che tenta lanciarsi verso un' oggetto amabile, ed innocente: giustifico chi è reo; tradisco l' innocenza, e la fede. Odio, abborrisco una Consorte colpevole: e quella mano arresto che io medesimo pregato aveva che dal fianco me la staccasse: amo con tutta l' effusione del cuore, e con tutta la purezza de' sentimenti; e cerco di porre un' ostacolo insuperabile, uno spazio immenso tra me stesso, e l' amato oggetto. Eccovi aperto il mio cuore, svelati i più intimi di lui sensi. Compatitemi, compiangetemi, consigliatemi: procurate di sedare i tumulti dell' anima mia, o ch' io manco tutto il peso de' miei affanni, e perderete ben

ben presto un amico, che tanto amate, e che ha per voi un'estrema tenerezza.

Clar. Il mio Cleveland, che per me sente un'estrema tenerezza, deve soffrire che un amico che lo ama, non solamente lo consigli, ma gl'imponga delle leggi, e che per suo bene s'erga despota sopra di lui minacciandolo della perdita dell'amicizia, se ricusa di piegare la fronte, e d'ubbidire. Quali fossero per essere le parole, o i consigli in questi torbidi istanti impiegar io volessi in vostro vantaggio, assorbiti verrebbero, ed attratti dal vortice ruinoso che v'agita. Dirò in cambio adunque ciò che far si debba, e che voglio, e pretendo che s'eseguisca. S'affretti la sentenza del Consiglio di Charenton...

Clev. Fanni non presta il suo assenso... Il Consiglio è ingannato. L'uomo onesto non può, non deve permetterlo: ed io non avrei l'anima sì rea d'approfitrare d'una sentenza estorta per inganno.

Clar. Nè Clarendon è capace di dare un tal consiglio: ch'io non mi credo già autorizzato dal tristo esempio di chi fonda la propria felicità sopra una sentenza carpita. Provata che sia la colpa di Fanni, non importa al Consiglio ch'ella acconsenta, o no.

Clev. (con forza) Ma s'ella fosse veramente innocente...

Clar. Se tal poi fosse...

Clev. Veggio Cecilia. Lasciate ch'io mi tolga al di lei sguardo. In questo momento non è possibile ch'io possa sup-
rar-

SECONDO.

171

armi , V' attendo nel mio gabinetto.

(par.

SCENA TERZA.

Clarendon, Cecilia.

Clar. **I**O non credo che trovar si possa anima più agitata , e confusa. (a Cecilia)
Stavo appunto per dirigere i passi miei alle vostre stanze per riverirvi , e consolarvi nel tempo stesso della vicina vostra felicità .

Cec. Vi sono obbligata , e mi rallegro del vostro arrivo . Per rapporto poi alla mia felicità , non so , quanro abbiate a consolarvi. Io ci sono forse più lontana che non pensate , quand' anche volessi concedervi ch' io collocar volessi la mia felicità nel esser Moglie di Cleveland.

Clar. Un tal uomo è egli , che far puote la felicità d' una donna ,

Cec. Ma non di Cecilia ,

Clar. Perché ?

Cec. Perché Cecilia in Cleveland non cerca che il suo cuore , ch' è il solo che potrebbe farla felice ; ed egli non è signor del suo cuore : credo d' esserlo talvolta in uno di que' momenti , che la ragione la vince su la sua passione , o un' entusiasmo d' amore supera la sua ragione ; ma non è più che una lusinga la sua ; perciocché torna ben presto il suo cuore nella prima schiavitù .

Clar. Siete troppo per vostro danno ingegnosa .
Non posso ora trattenermi a lungo per dis-

sipa-

sipare le vostr' ombre, ma vi dirò in due sole parole quanto basta per rendervi anche pur che il vogliate perfettamente tranquilla. Cleveland è un tal uomo, che se diviene vostro Consorte ha tanta virtù di costringere il proprio cuore a seguire il suo dovere. (*parte*)

SCENA QUARTA.

Cecilia, poi Fanni.

Cec. **A**H, ch'è appunto la docilità, e la tenerezza di Cleveland quella che mi spaventa. Una passione che non cede in vista di cosa desiata, e non posseduta, è impossibile che rimanga vinta allora, che si possiede.

Van. Cecilia, più col cuore che colle labbra io vi ringrazio. . . .

Cec. Come? volete partire? e sperate ch'io lo comporti? Sul vostro volto sta dipinta ancora colla sua pallidezza la morte; il piede ancor vi vacilla, vi reggete appena, ed avete cuore d'azzardarvi al cammino? Differite qualch'ora almeno. . . . (*Fanni piange*) Voi piangete? Ah potels' io, come m'è concesso di dar ristoro alle vostre membra, recar qualche conforto al vostro spirito! quanto volentieri lo farei! Il vostro volto, le parole, le maniere vostre hanno sopra di me preso un tale ascendente che tratta mi sento invisibilmente ad amarvi.

Fan.

Fan. Ecco un nuovo motivo d'affrettare la mia partenza.

Cec. Che! sdegnate il mio affetto?

Fan. Nò, ma quanto più m'arresto, più mi rendo del vostro affetto indegna.

Cec. Anzi col partire la mia amicizia offendete.

Fan. Io vostra amica! (*con tenera ammirazione*)

Cec. Sì, non volete esserlo?

Fan. Se mi conolceste!

Cec. Mi basta di conoscervi amica di Fannì.

Fan. E s'io nol fossi, e se ingannata v'avessi?

Cec. Non è possibile: il mio amor proprio ne soffrirebbe a trovarsi deluso.

Fan. E se ciò fosse?

Cec. Deh non mi tenete sospesa; qualunque voi siate non ritratte il dono ch'io vi feci della mia amicizia, e dirò piuttosto che abbiate voluto celarmi un arcano, anzi che abbiate voluto ingannarmi.

Fan. S'io fossi la stessa Fannì,

Cec. Voi Fannì? (*con molta sorpresa. Poi abbassa gli occhi, e riman pensosa*)

Fan. L'ho preveduto; il mio nome m'avrebbe tolto la vostra amicizia. Con troppi neri colori io sono dipinta nel vostro pensiero, e quand'anche agli occhi vostri io fossi innocente, in me non potreste non odiare una rivale che può contrastarvi il possesso d'un Consorte, su di cui vantar posso ancora i miei diritti. Sì merito l'odio vostro, ma non perchè io sia colpevole, che tale non mi rende, che una falsa apparenza, un'ingiusta presunzione; ma perchè posso porre un'insuperabile ostacolo all'adempimen-

mento delle vostre brame. Nò, nol temete: sarà vostro l'infedele mio sposo. Sventurata Fanciulla, vi faccia tremare il mio esempio, ed aspettatevi di divenir voi pure vittima della di lui inconstanza.

Cec. Nò, ciò non sarà mai. Da questo punto comincia il mio disinganno. Cleveland non può cessare d'amarvi. Io son donna, da pochi momenti addietro vi conosco soltanto; il vostro nome mi giunse sempre innorato all'orecchio: mi siete rivale, e ad onta di tutto questo sono costretta a confermarvi il dono della mia amicizia, ed a pregarvi che trattener vi vogliate nelle mie stanze, finchè vi si restituisca al piede la primiera fermezza.

Fan. Venite al mio seno, giovanetta adorabile. In voi non già una rivale, ma ravviso una figlia. L'ebbi una figlia, nel prim'anno morì in America, e farebbe appunto d'età alla vostra conforme; quella felicità a voi desidero, che bramar saprei per lei, e per me stessa. Seguite la carriera, per cui v'incammina il destino, ed al crudo mio fato lasciatemi in preda.

Cec. Chi sa, che a me non aspetti di temprarne il rigore, ne prendo il più fausto augurio dal dolce nome di figlia; ed io cominciando da questo istante ad onorarvi qual altra genitrice vi bacio la destra, e vi prego di non ricusarmi la grazia di ritirarvi.

Fan. Facciasi il vostro volere. Ora sono meno infelice, e queste lagrime, che dagli occhi mi

S E C O N D O. 175

mi trae la tenerezza, compensano in parte quelle che a torrenti mi trassero un' intero lustro di non mai interrotto affanno. (*tornano ad abbracciarsi con trasporto*) Addio.

S C E N A Q U I N T A.

Cecilia, poi Gellio.

Cec. **I**L mio partito è già preso: Amerò Cleaveland qual Padre, giacchè non posso non amarlo, ma qual Confortè non mai. Fanni non può esser rea. Se lo fosse, come pur si pretende, non sarebbe sì audace di presentarsi ad uno sposo tradito. Chi mai ardito s'avanza senza farsi enunziare?

Gel. Vi domando perdono. Non ho trovato chi m'enunciasse, e ricercandone involontariamente mi sono fino a quest' intima stanza inoltrato.

Cec. Ebbene, chi siete, e di chi domandate?

Gel. Io quello sono, che quì condusse l'amica di Fanni.

Cec. Ella adesso non ritorna.

Gel. Nè io sono venuto per ricondurla, ma per dirle due sole parole.

Cec. Attendete un momento ch'io stessa vado ad avvertirla.

Gel. M'obbligherete infinitamente.

(*Cecilia parte*)

S C E

SCENA SESTA.

Gelin, poi Fanni.

Gel. **F**Urie gelose d'un'anima disperata cessate per poco di lacerarmi. Voi mi rendeste cieco, e su l'orlo mi guidaste di quel precipizio che mi sta sotto de' piedi. Nere figlie d'un'amor sconsigliato che volontario volle imprigionarsi entro un seno angustiato, o tacete per poco ancora, o stracciate questo misero cuore, e terminate col corso de' giorni miei la serie de' miei martirj. (*con energia feroce*)

Fan. Gelin! oh Dio! a qual pericolo. . . . !

Gel. Non è questo il primo a cui m'abbia esposto la mia amicizia per voi, e non sarà forse l'ultimo. Voi però non ci siete meno esposta, ed io mi rendo cieco sul mio proprio, per aver unicamente ambe le luci intese sul pericolo vostro.

Fan. Io non deggio soffrirlo, il vostro è infinitamente maggiore del mio. Cleveland vi crede il mio seduttore. . . . sa che con voi sono fuggita; e non volendo incolpare la propria infedeltà: fu di voi, fu di me il suo delitto roversaia! Deh toglietevi da questo luogo per entrambi fatale.

Gel. S'io sia seduttore, voi lo sapete, e non m'importa che tale egli mi creda. Facile mi sia il giustificarmi; egli non potrà mai giustificare d'essere stato con voi ingiusto, ingrato, infedele. Non ricuso però di esci-
re

re da questa casa, ma qualora vogliate seguirmi.

Fan. Seguirmi! e perchè?

Gal. (con impeto) Il perchè mi chiedete? Ignorate forse che già da due ore sia quindi partita persona frettolosamente onde sollicitar la sentenza del Concilio di Chareton: che domani sarà il messo di ritorno, che Cleveland passerà ad altre nozze? Non sapete forse che in questa casa ha con esso voi comune l'albergo del vostro traditore la novella sposa, e l'antica amante? Aspettate forse di tollerare i rimproveri, le ingiurie, gli scherni d'un marito, delle rivali, degli ospiti, de' domestici stessi? Vi sarete adunque staccata dal suo fianco in America per non poter tollerare ch'altra donna occupasse porzione del di lei cuore: e sarete venuta in Europa per abitare sotto il medesimo tetto, e tollerare l'obbrobrio d'una sentenza che vi dichiara, disonesta, disleale, infedele? a soffrire i temerarj trionfi d'un uomo dissoluto, d'una femmina perduta, d'una rivale ingannata, d'ospiti pretenziosi, di domestici insolenti?

Fan. Oh Dio! qual noovo tremor m'affale, qual' orror mi circonda! Io dovrò comparire colla turpe macchia di disonesta in faccia a quella femmina stessa, della cui dissolutezza n'è testimonio e questa, e l'abbandonata parte dell'altro Mondo!... Ma tale non potrà mai credermi Cleveland. Se i legali diritti mancarono nella nostra unione tra Selvaggi dell'America, c'era mio Padre te-

Fem. I.

M

stimo.

simonio, ed il Cielo; egli lo ha chiamato di sua fede garante, ed invocati tutti i fulmini suoi a punirlo se mancato ci avesse. Non c'è sentenza che possa far credermi per un solo momento sciolta da que' lacci, che dal mio volere stretti furono, dal mio Genitore, e dal Cielo. La morte sola può frangerli.

Gel. La morte! (*con meraviglia feroce*) (*poi segue più placido*) E non vi sembra intanto più della morte affannoso il vedere, tanti sacrileghi spergiuri, promesse infrante, tenerezze deluse, amori scherniti, innocenza tradita, onestà vilipesa, ed onore schernito, e calpestato?

Fan. Sì, tutto mi sta sotto degli occhj: è l'orrore che da tal vista sen viene ad occupar il cuore in cambio di gelarmi il sangue, di non più inteso ardore l'accende, che m'anima, e dà forza alle languide mie membra; perch' io possa fuggire da un luogo divenuto per me più terribile dell'abisso. Seguitemi. (*parte*)

SCENA SETTIMA.

Gelin, poi Cleveland.

Gel. **L** Asciatemi per poco in pace smanie gelose, avete vinto. A che valmi la mia vittoria? S'appropiti della più fiera procella ch'abbia quel cuore sofferto. Le presenti circostanze rendono legittimo; ed onesto ogni

ogni mio sforzo. *(nel sortir frettoloso incontrasi con Cleveland.)*

Clev. Ch'è siete? Numi! sogno, o vaneggio?
(mirandolo con attenzione) Tu?

Gel. Io son Gelin, nò, non t'inganni.

Clev. Perfido! da te stesso venisti incontro al tuo castigo. Dalle mie genti. . .

Gel. Fermati, e ascolta uno, qualunque egli sia; che volontario offrendosi generoso ti crede, ed incapace di violare i sacri diritti dell'ospitalità,

Cle. E Gelin parla di diritti d'ospitalità; e Gelin mi pretende generoso a segno di tollerarlo in mia casa, d'ascoltarlo placidamente? Credi tu ch'io non veggia la vera ragione che quì ti trasse? Nò, non fu la fiducia nel generoso mio animo; ma il ritrovarsi sotto questo tetto la complice de' tuoi delitti, e forse da te soltanto sedotta Fanni,

Gel. Ed è appunto per tormi sì nera taccia che a te mi presento, M'ascolta io da te non pretendo che un nobile sforzo di tua virtù finchè io favello, temprà i movimenti in te del furore, dell'odio, della vendetta. Fremerai nell'udirmi, ma contrasterà forse nel tuo cuore l'orrore, e la compatimento.

Cle. Chi sono io mai, onde possa promettermi di non ascoltare le voci tumultuose, e giuste dell'amicizia oltraggiata, dell'amore tradito! Traditore, ingrato.

Gel. *(Quasi minacciando)* Trattienti dall'inglu-
riarmi, e m'ascolta in prima.

Elev. Nami ! a qual dura prova esponi la mia tolleranza ! Parla , che dir potrai ?

Gel. Dal primo momento ch' io vidi Fanni , mi piacque a segno , che ne divenni perduto amante . Tu fremi . . . soffri , e m' ascolta . Tu mi conoscevi allora : io non avea l' anima dissoluta , mi credevi capace di qualche virtù ; mi credesti degno di tua amicizia , e lo fui . Ti rammenta che dal tuo fianco contro il tuo voto mi staccai per portarmi alla Virginia , onde estinguere quel foco che minacciava alto incendio . Un Demone inimico della mia pace , colà ti portò con Fanni , ridedestosi più fiero il quasi sopito ardore . Mi volesti a te vicino , mi facevi de' dolci rimproveri se talora da te m' allontanavo : inutili sforzi furon quelli per oppormi ad un affetto che mi tiranneggiava . Resa di te gelosa credette di poter depositare nel mio seno i suoi sospetti , gli affanni suoi . La sua confidenza in me fe' su la mia virtù trionfare la mia passione : e m' abbandonai interamente all' infernal ascendente che mi reggeva . Tu tremi ! non temere , e m' ascolta . Ad onta del foco , che tutte le vene ardevami , della fiducia che in me avea tua Consorte , di trovarmi a lei di frequente vicino , sovente in luoghi solitari , e remoti , il timore d' offendere la nostra amicizia , l' ospitalità , la di lei delicatezza , seppi in modo vegliare su di me stesso che un solo accento non m' uscì mai nemmeno dubbio , ed equivoco . Veggendosi da te tradita volle abbandonarti ; mi scelse per
com-

compagno: amore mi fece acconsentire: se-
co mi sottrassi. Lungi dalla tua mente ogni
sospetto, ed ascolta il finè. Un sol momen-
to non fui da solo a sola con Fanni. Ven-
ne ad accoglierla meco nello Schiffo, ondè
condurla a bordo, il Capitano Oggers, e sua
Conforte; che non l'abbandonò un solo i-
stante, finchè arrivata in Francia non la vi-
de per propria elezione chiudersi in un ri-
tiro. Domanda a Fanni, al Capitano, a
sua Moglie, s'è stata irreprensibile la mia
condotta. Io l'amo però, ed è di tal tem-
pra il mio rinchiuso amore, che per posse-
dere non già Fanni soltanto, ma il suo bel
cuore un giorno solo, darei ben volentie-
ri il restante de' giorni miei per quanto es-
ser potessero lunghi, e felici. Dirò di più:
che in faccia al più atroce supplizio non
vorrei nemmeno non confessare d'amarla.
Inorridisci; e tremi: sacrificarei mille
volte te stesso, se al veder il tuo sangue
ella potesse indurirsi ad amarmi.

Clev. Perfido, menzogner, traditore; avrai il
castigo.

Gel. (*Tras una pistola*) Se tu alzi, tu sei mor-
to. Temi un furor disperato.

Cle. Va, mi ti togli dagli occhi. Salvati, e ri-
mani a' tuoi rimorsi in preda.

Fine dell' Atto Secondo.

M.

A T.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Notte.

Cecilia, e Riez.

Rie. **P**OICHÈ questa sola notte può forse rimanerti pria che tu carigi stato, questa io scelgo per isvelarti un' arcano che ancor t'è ignoto, a condizione che tu cominci dal aprirmi il tuo cuore, ben certa che tu hai a fare con un Padre amoroso, che nessun diritto vuol arrogarsi su la tua libertà; dono cortese del cielo: riserbandosi solo di porti in vista ciò che la sua esperienza ti fa ignorare, e che ad esso fu maestra pel corso intero d'otto lustri. Siedi, m'ascolta, e coll'ingenua tua innocenza rispondimi. (*Siedono*)

Cec. Io sono pronta, anzi impaziente d'udirvi; e dal mio labbro non uscirà che il vero.

Rie. Clarendon mi confidò, che il Consiglio di Chareton era da esso stato sollecitato in modo, che eragli stato promesso che farebbe pronunciata la sentenza fra pochi giorni, anzi ch'egli era di colà partito due soli giorni prima che si pubblicasse; de' quali uno avendone di più consumato in viaggio, lusingavasi che a momenti fosse per giungere il messo, o ritardare al più fino all'alba.

Cec.

Cec. Perchè adunque ha egli finto con Cleveland di impedire un messo per sollecitare la decisione?

Ric. Perchè avendolo ritrovato affannoso, irresoluto, confuso, non ha voluto dirgli d'averla sollecitata egli stesso; affinchè non sospettasse in esso qualche parzialità; e desumesse quindi una ragione per non acchetarsi alla sentenza. Tu vedi adunque qual corto spazio rimanga ancora alle tue riflessioni. Ora dimmi; ami tu Cleveland?

Cecil. Sì, lo amo; ed il mio amore è da stima accompagnato, e da rispetto.

Ric. E non già da tenerezza?

Cecil. Sì; ma a quella conforme, che a voi loavemente mi lega; e stringe.

Ric. Dunque accettandolo in Consorte, cosa faresti senza il consenso del cuore.

Cec. Non posso negarlo.

Ric. Perchè adunque lusingasti finora Cleveland?

Cec. Perchè non avevo conosciuto ancora Fanni.

Ric. Sapevi però ch'egli l'aveva amata teneramente; e che giustamente seco irritato se l'aveva staccata dal cuore.

Cec. Ed ho conosciuto il mio inganno conoscendo Fanni.

Ric. Lo non t'intendo.

Cec. Ho conosciuto in essa tanta dolcezza, tanta avvenenza, tanta virtù, che un uomo, che teneramente l'ha amata, non può mai cessare di amarla.

Ric. L'infedeltà toglie ogni pregio.

Cec. A norma de' fonti da quali deriva.

Ric. Non può mai essere onesto, il fuggire

dal fianco d' uno sposo per seguire un' amante.

Cec. Nè fu mai cosa onesta il condannare altrui senza udirne le discolpe.

Ris. Non c'è bisogno d' udir le discolpe d' un reo per condannarlo, qualora parlino contro di lui le apparenze, ed il fatto.

Cec. Le apparenze ingannano; ed il fatto è equivoco.

Ris. Non lo sono però i testimonj.

Cec. Questi giustificano il fatto; ma niente asserir possono intorno alla di lui origine.

Ris. La sentenza però di Chareton tronca ogni dubbio, e ti pone al sicuro.

Cec. La sentenza non rende colpevole Fanni; e non la scancella dal cuore di Cleveland.

Ris. Basta così, figlia, e m' ascolta, e prepara il tuo cuore ad un' amara novella.

Cec. Oh Dio! mia Madre forse?

Ris. Sbandisci ogni timore, niente di feroce devo annunciarti. T'acchetta, e m'odi. E' da qualch' anno addietro ch' io preveggo la presente mia sciagura, senza poterci trovar riparo. Per motivi che sono infinitamente al di sopra della ragione costretto sono ad un volontario esiglio, onde serbar me stesso, e mia Consorte al prezzo di tutti i miei beni, che verranno occupati dal fisco. Altra speme non mi rimane, se non che dedicarmi alla milizia, onde col prezzo de' miei sudori procacciarmi quel pò di pane, che diviso coll' amata mia Consorte serva a conservarci una misera esistenza. Finchè meco tu potevi esser felice, ho tenuto in

pet-

petto nascosto il fatale segreto; che sono per isvelarti: lo tacerei ancora, se dopo averti procurato colle nozze di Cleveland una felicità maggiore, tu non ci ponessi un ostacolo insuperabile colla tua delicatezza: perchè adunque non ti seduca il pensiero che ricusando Cleveland, ti rimanga sempre ond'esser felice al mio fianco, sappila quest'amara verità. Cara la mia Cecilia.... Oh Dio! che m'era sì dolce il chiamarti col delizioso nome di figlia.... Nò, tu non lo sei.... (*piange*)

Cec. Cielo! che intesi mai!.... (*breve silenzio, poi gettandosi alle sue ginocchia*) Sì, ch'io sono la vostra diletta figlia: voi siete il mio tenero padre, rinuncio alla vita più tosto che a questi nomi soavi.

Ris. Ti riguarderò sempre qual figlia, fin tanto almeno, che il cielo pietoso ti faccia scoprire i veri tuoi genitori: anzi ti sarò sempre padre, e gareggerò sempre con essi nell'amarti. Ma poichè m'ami qual padre, deh t'acchetta, amata Cecilia, a' miei consigli volti unicamente a tuo vantaggio. Porgi la destra a Cleveland: egli t'adora; e se nel suo cuore pugna l'antico col nuovo affetto, le sue battaglie sono tuoi trionfi, e lo faranno un giorno per esso ancora.

Cec. E potrei aver cuore di procacciar a me stessa uno stato agiato, e felice col sacrificio degli altrui legittimi affetti? Forse che deggio farlo per non andar incontro a quella miseria, che vi minaccia? Io mi chiamerei all'opposto felice, se dividere con voi

potessi, e colla mia Genitrice, le fatiche ; i travagli, la miseria, la fame, e se potessi contribuire in qualche modo a rendere meno luttuoso lo stato vostro.

Ric. Ciò far potresti essendo moglie di Cleveland. . . . Egli s'accosta : custodisci il segreto, te lo comando / Figlia, ci pensa, e da saggia risolvi. (*parte*)

SCENA SECONDA.

Cecilia, poi Cleveland.

Cec. **H**O già risolto. Cleveland ascoltar deve la giustificazione di Fanni. Ella non può esser rea: ha scritta l'innocenza nella serena sua fronte.

Clev. E' vero, Cecilia, che Fanni nello stesso tuo letto riposa?

Cec. Non menti chi vel disse. Volea partire, l'incontrai nel momento che non potendo reggerfi, già stava per cadere: la sostenni, e la ricondussi alla mia stanza. Vi spiacerebbe forse?

Clev. Non mi dispiace già ch'ella qui si ritrovi; ma soltanto m'aggravo, che tu t'abbì lasciato sedurre dalla ingannatrice sua dolcezza. Io la conosco a prova. Mi deluse empivamente. Io fremo qualor mi rammento quelle false lusinghe, colle quali seppe adefarmi: e qualora io pongo questo al confronto con la sua infedeltà, mi sembra mille volte più colpevole allora, che nol fu dappoi: e sento lacerarmisi l'anima assai più

più dal falso suo affetto, che dal suo tradimento: questo non fu che l'effetto; quello ne fu la funesta cagione.

Cec. Ma voi arguite la cagion dall' effetto. E se questo diverso fosse da quel che vi sembra?

Clev. Non è possibile.

Cec. Nol sia; ma non vi lice di crederlo tale finchè il preteso reo crede di potersi giustificare?

Clev. Vana lusinga.

Cec. Ciò dir non si puote senza averla prima ascoltata.

Clev. Tu non pensi che a Fanni, e di te stessa ti dimentichi, e di Cleveland.

Cec. Voi non sapete quale spina io abbi nel cuore: faccio a me stessa la maggior violenza per sollevare gli affanni altrui. Ah che pur troppo io sono la più infelice di tutti i mortali, nè c'è sventura che alla mia possa paragonarsi: e se il mio dolore non si manifesta col pianto, è chiuso però tutto nel petto: nulla ostante giacchè a mali miei non c'è rimedio, tutta io mi volgo a soccorrere una persona che tutti seppe conciliarli gli affetti miei. Deh s'io vi son cara ascoltatela ancora, e sia per l'ultima volta.

Clev. Anzi perchè io t'amo, quanto le pupille degli occhi miei; non deggio piegarmi alle tue preghiere.

Cec. Possibile che Cleveland abbia ad essere men generoso d'una infelice giovinetta, che sacrifica ogni più dolce speranza nelle circostan-

stanze più luttuose, perchè una verità si manifesti, da cui dipende la riconciliazione di due cuori fatti l'uno per l'altro, di due anime delicate, e virtuose, d'una copia di iposi de' cui non potrebbe ritrovarsi la più sensibile, la più amorosa! Vi lusingate, invano se credete, che Cecilia si lasci da' propri vantaggi abbagliare, o acceccarsi dal puro suo affetto finchè possa altri vantare i suoi diritti sul vostro cuore, e puote sempre darsi un tal vanto finchè si ricusa d'ascoltarla. Io vel chieggo, umile, a' vostri piedi prostrata. (*piega un ginocchio*)

Clev. Sorgi. Che fai? Domani. . . .

Cec. Ah no, sia la grazia compiuta: ascoltatela pria di coricarvi.

Clev. Io non posso volere che ciò, che tu brami. Va: dille che venga.

Cec. Ora sembrami d'esser meno infelice. (*parte*)

SCENA TERZA

Cleveland, poi Clarendon.

Clev. **O**H Dio! come il cuore mi palpita! parmi che voglia sortir dal petto. Temo di trovarla colpevole . . . pavento la sua innocenza . . . temo il poter de' suoi sguardi, l'incanto della sua voce, i suoi sospiri, il suo pianto. (*un momento di silenzio, egli pensa. Vien scosso da*

Clar. (*girovale in volto*). Finalmente faranno sciolti, amico, il dubbi vostri, porrete in

cal-

calma l'agitato vostro spirito: vivrete con voi stesso in pace....

Clev. Donde mi viene tale felicità?

Clar. Dal Consiglio di Charenton.

Clev. (*Agitatissimo*) Dal Consiglio.... Ma come? ma perchè?

Clar. In questo momento per un espresso speditomi da un amico ricevo la di lui decisione. Eccola. (*esibisce una carta*)

Clev. Come si sollecita? Non poteva compiersi il processo, si dovea assumere nuovi testimoni.... Qual fretta ruinosa! qual zelo indiscreto! Nò, vederla non voglio: non vo' sapere ciò ch'ella contenga. (*sempre agitato*) Che penso? che risolvo? che fo? Deggio rivedere Panni; deggio ascoltarla. Deh se m'amate, affrettatevi alle stanze di Cecilia, trattenetele. Per pietà tacete, nascondete loro quella carta fatale. Trovate una ragione, un pretesto per esimermi in questi momenti da un mortale incontro.

Clar. Rispetto il vostro affanno, e v'ubbidisco.
(*parte*)

SCENA QUARTA.

Cleveland, poi Clarendon.

Clev. **D**I chi mi lagno, e perchè? Non mi rivolsi io stesso al Consiglio per sciogliere un nodo che da per se stessa avea già sciolto Fanni? Le mie agitazioni, le mie smanie, il mio affanno sono per me ingiuriose, per Cecilia ingiuste. Che dirà quell' ingannata fanciulla, i traditi suoi Genitori, l'amico schernito? Sì, scatenate. vi tutti contro di me, lanciatemi incontro i vostri rimproveri, i vostri lagni, Stracciate a gara questo mio cuore, strappatelo dal seno, finirete i miei mali: non attendo conforto se non da morte. Sciagurata Fanni, perchè t'ho io mai veduta! I tuoi lumi sapeano troppo la via per giungermi al cuore. Io mi credevo forte abbastanza per aver di te a vendicarmi; ma nel momento della vendetta, nel vedermi da te per sempre diviso, alla vista di quell' orrido spazio che ci separa, io fremo, io vacillo, non sò risolvermi, sono ingiusto, crudele, lusinghiero, mendace. Veggio la nave, su cui da me t'allontani: ma veggio pur quella che unitamente all'adorabile tuo Genitore, e poi meco soltanto ti guida per l'Americano Oceano. Vedo Gelin, il perfido Gelin al tuo fianco: ma il vedo pure tratto da sola amicizia sostener meco i disaggi d'un lungo viaggio, tra inospiti sel-
ve,

ve, tra barbari selvaggi. Tristi memorie del tradito mio amore, che fin ora foste tiranne de' miei pensieri, ed opprimendomi a vostro cenno li conduceste, perchè in questo punto m' abbandonate, e da me fuggite, lasciandomi a più barbaro tiranno in preda? (*Appa un momento*) Si scuota l' intollerabile giogo: abbia la sentenza il suo effetto: trionfi l' onestà, l' innocenza. Veggia pure Fanni in me gli effetti d' un moribondo amore, li veggia Cecilia; e dalla tarda sanguinosa mia vittoria argomenti questa di qual tempra sia quel cuore ch' ella acquista: l' altra, qual sia la sua perdita.

Clar. Amico, per quanto io mi sia adoperato, Cecilia non può acchettarsi. Non crede a pretesti, non ode ragioni; è in sospetto del vero motivo che ti fa ricusare di serbarle parola. Seppi dissimulare alla presenza di Fanni, ma parlandone meco mi disse, che avrete avuto la sentenza di Charenton. Si mostrò smaniosa, tornò a parlare secretamente con Fanni. Colsi il momento per restituirmi a voi, ma aspettatevi pure a momenti un fiero assalto da quell' anima, infinitamente sensibile.

Clev. Venga pure, io so come difendermi. Ogni mio dubbio è sciolto. Io non ho che ad offerirle in questo punto la destra di Sposo alla vostra presenza, e dell' ottimo suo Genitore, e domani prima del meriggio si compiranno le cerimonie.

Clar. Lasciate ch' io v' abbracci; ecco il mio Cleveland.

SCENA QUINTA.

Cecilia, e detti.

Clar. **V**enite, venite Cecilia a ricevere il premio di vostra virtù. Cleveland, il vostro Cleveland vi desia in questo punto sua sposa. Sbandite pure ogni sospetto, abbandonatevi a tutta la vostra tenerezza, il vostro amore, la vostra innocenza più che l'amabile vostro semblante l'hanno vinta sul di lui cuore: spoglia d'ogni altro affetto, tutto a voi si dona.

Cec. Ed è vero?

Clev. Tu dubiti a ragione, mia cara Cecilia: la mia irresolutezza giustifica i tuoi sospetti. Io voglio esser teco sempre sincero. In questi ultimi istanti ho compiuto soltanto la mia vittoria. Ora non appartengo che a te sola, e quale adesso mi ti esibisco, tale farò finchè respiro.

Cec. Perchè se ancor nè dubito? I gran cangiamenti opra non sono di pochi istanti. Al veder forse l'antico oggetto delle vostre tenerezze, all'udirne le voci, al conoscerne l'innocenza, tornerà in voi a risvegliarsi quel fuoco che vi sembra estinto, e che non è che coperto dalle ceneri dello sdegno, e della vendetta.

Clev. Anzi vò mantenere la parola ch'io ti diedi, voglio vedere Fanni, voglio ascoltarla. Nè temo ch'abbia a giustificarsi. La mia costanza in te accrescerà la fiducia, in lei
il pen-

il pentimento e il rossore. Ecco io t'esibisco intanto la destra.

S C E N A S E S T A .

Fanni, e detti.

Fun. **C**Rudele! è mia quella destra, nè d'altri può essere finchè io respiro. Ingrato! de' miei Genitori ti rammenta da cui fosti oppresso di benefizj, e di ciò che loro promettesti, perchè mi dessero a te in sposa. Spergiuro! de' tuoi giuramenti ti ricorda. Non sei contento ancora d'esser vissuto per tre lustri con una donna al fianco che mi rapì, anzi a cui donasti il tuo affetto: che tenti ancora di sciogliere un nodo stretto dal tuo volere, da' Genitori, dal cielo per ingannare una fanciulla semplice, ed innocente che per figlia adottar potresti, anzi che per moglie? Non temi che un interno rimorso ti laceri, che l'ombra di mio Padre irata ti perseguiti, che ti fulmini il cielo? Deh! perdona gl' incauti accenti d'un'anima languente, afflitta, disperata. Se brami di soddisfare il novello tuo amore, il tuo odio, la tua vendetta: impugnate un ferro, me lo nascondi in seno: uccidimi, aprimi il petto, mi strappa il cuore: mira'lo poi il mio cuore, e se altra immagine che la tua ci vedi impressa, lo lacera co'denti, lo calpesta, ingiuria la mia memoria, e copri il mio nome d'eterno obbrobrio: ma se non trovi in esso scol-

Tem. I.

N

pito

pito che il tuo nome, dona alla mia sventura un leggier tributo di pianto. Non le vedrai le mie lagrime, son tre lustri ch'io ne verso a torrenti, n'è disseccata la sorgente: e se stilla ne rimanesse, l'eccesso del mio dolore invece di farle sortir per gli occhi, le farebbe ripiombar sul cuore: e se il crudo mio affanno non giunge ad uccidermi, è per serbare a te stesso, crudele! il piacer del colpo. *(breve silenzio. Tutti in varj atteggiamenti. Cecilia piange, Fanni dopo aver parlato s'abbandona su d'una sedia piangendo, Cleveland si sostiene il capo con una mano)*

Clar. Quale spettacolo! se tanta amarezza è il premio della virtù, quali saranno, o Numi, i fulmini vostri per punire il vizio!

Clev. *(Con sommo sentimento)* Cecilia.... Fanni...! amico. Oh Dio! mi balza il cuor fuor del petto. Ho ribrezzo nel rimirarvi in volto. Voi siete divenuti per me oggetti di confusione, di dispetto, di rossore. Vorrei iagnarmi, e nol posso. Cerco de rimproveri, e non ne trovo. Nè potendo in d'altrui sfogare lo sdegno, l'affanno, il dolore, tutto sù di me ripiomba. Ah se giunti al colmo sono gli affanni miei, perchè non m'uccidono! Infelice Cecilia! sciagurata Fanni! Le vostre pene nò, non potranno mai alle mie eguagliarsi. Tergete le lagrime: il vostro pianto... Ah sì il vostro pianto mi spinge alla disperazione.

S C E N A S E T T I M A.

Riez, e detti.

Rie. **C**leveland, c'è persona che di voi domanda. Il fido vostro Servitor Drinch non sò di che sospettando non volea enunciarla; ma udendo io a caso l'altercazione, e che dicevasi essere un messo del Consilio, togliendo ogni difficoltà venni ad enunciarlo io medesimo; dicendomi di dover a voi ragionare in questo punto stesso. (Cecilia, e Fanni piangenti!) Che fu mai? (tra se)

Clev. Oh Dio, come giunge intempestivo! Ditegli che venga, (a Riez, poi volto a Clarendon.) Amico conducete alle loro stanze quelle due infelici, ma non fate loro la minor violenza, se rifulano.

S C E N A O T T A V A.

Cleveland, Cecilia, Fanni, Clarendon, e Gellin.

Gellin in abito di corriere, accostasi appena osservato dalle Donne, e da Clarendon.

Giunto vicino a Cleveland.

Clev. **I**O ti conosco. Tu macchini un tradimento.

Gel. Sì, moriremo insieme. Tu mi precedi.

(Dice queste parole sotto voce, poi

N 2

trat-

*tratto immediatamente un pugnale ; ferisce
Cleveland)*

*Clev. Oh Dio ! son tradito . (a tali voci , Gellina
si volge per fuggire , ed avendo lasciato il
pugnale fitto in petto a Cleveland , impugna
una pistola . Le donne , e Clarendon , s'acco-
stano a Cleveland , che ferito è caduto sulla
vicina sedia)*

*Clar. Soccorretelo , io seguo il tuo assassino .
(parte)*

S C E N A N O N A .

Cleveland , Fanni , Cecilia .

*Partito appena , si sente un sparro di
pistola .*

*Clev. CHE sarà mai ? Numi , proteggete l'
innocenza !*

*Cec. Datevi pace . Permettete che vi si bendi
la ferita .*

*Clev. Non temere , cara Cecilia . Il traditore non
colpì ove avea divisato . Egli affrettando il
colpo , ed io scansandomi giunse il ferro so-
pra il petto vicino alla spalla .*

Cec. Respiro .

Fan. Ponetevi a riposo .

SCENA DECIMA.

Ries, e detti.

Ries. IL traditore è preso, e fu il vostro Drinch, che senza temere dell'arma inimica incontrò il colpo; ma passato inutilmente il piombo rovente, lo arrestò, ed è a vostra disposizione.

Clev. Sia guardato a vista fino al nuovo giorno.
(poi volto a Fanni, levandosi sostenuto da Riez) Madama, il mio traditore è il vostro fedele Gellin. (entrano)

Fan. Io muojo) (cade sopra Cecilia)

Cec. Oh notte funesta! di qual giorno sarai tu foriera! Fanni, fattevi cuore: ritiriamoci
(Fanni alza la testa, mirasi intorno. Sospi-
ra, lanciafi al collo di Cecilia. Entrano.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Fanni , poi Cecilia .

Fan. **E** Cecilia non torna! Cleveland sò ch'è svegliato. Che vorrà mai dire questo ritardo? Che il servo m'abbia ingannata? ch'eg'ì sentàsimala? Cielo pietoso deh noi permettere! S'io fui finora lo scopo dell'ira tua, seguì ad affliggermi, ma la sua vita rispetta, e la sua salute. Se d'un tal mezzo vuoi servirti per iscoprire la mia innocenza; io non posso esserti grata. Scielgo piuttosto d'esser creduta rea d'un Conforto che viva, ch'esser cagione di sua morte collo svelare la mia innocenza. Quanto l'aspettare è cruccio a chi ben ama! Quanto mi parvelungo il breve spazio che mancava allo spuntar dell'aurora!

Cec. Consolatevi, amica, è leggierissima la ferita di Cleveland. Il pronto soccorso prestatogli, e un pò di riposo hanno fatto ch'egli appena la senta. Anzi vuole alzarsi, ed io ho procurato in vano di dissuaderlo.

Fan. Voi m'avete tolto un gran peso dal cuore. Ditemi il vero, ha di me chiesto conto?

Cec. Sì, ha voluto sapere, se avete nella scorsa notte avuto meco comune la stanza, se avete riposato, se niente m'abbiate detto intorno al tradimento di Gellin; se vi sia sfug-

sfuggita parola che tendesse ad iscusarlo .
In somma , mia diletta Fanni , voi non solamente siete meno sventurata di quello che credete d' esserlo ; ma siete anzi felice . Voi possedete interamente il suo cuore ; e per poco che possiate giustificarvi , vincerà quell' umano rispetto ; ch' è il suo tiranno ; l' unico vostro nemico .

Fan. I vostri accenti introdurrebbono nell' anima mia quella consolazione che vi sforzate di darmi ; se non ci ponesse un' insuperabile ostacolo il pensiero ; ch' io non posso esser felice , senza che voi ne risentiate un infinito danno .

Cec. Non vi turbi lo stato d' una giovine che nacque per essere infelice . Comunque Cleveland risolva ; io non sarò mai sua Contorte .

Fan. Perché ?

Cec. Perdonatemi ; non deggio dirlo .

Fan. Chi ve lo vieta ?

Cec. Un comando del Padre .

Fan. Rispetto la vostra obbedienza ; e vi lodo .
Mi sarebbe concesso di vedere lo sposo ?

Cec. Nò ; per ora egli lo nega . Soffrite un poco ancora ; Forse . . . Ecco Clarendon .

SCENA SECONDA.

Clarendon , e dette .

Clav. **F**Anni , vi domando perdono ; Cleveland mi prega di accompagnarvi al vostro ritiro .

N 4

Fan.

Fan. Come! egli mi scaccia? Ah Cecilia!

Cec. Come posso intendere altrui, se intendo appena me stessa?

Clar. Non è di dovere, egli dice, che le stesse pareti chiudano e Gellin, e Fanni.

Fan. Oh Dio! crederebbe egli forse

Clar. Ponete in calma lo spirito. Egli vi rende giustizia, non vi sospetta empia a tal segno; ma siccome è noto che siete dal suo fianco partita con Gellin, e potrebbe rendersi noto il di lui tentato assassinio: egli vuol porvi al coperto anche dagli altrui sospetti. Dunque io sono pronto a servirvi, pregandovi di non voler differire più a lungo.

Fan. Cleveland lo comanda: vi seguo. (*si lancia al collo di Cecilia*) Mia cara Cecilia, amata figlia; addio. E' deciso del mio destino: non ti vedrò più in queste foglie: quel ritiro a cui m'incammino, diverrà la mia prigione, da cui non sortirò che estinta. Tu diverrai conforte del mio dolce tiranno: amalo, egli è degno degli affetti tuoi. Non ti autorizzino a mirarlo con indifferenza i modi crudeli, ed ingiusti, coi quali ha meco trattato: io non avevo le qualità che t'adornano; la somma mia sensibilità gli era di tormento, d'angustia, d'affanno: questa me lo ha reso inimico: approfitta del mio esempio per evitar i miei danni, non per amario meno. Io ti lascio co' più fausti augurj, perchè egli non può amarti che perdutamente, se io sono costretta d'amarti all'eccesso benchè rivale.

Quan-

Quando sarai felice, non ti dimenticare di Fanni che t'ama tanto: fa ch'io ti veggia di frequente, ma non parlarmi di tua felicità. Voglio che cresca per te il mio amore, e non vorrei che l'esser tu felice avesse a raffreddarlo. Mi dirai che Cleveland è sano, di più non vò sapere. Non sarà lunga la tua noja: non essendo possibile ch'io sopravviva a lungo alla massima di mie sventure.

Cec. Ah Fanni, ah Madre mia: giacchè d' un sì dolce titolo m'onorate, voi mi troverete degna d'esservi Figlia. Andate; non ho coraggio d'oppormi, perchè troppo giuste mi sembrano le riflessioni di Cleveland, e del degno suo amico Clarendon. (*l'abbraccia*) Voi mi sarete sempre dinanzi al pensiero, perchè vi porto impressa nel cuore.

Fan. Addio. La salute di Cleveland e l'apparenza di giustiziach'hanno le sue ragioni, possono somministrar al piede quella forza che mi venne finora negata. Io sono con voi. (*a Clarendon*) Ricordati di me. (*a Cecilia*)

Clar. Andiamo.

SCENA TERZA.

Cecilia, e Riez.

Cec. **Q**Uanto mi fa pietà! Il delitto di Gelin, quand' anche potesse ella giustificarsi, ha peggiorato in guisa la di lei condizione, che può ascriversi a prodigio, se Cleveland le conserva ancora scintilla d' affetto.

Rit.

Ris. Ecco il tempo, o figlia, di stendere la mano a quella fortuna che ti si presenta, ponendo da un canto la tua delicatezza, i tuoi dubbj. Ha i suoi confini la virtù; ed è vizio ogni eccesso. La tua generosità in vantaggio di Fanni sarebbe eccessiva; se Cleveland fosse dubbio nella scelta; ma il recusar la sua destra, perchè la rifiuta a Fanni; è tal debolezza che di te è affatto indegna. Deh non far più contrasto. Ti rammenta ciò che jeri ti dissi. Sii felice giacchè puoi esserlo; e consola nel tempo stesso, e chi tenne le veci de' tuoi Genitori; e quella Riding a cui scrissi; e che s'ebbe cura di tua fanciullezza.

Est. Il fatale avvenimento della scorsa notte; siccome io credo ch'abbia posto un'insuperabile ostacolo alla riconciliazione di Fanni con Cleveland; così ha sciolto quasi ogni mio dubbio; ma non in modo però ch'io voglia dimostrarmi facile ad acconsentire; finchè non ho svelato interamente il mio cuore a Cleveland; ed abbia argomentato dalla sua risposta, che il suo affetto per me è appunto quale lo desidero. Oh, come bramerei che in sì fausti, ma per me angosciosi momenti ci fosse vostra consorte; ch'io chiamerò amata mia Genitrice; giacchè i miei veri Genitori mi sono ignoti! Oh Cielo! perchè abbandonarmi in un'età, in cui certamente non potevo esser rea? Perchè lasciarmi in mano mercenaria, e miserabile che costretta fosse di cedermi altrui; per non sapere, e non aver modi d'educarmi?

Ris.

Rie. Già tel dissi: non fosti già da tuoi Genitori abbandonata; ma bensì in solta d'alberi vastissima selva smarrita: poichè dovertero porsi in salvo da una truppa di selvaggi; che loro sopraggiunse alle spalle: Tu fosti con la tua nutrice da essi arrestata; e fu il vostro sesso; che vi tolse alle loro zanne. Foste lasciate libere. Dopo infinito travaglio; e dopo aver sofferto quante miserie ha l'umanità, salva ti condusse in Francia fin dall'America; dove i tuoi Genitori sono rimasti: Non sapendo in qual guisa mantenerti; educarti; si rivolse a mia moglie; la quale essendole da morte stata rapita una figlia d'età alla tua conforme, preso avea ad amarti teneramente: Ad essa ti esibì; ne parlò meco, e qual figlia ti adottammo; colla sacra fede però, che ritornati che fossero in Europa i veri tuoi Genitori; ti dovessimo ad essi restituire.

Cec. Perchè mai tacervene il nome?

Rie. Non saprei dirlo; perciocchè alle nostre interrogazioni ella sempre rispose ch'avea delle forti ragioni di tenerlo nascosto. Ci assicurò però, ch'erano persone di nobilissima condizione; quantunque allora godevano soltanto d'una mediocre fortuna. Disse soltanto il di lei proprio nome; e credetti anche che lo mentisse; ma assicurato dalle sue più solenni proteste non m'è rimasto luogo a dubbio alcuno. Ah la novella delle tue nozze ha da recargli tal consolazione; che all'avanzata sua età ha da prolungare quegli anni; che s'era nell'età giovanile
accor-

accorciati tra immensi travagli, per conservar i tuoi giorni.

Cec. Venisse ella almeno pria ch'io porgeffi la destra, ed il piede ad un laccio che mi spaventa, quanto più ad esso m'accosto! Il mio ribrezzo non può esser figlio della compassione: non lo è certamente del delitto; dunque qual ne farà la sorgente? Ah Fannì, tu amareggi la mia felicità anche a ximirarla da lungi.

SCENA QUARTA.

Cleveland, e detti.

Clev. (Entrato appena in Scena s'affida. *Cec.*, e *Ries* ad esso s'accostano)

Cec. **P**ERchè mai alzarvi, e sì per tempo nello stato in cui siete?

Clev. Amici, se la leggier mia ferita mi deve obbligar al riposo, quella ch'ho nel cuore mille volte più profonda, e che versa ognor vivo sangue, mi costringe ad alzarmi. Non siate per me in pena, o se volete esserlo, compiangete il mio caso. *Ries*: che disse Gellin arrestato che fu?

Rie. Da quel momento fino ad un'ora fà si tiene in un profondo silenzio, e chi vegliò su di esso, disse: che non avea chiuso in tutta la notte le luci, ma che aveala scorsa or passeggiando furiosamente, ora sedendo senza versar una lagrима, e mandar un sospiro.

Clev.

Q U A R T O. 205

Clev. Sa egli, che caddè a vuoto il suo colpo?

Rie. Lo ignora. A nome vostro intimai rigoroso silenzio a' custodi.

Clev. Fate che mi sia condotto innanzi, ma non disingannate.

Rie. Sarete servito.

Clev. Non v'affrettate però, ch'io devo ragionare con vostra Figlia. Andate, e vi farò rendere avvilito!

Rie. Come v'aggrada. (*parte*)

S C E N A Q U I N T A.

Cleveland. e Cecilia.

Clev. **F** In ora, mia adorata Cecilia, in Cleveland non hai veduto che un'amante condotto a suo senno ora da un' antico, or da un novello amore volgersi quasi leggier foglia al vento, or da questa, or da quella parte inchinando. Ora non più l'amante, ma udirai favellarti un'uomo, che dalla ragione, finalmente s'è lasciato vincere, e che ha in se stesso sperimentato che poco giova il soccorso di quella, che chiamasi filosofia, se una destra invisibile, che è al di sopra di noi, non ordina certe combinazioni, e tali impensati avvenimenti che vagliano a far trionfare dell'amava naturale fralezza. Fanni mi fu cara; ma la sua fuga se non giunse a rendermela odiosa, potè almeno ridurmi all'indifferenza. Lo credetti almeno, e quindi a te gli occhj rivolsi avendo in te riconosciuto un core, che a
quel-

quello di Fanni perfettamente assomigliavasi. Dopo tre lustri la rividi, e m'accorsi che in me era amore sopito, non già estinto. La sentenza di Charenton destando in me compassione, rese più forte l'impressione fatta dalla sua presenza. Volli superarmi, ma inutilmente. La gran rivoluzione era riserbata ad un assassinio, e per mano di persona amica un tempo, e che m'avea inseguito rapita la moglie, e sedotta almeno. Non andò questo compiuto a tenore delle sue brame: quindi sfuggito al pericolo vidi porsi tra me, e Fanni un'argine insuperabile, da cui richiamato io fui a que'doveri che sen venivano da quella sacra fede che da prima a te diedi, ed a' tuoi Genitori, (*Cecilia sospira*) lo l'intendo quel sospiro; è un dolce rimprovero all'incostanza de' miei affetti. Ti compatisco, ma saprò compensare gli affanni che per mia cagione soffristi. Odimi, ed è l'uomo che ti favella. Niente oso promettermi finchè sono in Francia, e vicino a Fanni. Appena sarai mia Consorte partiremo per Londra: ci seguiranno i tuoi Genitori, de' quali noto essendomi lo stato infelice a cui vanno incontro, voglio i falli correggere di quell'avverso destino che li persegue. Staranno sempre al nostro fianco, avranno con noi comune la mensa, ed il tetto, e non lascerò ad essi mancare, senza che se n'avvegano, ciò che potrà in ogni circostanza contribuire a rendere la loro vita se non felice agiata almeno, e tranquilla. *Cecilia s'asciuga gli*

occhj) Tu piangi? Se le tue lagrime sono figlie della gratitudine, e d'un tenero sentimento sono intempestive: le poi dal timore sen vengono che le mie beneficenze abbiano a costringerti ad esser mia contro tua voglia; le arresta sul ciglio, ch'io non compro gli affetti altrui. In questo punto non voglio udire la tua risposta: il tuo cuore è commosso, e potrebbe suggerir al labbro parole non sue. Pensaci, ti consiglia se vuoi e tieni fisso in mente che o accetti, o rifiusi la mia destra, lo giuro che serberò a' tuoi Genitori la promessa che pur or t'ho fatta, e che tu sarai sempre la mia cara, ed amata Cecilia.

Cec. Ah Signore! (*s'ingimocchia. Clevel. la sostiene*)

Clev. Che fai?

Cec. Sappiate... oh Dio! parlar non posso.

Clev. Fatti cuore, che ayresti a dirmi?

Cec. Ah ch'io non sò dov'io mi sia, non sò che dir mi voglia. La vostra bontà supera in modo qualunque mia aspettazione, che pone in fiero tumulto gli affetti miei, e m'impedisce, o confonde gli accenti. Anima grande, e generosa...

Clev. Basta così. Ti son grato. Non merito i tuoi elogi, il prezzo de' miei beneficj lo tr-ggo dal mio amor proprio, e sarà forse anche troppo. Vanne. Addio: t'ascolterò fra due ore.

Cec. (*Sempre asciugandosi gli occhj gli bacia la mano, e parte*)

S C E N A S E G N T A

Cleveland, poi Clarendon.

Clev. **E** S'ì soave il piacer di seguire i dettami della retta ragione, e della virtù che fa scordarmi in questi istanti la serie de' mali miei.

Clar. Voi foste obbedito. Fannì è nel suo ritiro.

Clev. Vi sono obbligato. Devo avvertirvi che fra tre giorni io parto con tutta la Famiglia per stabilirmi a Londra. Ries, e sua moglie, e sua figlia mi seguiranno, e mi lusingo, che vogliate essermi compagno, se qualche affare non vi trattiene in Francia.

Clar. L'unico mio affare è la vostra amicizia; se questa mi tolse dalla patria per esservi al fianco, più facilmente per seguirvi, mi ci può ricondurre.

Clev. Che vi disse Fannì? (*astratto*)

Clar. L'unico suo affanno che a tutti insieme i già sofferti equivale, è il timore d'un vostro più leggiero sospetto ch'ella possa aver la più picciola parte ne' delitti di Gellin.

Clev. Ries si stabilirà in Londra. Mi fa pietà! il fisco s'impadronirà de' suoi beni. (*astratto*)

Clar. Che non ci sia mezzo d'averne almeno una porzione.

Clev. Fannì non è capace d'un assassinio. Lo conosco troppo il suo cuore.

Clar. Nol sognerel neppure.

Clev.

Q U A R T O. 207

Clev. Procurerò d'impiegare il credito de' miei amici in favore di Riez. Io l'amo, è Padre di Cecilia. (*terna affratto*)

Clar. Ebbene. Le vostre nozze si differiscono?

Clev. Sì. Ma Fannì è stata capace d'abbandonarmi, di seguire Gellin! Fannì tradirmi! (*con molta forza*).... Io torno a vaneggiare. Si distragga il pensiero; io torno a momenti. (*parte*)

S C E N A S E T T I M A.

Clarendon, poi Riez.

Clar. **E** Gli mi fa compassione, e mi spaventa. Temo che la di lui fantasia non rimanga pregiudicata. A che vale la sentenza di Charenton da esso desfiata, e promossa? A che giova la sua tenerezza per Cecilia? Un solo accento che risvegli in esso l'idea di Fannì, lo agita, lo confonde, lo perde.

Riez. Dov'è Cleveland?

Clar. Amico, s'egli non s'allontana dalla Francia è perduto. Mi disse pur'ora che fra tre giorni voleasi trasferire con tutti noi a Londra. Convien tenerlo fisso in questo pensiero, e nessun lo può meglio di vostra Figlia. Se ci fosse almeno vostra Moglie, e Lallin gioverebbono molto a confermarlo nel salutare progetto.

Riez. Mia Moglie la attendevo fin da jeri a sera, e certamente non può tardare che tutt'oggi al più. Lallin però non verrà con essa.

Tom. I.

Q

M

Mi disse un Servitore di casa d'esserfi portato a Parigi a dirle a nome del Padrone di dover trattenerfi fino a nuovo suo ordine.

Clar. Perchè mai tal novità con una donna che da più di tre lustri lo segue dovunque. . .

Rie. Jeri ebbe a dirgli Fanni; ch'egli l'avea ridotta all'imprudente risoluzione di staccargli dal fianco.

Clar. Ah certamente un equivoco ha per tanti anni tenuto separate due anime non per altro fatte che per amarsi.

SCENA OTTAVA.

Cleveland, e detti.

Clev. (abbattuto.) **A** Mici scusatemi. Riez fate venir Gellin.

Rie. V'ubbidisco.

Clev. Clarendon, voi non mi conoscete più? Come potete in me ravvisar Cleveland, se da me stesso non mi conosco?

Clar. Quand'anche in voi non ravvisassi Cleveland, io veggio in voi il mio amico, e lo siete tanto più, quanto in voi maggiore conosco la necessità della mia amicizia. Mi lusingo però stabiliti che siamo in Londra di riacquistare il mio Cleveland.

Clev. Lo spero almeno, se il mio affanno mi lascia in vita.

Rie. Gellin s'accosta.

Clev. Vi domando perdono; bramo esser solo.

Clar. Come v'aggrada. (*partono Rie. e Clar.*)

S C E-

SCENA NONA.

Cleveland, e Gellin. Due Servitori.

Gellin incatenato ambe le mani, ed un piede con tutta la decenza seguito da due Servitori. Cleveland è assiso.

Clev. (A R. Ititatevi. (Gellin sostiene il capo Servitori) R. con una delle mani, coll'altra il gomito) Mirami in volto sostieni il mio sguardo s'hai cuore! Io quello sono che doppiamente fui da te tradito, assassinato: S'io vivo è la mia vita doppio dono del cielo. Barbaro che t'ho fatto io perchè in due modi tentassi d'uccidermi? Non ti basta d'aver il sangue versato di mio Fratello che tentò di rapirti quella colpevole donna che mi avevi strappata dal fianco: perchè tentasti d'imbrattarti le mani del sangue mio parla, rispondi? (Gellin fa un movimento da disperato, poi torna a porsi in postura d'uomo addolorato che pensa.) Tu fremi crudele! Non è già il delitto, e il rimorso che ti faccia orrore, ma la disperazione d'aver errato nel colpo. E segui pur a tacere?

Gel. Sì, la mia giustificazione sarebbe quella di Farui; e sarebbe il tuo trionfo.

Clev. Scellerato! ignori forse che la tua vita sta nelle mie mani: che ad un mio cenno verai tratto in oscuro carcere per non uscirne, che per esser condotto ad un'infame

O 2 sup.

supplizio? Ti sono ignote le leggi di questo Regno che a morte condanna il solo tentativo d'uccidere un suo simile nel domestico tetto?

Gel. Tutto so, tutto veggio; ma di nulla pavento.

Clev. Mentisci anima feroce; e ti smentisce quel tetto pallore, che ti siede in fronte.

Gel. Nol niego: mi lacera l'affanno, e il rimorso.

Clev. Sono intempestivi qualora seguono il delitto.

Gel. T'inganni. Il mio dolore, il mio rimorso: lo dirò in una sola parola la mia disperazione, non viene nè dal delitto, nè dal pentimento. *(con forza sempre accrescendo)*

Clev. Empio! da che deriva?

Gel. Dall'essermi in parte jeri giustificato. Dal non aver jeri tentato il gran colpo: d'averlo oggi lanciato a vuoto, e più d'ogni altra cosa d'aver perduto ogni speranza di possedere Fanni.

Clev. Perfido! ella dovea dunque essere il premio dell'avermi dato morte?

Gel. Chiudi quel labbro incauto, altrimenti non sarai sicuro dal mio furore ad onta di questa doppia catena. Tu se' indegno di possedere un'anima sì pura, ed innocente. Volgiti a' fianchi, ed alle spalle, volgiti a mirar te stesso, e di te medesimo ti prenda rossore, e ti lancia incontro quante ingiurie può suggerirti lo sdegno più fiero. Dov'è quella perfida donna che chiamasti dall'Europa in America, per anteporla a Fanni, che

Che ti seguì ne' viaggi, che riconducesti in Europa, che adesso nascondi per ingannare una semplice fanciulla, ed appagare la tua dissolutezza?

Clev. Ah mentitore maligno, vile calunniatore. . . .

Gel. Serba per te stesso fatte ingiuriose note. Forse che non disegnavi in America ciò, ch' eseguisti in Europa? Non ti pregò tre, e quattro volte Fanni che tu volessi firmare le sue nozze colle legali ceremonie? non gliel negasti, per abusarne, per carpir una sentenza al Consiglio di Charenton? Mentisco io forse? ed osi condannare Fanni, accusarla di disonestà, d'empia, e di sleale? E meco fuggita, sappilo, io la consigliai per torla alle ingiurie di cui la coprivi, ed alla tua indifferenza. Sì la consigliai, le fui compagno, per soddisfare al mio amore ch'era maggior di me stesso. Tutto tentai per ridurla ad odiarti, senza ch'ella s'avvedesse mai nè del mio amore, nè de' tuoi artifizj. Trionfane spergiuro, giacchè il dolore di sentirla da te vilipesa, supera quello ch'io provo del tuo trionfo. Ella t'amò sempre, t'amò colla stessa energia, e divenivano in lei motivi d'amore que' che credevo che lo fossero d'odio, e di vendetta. Uccisi tuo fratello: mi difesi, egli venne incontro al colpo che ti tolse la vita. Ma vistolo estinto, sì atroce dolor intesi, che lanciandomi sull'amata estinta spoglia, mi lasciai ferire senza difesa da' vendicatori suoi compagni. Chiedine a Fanni's

io mentisco. Il destino, sì, il mio barbaro destino mi serbò in vita, per serbarmi al carnefice. Fa di me ciò che vuoi, ma pensa, che serbandomi in vita, posso emendar il colpo.

Clev. Drinch? (*chiama con voce forte. Viene il servo*) Lo sciogli, e parti. (*finchè lo scioglie silenzio, parte il servo*)

Gel. Che facesti?

Clev. Vedi quanto io ti temo. Non è di me degna una vendetta. Eccoti il petto ignudo, eccoti il ferro; versa sino all'ultima goccia il mio sangue, e va di mia morte superbo.

Jel. Qual modo crudele di vendicarti! Tu m'hai vinto: eccoti le mie lagrime. (*si precipita su le ginocchia*) Cleveland, o mi perdona, o la mia disperazione farà le tue vendette.

Clev. Sorgi infelice, mi segui, e ti salva, (*partono*)

Fine dell' Atto Quarto

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Clarendon, e Riez.

Clar. **E** Vero pur troppo. Cleveland di sua propria mano ha sciolto Gellin, e lo ha condotto in salvo per la secreta porticella che dal suo appartamento conduce al giardino.

Rie. La sua generosità sembrami questa volta imprudenza. Perchè fidarsi d' un' uomo che un giorno avanti avea tentato d'ucciderlo?

Clar. Cesserebbe la vostra meraviglia, se conoscesse fino a quanto s' estende la penetrazione di Cleveland. Egli conosce appieno Gellin, e sa che sul di lui cuore più d' ogni violenta passione ha forza l' altrui generosità; e sa che un atto magnanimo verso d' esso esercitato lo vince fin all' avvilimento.

Rie. Poteasi ingannare in sì tetra circostanza.

Clar. Difficilmente assai, perciocchè per lunga esperienza il conosce: anzi è sì certo di non errare, che sul solo appoggio di alcune parole uscitegli di bocca, ragionando, m' ha pregato di portarmi al ritiro di Fanni, e di ricondurla.

Rie. Qual per me trista novella!

Clar. Che! osereste sospettare che Cleveland fosse per mancarvi di fede?

Rie. Se ne sospettassi non avrei forse ragione?

Ah Clarendon, voi non siete padre! Se aveste un'unica figlia, vicina ad esser felice, mercé le cure vostre paterne, e la vedeste in periglio di soggiacere ad un colpo di rio destino che pensereste allora? Cleveland è generoso, è leale, è adorno d'ogni virtù; ma Cleveland è uomo finalmente, ed un'uomo tiranneggiato da una passione tanto più da temersi, quanto è legittima, e quanto più profonde ha nel cuor le radici. Nel corto spazio di ventiquattr'ore nol vedeste voi stesso mille volte cangiarsi? Se l'esperienza del cuore di Gellin fè che ad esso gli s'affidasse, come potrebbe condannarsi un tenero padre, se per l'esperienza medesima viene autorizzato a sospettare, ed a non fidarsi?

Clar. E' vero, in un giorno solo egli dimostrossi più volte inconstante: egli stesso lo vede, lo sa, lo confessa; ma attendendo la risposta di vostra figlia somministra un'argomento non dubbio di sua costanza. Non ho un'unica figlia, non son padre; ma per questo appunto i miei giudizj esser possono immuni da ogni errore, perchè l'amore di padre non viene ad appannarmi le luci. Devo portarmi a Fanni. Fra poche ore vedremo qual di noi s'inganni.

SCENA SECONDA.

Riez, e Cecilia.

Rie. **P**iaceffe pur al Cielo ch'io m'ingannaffi.
Se amor paterno appanna le luci; una
tenera amiftà equivale fovente a' più stret-
ti legami del fangue. (*entra Cecilia*) E' già
fcorfo o figlia il tempo prefcritto da Cleve-
land alla tua rifpofta: Non ti domando già
qual effer deggia: lo fo, perchè conofco la
mia Cecilia. Il tuo cuore avvezzo a pie-
garfi al fuono della mia voce da te credu-
ta d'un'amoroso padre, non può aver can-
giato il foave costume da che ha lafciato d'
efferlo prendendo in vece quella dell'amico.
T'avverto foltanto che nel breve fpazio a
te concesso tali cofe fono avvenute ch'han-
no fcoffo di nuovo l'anima pieghevole del
noftro Cleveland. Ha richiamato Fannì...

Cec. Fannì ritorna?

Rie. E' partito Clarendon per accompagnarla, e
fra poco la rivedrai.

Cec. Se in voi al Padre è fottentrato l'amico:
in me è rimasto, e rimarrà fempere la Fi-
glia. Sì, è la Figlia che al padre fi volge,
ed all'amico, onde pregarvi di fcioglierla
dalla dura legge di non manifeftare al fuo
benefattore la maffima fua sventura. In fac-
cia ad effo foffre l'anima mia così violent-
te tortura che mancar mi fento in un cogli
accenti la forza al piede, onde reggermi.
Porgendo ad effo la destra col mio fecreto
nel

nel cuore, mi crederai, colpevole del più nero inganno: e se poi svelandolo dopo essergli Conforte avessi a sentirmi dire: Ah non saresti mia moglie, se non t'avessi creduta figlia di Riez: ne morrei di dolore.

Rie. Perché mai mi son lasciato sedurre dal dolce fantasma di tua felicità, a svelarti innanzi tempo il fatale arcano! Ah! trista umanità quanto sei soggetta ad errare ne' tuoi consigli! Ci ho posto il massimo ostacolo credendo di toglierlo. Non vedi mia cara figlia, che manifestando la tua condizione prima d'essergli moglie, ti poni al rischio di non esserlo più? S'io avessi taciuto....

Cec. Non poteva esser eterno il vostro silenzio; e sarei quindi stata esposta sempre a più amari rimproveri, al più umiliante disprezzo. Sento d'esservi più obbligata dall'aver posto a rischio la da voi vagheggiata mia felicità; che d'averla incontrata, per aver con essa a perdere la pace del cuore più stimabile d'ogni tesoro.

Rie. Sì, figlia, segui del tuo cuore i generosi impulsi: saranno forse senza esempio. Ti sciolgo da ogni legge: un solo favore ti chiede Riez: quello che ami, e rispetti qual padre, e qual amico asco'ti: differisci di dare a Cleveland la tua risposta; finché egli abbia parlato con Fanni, rendi almeno in ciò soddisfatto il mio affetto, e dillo anche debolezza, se vuoi.

Cec. Caro Padre, voi non dovete abbassarvi meco alle preghiere. Io rispetto ogni vostro volere; e se sciolta non m'aveste dal vostro

comando a costo di mia vita taciuto avrei:
e vi prometto di tacere finchè Cleveland
abbia parlato a Fannì.

Ric. O rava Figlia! Perchè non possono esser u-
diti questi tuoi sentimenti da quell'infinito
• numero di fanciulle, che si pretendono be-
ne educate, perchè fanno dire delle spiri-
tose impertinenze a' loro Genitori, e agli
amici; e sono poi caparbie, ostinate, pe-
tulantì, difamorate, e che sovente più ap-
preziano una vile servente, un cagnoletto,
un'uccellino, che i loro Genitori. Tale
sempre conservati, e fa voti al Cielo che
tranchi piuttosto i tuoi giorni, anzi che
cangiarti il cuore.

Cecil. *(gli bacia la mano.)*

S C E N A T E R Z A.

Cecilia, e Cleveland.

Cec. **P**ER quanto io possa esser felice agli oc-
chi altrui, mi mancherà sempre, per-
ch'io nol sia la presenza, la società, l'a-
micizia della rispettabile mia Fannì.

Clev. *(con una lettera fra le mani entra in Sce-
na leggendo illare in volto, senza accorgersi
di Cecilia.)*

Cecil. Quel foglio recagli qualche fausta novel-
la: è da gran tempo ch'io nol veggio così
fereno in fronte.

Clev. Mi perdona Cecilia. E' per me sì stranie-
ra la gioja, che un legger lampo, che da
que-

questo foglio mi viene ha occupato tutti li miei sensi.

Cecil. Sento in me stessa d'esserne partecipe ; possa almeno essere in voi permanente. Se non temessi la taccia di curiosa...

Clev. T'intendo : ecco il foglio , leggilo , è di mia Cognata. *(esibisce la letter.)*

Cecil. Di chiunque egli sia non farò sì ardita.

(la ricusa.)

Clev. Mi reca la novella d'aver incontrato a a ealo certa mia antica amica , che già da quattro lustri perdetti in America tra Selvaggi , e la pianisi estinta ; ma siccome non c'è gioja , che pura sia e sgombra d'ogni amarezza , così la mia consolazione è amareggiata in gran parte dalla perdita fatale , che con essa feci di quanto avea più caro al mondo.

Cecil. E che potevate mai perdere fra Selvaggi , che sì caro vi fosse ?

Clev. *(con affanno .)* Un'unica Figlia.

Cecil. Oh Dio ! una figlia ! *(agitata .)*

Clev. Per quanto grande sia la tua sensibilità ; non puoi intendere che dir si voglia il perdere un'unica figlia.

Cecil. Ah voi non lo conoscete il mio cuore : Qual nome avea vostra figlia ?

Clev. Non saprei dirtelo. Era in fasce allor che la perdetti , e soltanto chiamarla Clari : ma che giova saper il nome di chi più non esiste !

Cecil. Poichè vive l'amica , che aveva in custodia allorchè la smarriste ; viver potrebbe ancor vostra figlia.

Clev.

Q U I N T O. 221

Clav. A qual vana Iperanza vorresti mai, ch' io
apriſſi il mio cuore? Mia Cognata chiude
la ſua lettera ...

S C E N A Q U A R T A.

Clarendon, e Deſti.

Clar. F Annì attende il voſtro cenno.

Clav. Fatte che venghi. (*eſce Clarendon.*)
Chiude la ſua lettera dicendomi, che de-
ve comunicarmi più lieta novella ancora.
Amor paterno vorrebbe luſingarmi, che
mia figlia viſſe: ma viene a diſingana-
mi il penſiero, ch' avendo ella due ſoli me-
ſi, e che l'amica Riding ... (*entra Fannì
e Clarendon. Cecilia ſenza dir parola cade
ſvenuta ſul ſoffà.*)

SCE-

SCENA QUARTA.

Fannì, Clarendon, e Detti.

Clev. **C**Ecilia, Cecilia. (*Clarendon ad essa s'accosta, e Fannì ancora.*

Fan. Che fu?

Clev. Ecco un'effetto della vostra presenza.

Fan. Nò, io non le sono odiosa... Cecilia, figlia mia...

Cecil. (*si riscuote, s'alza, e senza parlare s'abbandona al collo di Fannì.*

Clev. Ah Clarendon amico, conducetela alle sue stanze. Madama trattenetevi meco. (*Cecil. abbandona Fannì, ed appoggiandosi a Clarendon entra con essa.*

SCE-

SCENA QUINTA.

Cleveland, e Fanni.

Fan. **P**Ermettetemi, ch'io la segua, e ch'io possa prestarle que' medesimi pietosi ufficij, ch'ella usò meco.

Clev. Nò, le circostanze non sono sempre le stesse. L'esperienza, che pur'or ne faceste, dovrebbe servir d'esempio.

Fan. Ah Cleveland, quanto siete meco crudele, anche ne' momenti che vi fate un'estrema violenza per essere pietoso. Voi mi chiamate alla vostra presenza, perchè testimonio io fossi della somma mia disavventura. Gelin, il perfido, Gelin che ha tentato d'assassinarvi, ha reso il dovuto onore alla verità, ha procurato di giustificarmi: ma voi all'opposto, a cui giova il credermi rea, in cambio di lasciarvi persuadere; avete tratto argomento di vie più condannarmi, e non per altro vi siete mosso a parlarmi, che per più assicurare il vostro trionfo.

Clev. S'io ti volessi rispondere a tenor de' tuoi lagni verrei a turbare quella tranquillità di cuore, colla quale mi sono prefisso di ragionarti. Lasciami in pace adunque, ed a
ciò

ciò ch'io sono per chiederti semplicemente rispondi, e siccome in mezzo a suoi delitti ha saputo Gelin conservare un pò di virtù; così non altro da te esigo, se non che rispondendomi sieda su tuoi labbri la verità, ch'è quella virtù appunto, ch'io in te ammirai fin dalla tua fanciullezza.

Fan. Quale io fui mi troverete sempre: e s'è pur vero, che in me sia stato alcun pregio, son nota a me stessa, ed al Cielo, e so di non averlo perduto.

Cle. Tu dubitasti di mia fede?

Fan. E' vero.

Cle. Donde ti venne il sospetto?

Ean. Da Lallin.

Cle. Quando?

Fan. Dal primo momento, ch'io la vidi al vostro fianco.

Cle. T'era noto il motivo della mia amicizia con lei?

Fan. Non posso negarlo.

Cle. Da qual fonte il traesti?

Fan. Da voi stesso.

Cle. Mi trovasti menzognero?

Fan. Nò.

Cle. Trattando io con quella donna sotto degli occhj tuoi, vedesti mai, o udisti cosa, che non fosse retta?

Fan. Non mai.

Cle. Trattenendomi seco da solo a sola, trovasti mai, che altrui fosse chiuso, non che a te il varco al mio gabinetto?

Fan. Nemmeno.

Cle.

Clev. Affettai di trovarmi solo con essa in ore sospette? (*Fanni tace*) Non rispondi?

Fan. Vi domando perdono.

Clev. Serbami la parola, e parlami sincera.

Fan. Vi sovvenga quante volte alzandovi coll'aurora passavate nel vostro Gabinetto del Giardino, nel quale veniva ella a tenervi compagnia.

Clev. Come ciò sapesti?

Fan. Da Gellin, che mosso a pietà de' miei tormenti, ogni vostra azione spiava.

Clev. Nè ti venne mai in pensiero di renderti certa cogli occhj propri di sorprendermi?

Fan. Non ebbi cuore di scendere nel giardino; ma bensì di stare in aguato, e vidi pur troppo

Clev. (*Prontamente*) Che vedesti?

Fan. Lallin entrar nel Gabinetto.

Clev. Infelice, tu travedesti. Una sol volta in quell' ora ci fu donna in quel luogo; ma fu mia cognata, che non potendo dormire era sorta prima dell'aurora, ed era discesa a passeggiar nel giardino. Or sei confusa, e stai accusandomi tacendo, di menzognero. Credimi pur mentitore, ch'io con maggior ragione ti dirò traditrice, infedele. * Avresti mai prestato sì cieca, e sì ferma fede ad un uomo per cui non avessi sentito in petto neppur scintilla d'amore? saresti seco fuggita; avresti calpestato il mio, il tuo stesso cuore, quello degli ottimi tuoi Geni.

* Con energia sempre crescendo, e verso il fine con sentimento affannoso.)

Genitori? Avresti potuto offendere uno sposo, nel cui seno avea cominciato amore insieme colla ragione? Avresti potuto dimenticarti di quel Cleveland da cui sin da fanciulla avevi appreso a conoscere, ed amar le virtù: le cui lezioni ti furono di conforto, di consolazione, di sollievo nelle comuni sventure? Ingannatrice; ecco quali poteano essere le tue giustificazioni. Io ricusavo di udirti, io lo sapeva ch'esser dovea inutile. Va, ch'io non ti rivegga mai più. Mi sento il cor dividere nello sbandirti per sempre. Una fredda mano mi lacerava le viscere, provo un tormento che è maggior di morte: ma deggio vincere, ma deggio confessarlo il mio affanno. Non puoi andarne superba. Conosco questo cuore: tu eri il suo idolo, egli t'adorava, eri la sua delizia, in te respirava, in te viveva. Questo cuore amoroso, questo cuor tenero, ch'era tuo unicamente; sconsigliata, crudele Fanni, in questo punto tu l'hai perduto (*rimane immerso nel dolore*)

Fan. Giacchè è deciso per sempre del mio destino, e che deve fra noi frapporsi un interminabile spazio, ed io deggio perdere un cuor tenero, ed amoroso: io mi volgo a questo docile cuore, pregandolo a voler ascoltare gli ultimi miei dolorosi accenti. Si rammenti Cleveland che da esso lui appresi fanciulla ad amare, anzi ch'io già l'amavo prima ancora, che da lui apprendessi, che cosa fosse amore. Ch'io crebbi al suo fianco con sì puro sentimento coltivato dallo stesso mio Genitore, che dall'una all'altra

altra parte condotta della terra, gli occhj miei, il mio pensiero, il mio cuore s'itenero sempre ad esso volti, come ad unico loro centro: ch'altri oggetti non ebbl intorno che suo Fratello, ed un suo amico: ch'altra esperienza aver io non poteva dell'uman cuore, che quella che mi veniva somministrata da quattro persone ch'avevo sotto degli occhj un padre, ed un Cognato, ch'era stato, ed era unicamente della Consorte amante: d'un marito, che da fanciulla avea cominciato ad amarmi, un suo amico che i pregj vantavami della conjugal fedeltà. Questo Cleveland cominciò a trattare con troppo tenera amicizia altra donna. Diedi non dubbj segni di dispiacere, di dolore, d'affanno, non furono intesi: cominciai a credermi disprezzata: un'anima rea somentò, ed accrebbe i sospetti miei, sino a farmi travedere: mi credetti del tutto obbliata; e cominciai la mia fantasia a crearli il dolce fantasma di procacciarmi una perenne tranquillità nella solitudine, e cominciai qual sommo mio bene a vagheggiare il ritiro: Quel demone che mi stava al fianco, somentava la falsa idea. La cagion non cessava, ma ogni dì più veniva accresciuta da quel labbro maligno; ed in me accrescevanli infinitamente le due feroci passioni d'odio, e gelosia, finchè riducendomi alla disperazione mi ridusse ad abbracciare la fantastica felicità del Ritiro. M'allontanai dal tuo fianco, ma tosto m'avvidi d'averti lasciato il mio cuore. Domanda a Madama d'

Oggeres, che per compassione non mi perdette di vista giammai, se una sol volta m'abbia sorpresa nella solitudine della mia stanza, ch'io non versassi amare lagrime, te solo chiamando a nome: chiedele quante volte mi ritrovò, o le caddi in braccio priva de' sensi: domandane allo stesso traditore Gelin...

Clev. Basta così.

Fan. No, che non basta. Sì, ho commesso un'imprudenza, tristo effetto d'una passione violenta, e dell'inesperienza: ma Cleveland rammentar si deve quel doloroso istante in cui giacendo sul letto di morte, il virtuoso mio Genitore coll'anima sulle labbra raccogliendo cogli ultimi sforzi il fiato la sua prete, e la mia destra stretta fra le sue mani, e dividendo gli estremi sguardi, ti raccomando, gli disse, questa tenera figlia: abbi cura di quell'anima sensibile: in te ritrovi più che il Conforte, un dolce amico, un'amoroso padre. Nel tuo seno trovi la sua felicità; in esso crebbe in esso vive: pel sentiero la guida, che fanciulla le additasti della virtù...

SCENA SETTIMA.

Cecilia, e detti.

Cecilia va con tutto l'impeto a lanciarsi al collo di Fanni.

Cecil. **A** Hi mia cara Madre. (*Staccandosi dal suo collo veggendola rimaner sorpresa, e veniente.*) Nò non temete d'abbandon-

Q U I N T O. 229

donarvi a tutta la vostra tenerezza. Cecilia non è, non può essere vostra rivale. Amato Padre, sieno omai finiti i vostri lagni, i vostri dubbj, i fieri contrasti del vostro cuore. (*Gli bacia la mano, poi prendendo anche la destra di Fanni, e fra le sue stringendole si precipita su le ginocchia, appoggiando le labbra su d'entrambe, esclama.*) Io son vostra figlia.

Clev. Oh Dio, forgi. Ella vaneggia. (*s'alza*
Fan. Non m'ingannare, o mio cuore!

Cecil. Nò, non vaneggio. Ridendo bambina ancora mi diede a Ries, che m'allevò qual Figlia.

Fan. Qual nome mi risuona, e mi rimbomba sul cuore!

Clev. Ma come? ma chi ti disse... Ah per allegrezza mi confondo. Ora intendo la lettera di mia Cognata. Possibile! Gran Dio! reggi il mio spirito.

SCENA OTTAVA

Ries, e Detti.

Clev. A Mico ... ah dimmi ...

Ries. V'intendo. Tutto è vero. Cecilia è vostra Figlia. Da voi l'ebbe in fasce in America, io l'ebbi da lei in Francia.

Fan. senza parlare si lancia al collo di Cecilia.
Cleveland si lascia cadere sul sofà. Silenzio.

Ries. Oh momenti deliziosi! Oh dolce spettacolo!

Clev. Ed è poi certo?

Ries. Non ne dubitate: un fascio di lettere di
Ri.

Riding, che vi darò a leggere, vi renderan più che certo.

Clev. Cielo! lo riconosco la tua destra benefattrice. Mi concedi una figlia, che in fasce avevo pianta estinta. Impedisci un'azione di cui frema natura. Ah! qual orrore se tardava la tua pietà! Compilci Cielo cortese i favori tuoi. Togli dall'affannato mio spirito quel fiero dubbio, che l'agita ancora: fate ch'io riconosca l'innocenza della mia Sposa... Ah che la sua innocenza non giustifica la sua condotta.

Cecil. Caro Padre!

SCENA NONA.

Clarendon, e Detti.

Clev. va incontro a **V**ieni a parte della mia
Clare. lo abbraccia. gioia. Cec. è mia figlia.

Clar. Ne gioisco, e mi riservo a palesar tutto l'eccesso del mio contento. Deggiò intanto avvisarti, che Gelin chiede a te l'ingresso.

Cecil. Ah traditore! Per pietà non s'accosti.

Fan. Io non reggo alla sua presenza.

Riss. Lo consegnerei al carnefice.

Clev. Acchettatevi; egli arriva opportuno. Madama, figlia, amici, soffrite per poco ancora l'odioso suo volto. Che venga.

Clar. Il fedele tuo Drinch ha voluto da esso esigere di non comparirti avanti, se non istato di non poter offenderti, e Gelin ha accettato la condizione.

Clev. Venga, come più gli piace.

Clar. (va su la Quinta) Sia introdotto Gelin.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Gelin, e Detti, e Servitori.

Si dispongono in modo che Clev. stia nel mezzo di tutti, ma un poco in fianco relativamente all'udienza. Alla destra Fanni, a sinistra Cecilia. Ries accanto a Cecil. Clarend. a Fanni. Gelin nel mezzo della Scena, quattro Servitori dietro ad esso, e dirimpetto a' Padroni. Entra Gelin gravemente pavido in volto, scomposto ne' capegli, feroce nell'aspetto. Muove lo sguardo ora ad uno, or all'altro. E' legato in modo diverso di prima.

Fan. **G** Elo d'orrore.

Cec. Mi spaventa.

Clev. Non temete . Infelice ! a che vieni ?
Si sciolga. Di lui mi fido, e nol temo .

Gelin. Troppo mi conosci, onde poter fidarti .
Da che sono da te partito, confuso, avvilito dal tuo magnanim'atto, s'è armato contro di me sì ferocemente il mio rimorso, che mi straccia, mi lacera, e più che mille volte m'uccide. Non trovando asilo, ho dovuto seguire gl'impeti suoi, questi m'hanno a te spinto, onde ogni mio delitto farti palese. Sono reo, ho offese l'ospitalità, l'amicizia. Ho tentato d'ingannar tua Consorte: m'è riuscito di farti a lei credere infedele con menzogne, ed artifizj: l'ho persuasa a staccarsi dal tuo fianco. Ella è intieramente innocente: il solo colpevole son io. Questo mio cuore, che
porta

porta agli eccessi gli affetti suoi fu il tuo tiranno, di Fanni, di me stesso. Ma questo core istesso fu per me solo carnesfice. Esser non seppe nè vizioso all'estremo, nè virtuoso abbastanza. La virtù di tua Moglie fu quella che pose un'invincibil argine alla mia passione divoratrice. Nella sua lontananza, nel suo viaggio le fui sol custode, non amante. Fui un suddito fedele, che segue la sua sovrana; un'uomo virtuoso che adora la divinità. Sì, ch'io l'adoro, la prima volta è questa ch'ella sente uscir dal mio labbro questa parola. E l'adoro così, che in quest'istante ch'ogni speranza mi si toglie, provo nel mio seno tutti i tormenti che inventar seppero i più crudi tiranni: sento, che l'anima mia abborre questo carcere che la chiude, che di sortirne s'affretta. Fanni, Cleveland, non il mio delitto, ma rammentatevi il mio rispetto: sovvengevvi de' primi momenti in cui mi conosceste, e questi ultimi vi sino sempre dinanzi agli occhi, ch'io saprò da me stesso castigarmi, e sul mio cuore farò le vostre, e le mie vendette. Tu mi facesti sciogliere, mira per vendicarti qual uso fo del tuo dono. (*Si trae di seno un pugnale per ferirsi. Cleveland lo trattiene, e lo disarmo.*)

Clev. Che fai! Infelice torna in te stesso. Conducetelo altrove, si guardi con somma attenzione. (*parte co' Servitor.*) Spero ch'egli abbia ancora a riporsi sul sentiero della virtù. Sposa, figlia, venite al mio seno. (*S'abbracciano. Cala il Sipario.*)

